

La guerra in Borsa. Quella del Kosovo, innanzitutto, i cui tempi che si prolungano e le azioni militari che si intensificano potrebbero rivolgere al negativo gli umori degli operatori come è già avvenuto nei primi giorni di bombardamenti. Ma ci sono anche le guerre più propriamente finanziarie di casa nostra che attendono oggi Piazza degli Affari alla riapertura del mercato. Con i riflettori puntati nuovamente su bancari e telefonici. Se i protagonisti sono sostanzialmente gli stessi, il copione potrebbe anche rivelarsi diversa. Nel fine settimana, infatti, si sono avute due novità che non mancheranno di avere riflessi

MERCATI

L'Opa di Telecom su Tim al giudizio della Borsa

in Borsa: la prima è l'annuncio dell'Opa di Telecom sulla controllata Tim; la seconda è la spaccatura con cui il consiglio di amministrazione della Comit ha reagito all'offerta di scambio di azioni venuta da Unicredit.

Se la decisione del cda Comit di approvare i rapporti con Unicredit lasciandosi però la porta aperta a strade alternative rinvia a

data da destinarsi la soluzione del giallo alleanze, l'attesa maggiore è rivolta al giudizio degli operatori sull'Opa su Tim. L'amministratore delegato di Telecom, Franco Bernabè, dà una valutazione particolarmente generosa sui telefonici valutati complessivamente circa 100.000 miliardi, quasi la stessa cifra che Olivetti vorrebbe spendere per

l'intera Telecom. Gli azionisti Tim ringraziano visto che si propone loro l'acquisto delle azioni ordinarie ad un prezzo superiore del 17% a quello di Borsa di venerdì scorso (più 8% le risparmio). Se l'operazione andrà in porto, Olivetti (che però ha annunciato di avere un ricco carriere di munizioni finanziarie a disposizione) dovrà prepararsi ad un'Opa più onero-

sa. Gli amministratori di Telecom sono convinti che l'operazione su Tim rafforzerà anche il titolo della casa madre: staremo a vedere se il mercato darà loro ragione.

Quanto al fronte bancario, oggi è prevista la riunione di patto di sindacato, comitato esecutivo e consiglio di amministrazione di Mediobanca. Molti dei protagonisti dello

scontro su Comit, dal presidente di Unicredit Lucio Rondelli all'amministratore delegato di Mediobanca Vincenzo Maranghi, si ritroveranno di fronte. E non è da escludere che ci siano nuove scintille. Molta attesa anche sul ruolo che giocheranno le Generali rappresentate nel consiglio della Comit dall'amministratore delegato Gianfranco Gutty che le ricostruzioni di stampa vogliono schierate a fianco del presidente di Comit Luigi Lucchini nel fronte di quanti vorrebbero rifiutare l'offerta Unicredit. Gutty ieri ha emesso una nota per contestare come «inattendibile» le ricostruzioni di stampa.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

«Non è in cantiere nessuna manovra-bis»

Bersani a Billè: la riforma che liberalizza il commercio partirà il 24 aprile

DALL'INVIATO

ANGELO FACCINETTO

CERNOBBIO (Como) «Non ci sarà nessuna manovra correttiva». Dal forum di Villa d'Este sul commercio del 2000, Confindustria aveva agitato venerdì lo spettro di un'imminente «manovrina» - 7mila miliardi, tutti o quasi sul fronte entrate - per far tornare i conti pubblici messi a rischio da una crescita inferiore alle previsioni. Dallo stesso palco il ministro Pierluigi Bersani rassicura e ribadisce la posizione del governo. Non senza una punta polemica: «Io tengo a dare più fiducia alle cifre date da Ciampi che a quelle fornite dal presidente Billè. E oggi non ci sono assolutamente elementi per dire che ci saranno manovre correttive».

Anche senza manovra-bis, però, per l'Italia non sono tutte rose e fiori. Anzi. «Ci siamo messi nei guai nel corso degli ultimi 15 anni - spiega il ministro dell'Industria -



Il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni e il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani

Per uscirne ce ne vorranno cinque, sei, sette». Perché è vero che si è risanato il rapporto deficit-Pil, ma il nostro Paese deve fare i conti con uno stock di debito pubblico molto superiore a quello degli altri paesi europei. «E questo - dice il ministro - ci costringe a politiche

finanziarie di avanzo primario che comportano la necessità di tenere la cinghia stretta». Più di quanto non avvenga altrove.

Anche la situazione economica non aiuta. Secondo il direttore del Centro studi di Confindustria, Gianpaolo Galli, Italia e Germa-

nia sono i due malati d'Europa. Non crescono. I motivi? In Germania per l'onda lunga della pressione fiscale e per un costo del lavoro industriale superiore del 60% a quello degli Usa. In Italia per i concentrarsi di tutte le rigidità e le inefficienze proprie del vec-

chio continente: pressione fiscale, oneri contributivi tra i più elevati d'Europa e una scarsa efficienza dei servizi di pubblica utilità. Così che un tasso di crescita all'1,7% (Confindustria, per il '99, ha previsto un più 1,3) «causerà notevoli problemi a livello occupazio-

nale».

E Bersani? «La nostra crescita è bassa - afferma - Dal lato dei consumi abbiamo avuto un andamento positivo, ma certamente non galoppante. Credo che anche quest'anno sarà così. Dal lato dell'offerta abbiamo avuto qualche problema in più, perché siamo esposti agli andamenti del commercio internazionale ed abbiamo subito le conseguenze della crisi dell'estremo oriente. Inoltre siamo stati particolarmente permeabili a certi tipi di importazioni. Se una certa difficoltà a rispondere con la nostra produzione al mercato interno». La strada da seguire, per il ministro dell'Industria, è chiara. Sollecitare l'attività in quei settori che mostrano debolezza, sostenere la ripresa dei comparti trainanti come l'edilizia. E, naturalmente, incoraggiare gli investimenti. «Ricordo - precisa al riguardo - che nel commercio e nel turismo, quest'anno, investiremo mille miliardi, cosa mai successa prima». Non è vero, insomma, che attorno al patto sociale non si stia facendo nulla. E quello degli incentivi al commercio è soltanto un esempio. Così a chi dichiara, come ha fatto Billè, di «voler staccare la spina» della collaborazione col governo, risponde con un invito. Stop alle sollecitazioni generiche, si invece all'impegno attivo attorno a ciò che sta concretamente accadendo. «Per questo cerchiamo di parlare con tutti. E per questo ci vogliono tavoli, non tribune, attorno ai quali discutere».

Critico con la scelta di «staccare

la spina» è anche il numero uno della Cisl, Sergio D'Antoni. «I ritardi nell'attuazione del patto sociale li lamentiamo tutti - dice - ma sarei più preoccupato se cambiasse agenda. Non possiamo entrare nella logica tipica italiana del "benaltrismo"». E mentre Sergio Billè insiste sulla necessità di mettere mano alle pensioni e di dar vita ad un «vero sistema di concertazione», D'Antoni invita a concentrarsi «su quei punti che hanno avuto il consenso di tutti e farli applicare. Sia per la parte fiscale, sia per quella relativa al costo del lavoro che per quella degli investimenti. È su questo che dobbiamo spingere il governo».

Sul piatto di Cernobbio, nella giornata conclusiva del forum, c'è anche la riforma del commercio. Billè si è ripetutamente detto preoccupato di un possibile svuotamento di una riforma «partita grazie a noi». In particolare ha affermato di temere il ricorso ad atti amministrativi per la sua attuazione, al posto delle leggi regionali di completamento. È il ministro che ha firmato la liberalizzazione di negozi e supermercati, rassicura: la riforma partirà senza rinvii. Cioè il 24 aprile. Entro quella data, assicura, saranno molte le Regioni ad aver varato la legge. Gli atti amministrativi, spiega, sono solo una misura transitoria.

AD INVESTIRE
Per la prima volta
mille miliardi
per il settore
Si devono aiutare
i comparti
trainanti

DALL'INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

VENEZIA Al vertice Ecofin di metà aprile, Carlo Azeglio Ciampi chiederà agli altri ministri finanziari di chiarire la propria valutazione sull'andamento dell'economia europea e chiederà alla Commissione europea e a Wim Duisenberg, il presidente della Banca centrale europea, di confrontarsi «in modo approfondito» sullo stato della congiuntura. Secondo il ministro dell'Economia italiano non c'è più tempo da perdere: le polemiche sulla politica monetaria della Bce e sulla politica fiscale condotta dai governi (sotto accusa da parte di Francoforte perché troppo rilassata rispetto ai categorici impegni di Maastricht) devono essere superate perché conducano all'immobilità, alla paralisi. A Venezia per il convegno sull'Europa organizzato dall'Aspen Institute, Ciampi non sembra preoccupato per il rischio che nel 1999 il deficit pubblico possa sfondare ulteriormente il 2,4% del prodotto lordo. Si vedrà a suo tempo quali saranno i risultati finali e che cosa dovrà essere fatto. È troppo presto per anticipare giudizi e provvedimenti. Oggi preoccupano due cose: da un lato l'immobilismo dell'Europa che sembra assistere inerte al peggioramento della congiuntura economica, dall'altro lato una contrapposizione Banca centrale-governi che rischia di essere sterile, di aggiungere incomprensione a incomprensione.

«Penso che governi e banchieri centrali debbano valutare congiuntamente la situazione. Costato che la Commissione europea e la Bce condividono la convinzione secondo cui l'economia europea si trova in una fase di rallentamento che in qualche modo può essere recuperata, diciamo così, naturalmente nei prossimi mesi. Io, invece, ho molti dubbi che le cose andranno in questo modo. Lo sto ripetendo

Ciampi, un monito per la Bce

«Cambiamo strada, la ripresa non arriverà da sola»

ormai da settimane: non sono convinto che la crescita economica aumenterà spontaneamente. Se fossi convinto che è solo questione di aspettare qualche settimana, un paio di mesi, allora non ci sarebbe problema, staremmo tutti più tranquilli». Invece non sono tempi in cui si possa stare tranquilli anche se i tassi di interesse sono ai minimi storici, l'inflazione (Maastricht) devono essere superate perché conducano all'immobilità, alla paralisi. A Venezia per il convegno sull'Europa organizzato dall'Aspen Institute, Ciampi non sembra preoccupato per il rischio che nel 1999 il deficit pubblico possa sfondare ulteriormente il 2,4% del prodotto lordo. Si vedrà a suo tempo quali saranno i risultati finali e che cosa dovrà essere fatto. È troppo presto per anticipare giudizi e provvedimenti. Oggi preoccupano due cose: da un lato l'immobilismo dell'Europa che sembra assistere inerte al peggioramento della congiuntura economica, dall'altro lato una contrapposizione Banca centrale-governi che rischia di essere sterile, di aggiungere incomprensione a incomprensione.

«Non mi pare ci sia un irrigidimento, le ultime dichiarazioni di alcuni esponenti della Banca centrale di Francoforte mi sembrano molto interessanti...». Il capoeconomista della Bce Issing, infatti, ha riconosciuto che le condizioni della crescita stanno peggiorando. Ciò che è importante secondo Ciampi è un confronto serrato fra governi e Bce sulla valutazione dello stato dell'economia, naturalmente «nel

rispetto dell'autonomia della decisione». «Se si è convinti che la domanda interna dell'area europea non potrà crescere spontaneamente vanno bene certe politiche economiche e monetarie, se si è convinti che la ripresa della domanda va aiutata, stimolata, consolidata, sono necessarie strategie a livello di governi e a livello di banche centrali comuni».

Confesso di avere una certa nostalgia per il tedesco Lafontaine



pletamente diverse». Insomma, c'è una coerenza logica fra l'analisi e le opzioni di politica economica. Così come ci deve essere una coerenza fra ciò che si può e si deve fare in Europa, a cominciare dalla realizzazione delle grandi opere infrastrutturali, e ciò che si deve fare in ogni singolo paese. In Italia e in Europa, spiega Ciampi, la disoccupazione dipende in parte da difetto della domanda e in parte, «in gran parte» dall'eccessivo costo del lavoro specie per quanto riguarda le qualificazioni medio-basse e dalla rigidità del mercato del lavoro. Nonostante quello che si pensa, spiega il ministro, i contrasti in Europa

non riguardano le politiche dal lato dell'offerta, le cosiddette misure di «riforma strutturale», su cui c'è un accordo sostanziale. «Sulla flessibilità e sulla mobilità sono state fatte delle cose e in Italia ciò è dimostrato dal fatto che l'occupazione è aumentata nonostante che il ritmo di crescita economica sia stato così lento». Si tratta di un «buon inizio», ma ancora non sufficiente. La vera sfida italiana a questo punto è sulla mobilità del lavoro: l'assenza di mobilità combinata ad una domanda molto debole crea una situazione di paralisi dalla quale sarà sempre più difficile uscire. Detto questo, però, resta evidente un fatto: in Europa «sono mancate sia le politiche macro-economiche sia le politiche strutturali». Ora bisogna agire su entrambe.

Ciò che sta dietro le parole di Ciampi è abbastanza chiaro: il ministro dell'economia è consapevole del fatto che le dimissioni di Oskar Lafontaine hanno quantomeno interrotto il «feeling» politico che si era instaurato nel «gruppo dei 3», cioè i ministri delle finanze tedesco, francese e italiano. «Sul piano dei rapporti personali si, confesso di avere una certa nostalgia per Lafontaine», ammette Ciampi. Ma non solo di rapporti personali si tratta. Il «feeling» fra Ciampi, Lafontaine e Strauss-Kahn aveva portato a definire piuttosto precisamente la nuova filosofia del «patto di stabilità»: l'idea fondamentale è che non ha alcun senso chiedere ai governi di ridurre il deficit pubblico a tappe forzate se questo serve a finanziare investimenti e non a pa-

gare le spese correnti (stipendi e pensioni). E la cosiddetta «regola aurea» che attualmente viene rispettata soltanto dall'Italia. In sostanza, pretendere il pareggio o il surplus di bilancio in una condizione di bassa crescita se non di stagnazione e senza alcun pericolo di insorgenza inflazionistica è come tagliare un braccio a un paziente che soffre di una infezione al mi-gliolo. Entro i limiti di Maastricht, cioè al di sotto del 3% di deficit in rapporto al prodotto lordo, ci sono dunque dei margini di azione che possono essere utilizzati. Ciò che si chiede alla Bce è di prendere atto coerentemente dal fatto che l'inflazione - ora come ora - non dà alcuna preoccupazione. Il contrasto fra governi e banchieri centrali sulla politica monetaria e sui deficit pubblici riflette, in sostanza, due ipotesi di compromesso di diversa natura: la Bce sembra far balenare l'ipotesi di una riduzione dei tassi (0,25-0,50%) di fronte alla conferma dell'impegno a ridurre i deficit pubblici; i governi, e sicuramente quello italiano e francese, hanno spostato l'accento dalla necessità di ridurre i tassi di interesse alla necessità di applicare la «regola aurea», cosa della quale a Francoforte non vogliono neppure sentir parlare. Se l'uscita di scena di Lafontaine ha indebolito il fronte dei governi, molte speranze - e non solo in Italia - sono suscitate dallo sbarco di Prodi a Bruxelles. Non è stato l'ex premier italiano a lanciare la proposta di utilizzare le riserve delle banche centrali per rilanciare le grandi opere?

EUROTELEMATICA dal 1986

Proponiamo attività in franchising da svolgere in zona di residenza, no vendita, solo gestione di apparecchiature per la distribuzione automatica. Utile garantiti contrattualmente, coperture assicurative, quote di partecipazione a partire da L. 7.000.000, inizio anche part time: Interessati possono telefonare ore ufficio allo 0532/733179 r.a.

ISTITUTI RIUNITI DI MONTEDOMINI E S. SILVESTRO CENTRO SERVIZI ANZIANI MONTEDOMINI

Il Centro Servizi Anziani Montedomini con sede a Firenze, via Malcontenti, 6 - Tel. 055/23391 - Fax 055/2345890, intende esprire gare mediante licitazione privata ai sensi dell'art. 73 del R.D. 827/1924 e art. 1 lettera a) della Legge 14/1973 per l'affidamento dei seguenti servizi:

- Servizio di assistenza infermieristica in regime di lavoro autonomo. Importo presunto L. 130.000.000
- Servizio pulizia ed attività alberghiera per reparti ospiti nei autosufficienti. Importo presunto L. 410.000.000

Durata dei contratti: 1/6/1999 - 31/12/1999. Gli importi presunti si intendono Iva compresa. Le ditte interessate, se non inserite nell'Albo Fornitori dell'Ente, dovranno far pervenire domanda di partecipazione in carta legale entro e non oltre il giorno 15/4/1999.

Per ulteriori informazioni gli interessati potranno rivolgersi all'Unità Operativa Provveditorato Economato tutti i giorni feriali escluso il sabato dalle ore 9.00 alle 13.00 e dalle ore 14.00 alle 15.00.

IL DIRETTORE f.f.: Marco Fusco





◆ *Gli stessi protagonisti e lo stesso luogo per un grande concerto contro la guerra dove due anni fa si lottava contro Slobodan Milosevic*

◆ *«Ho un'arma letale che da domani rivolgerò verso la Nato: il mio fischiotto» Così protesta il democratico Milan Zivkovic*

◆ *Ironia e propaganda per l'aereo caduto Il relitto preso d'assalto dai serbi: tutti ne vogliono un pezzo come souvenir*

Belgrado suona il rock contro le bombe

Anche gli oppositori di Milosevic in piazza per ballare sull'ala dello Stealth

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

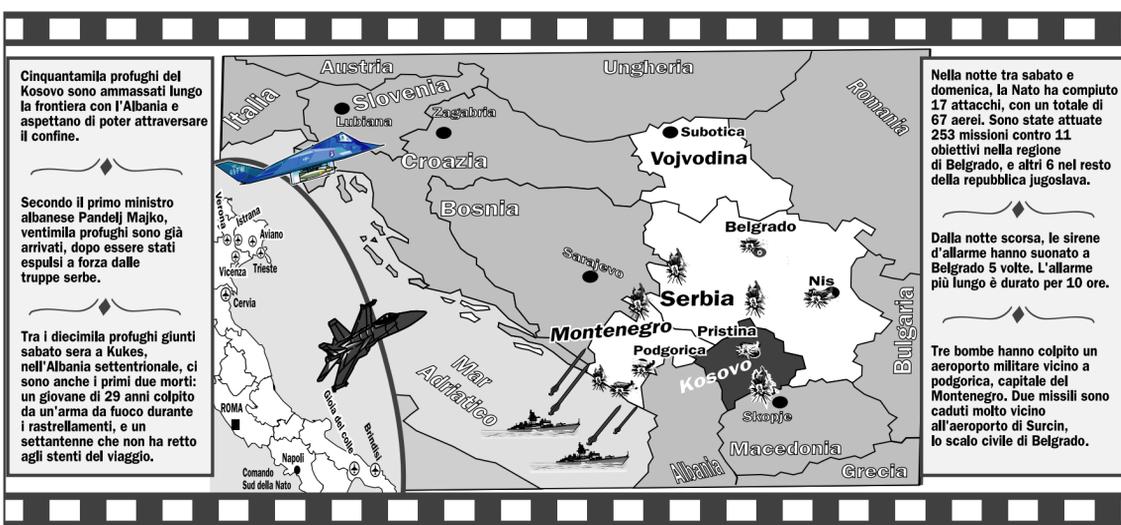
BELGRADO «Ci dispiace, non lo sapevamo: era invisibile». C'è più ironia che retorica patriottica sui cartelli - pochi - che si alzano sopra una marea di gente in trg Republike. Lo Stealth, il «falco nero» precipitato a pochi chilometri da Belgrado è un'iniezione di buon umore. Le sirene hanno suonato già due volte dalle prime ore del mattino. L'allarme continua - e continuerà a lunghi intervalli per tutta la giornata - ma la città assapora il gusto della sfida e della protesta ballando sotto la minaccia aerea: un concerto rock mentre sull'aeroporto civile di Surcin cadono due bombe. Arrampicato sopra la statua a cavallo di Knez Mjhalilo, un ragazzo tiene stretto un cartello che recita: «Nato=New american terrorist organization». Cantanti e pubblico si spillano addosso dei foglietti con i cerchi concentrici e la scritta «target», bersaglio.

Diecimila persone, secondo gli organizzatori, le autorità comunali, dove il partito del vicepremier federale Vuk Draskovic ha la maggioranza. Difficile dire quante siano davvero, di sicuro diverse migliaia. La piazza si riempie rapidamente. Dal palco l'invito a un minuto di silenzio per i morti di questa guerra spegne le voci. Poi parte la musica. Un canto patriottico della prima guerra mondiale, «Tamo da leko», laggiù lontano. La piazza intera canta, le braccia alzate con le dita aperte nel numero tre, per i serbi un segno di vittoria. Anche i bambini, tenuti a cavalcioni sulle spalle, alzano le manine. «Serbia, Serbia, Serbia», scandisce la folla, un senso forte di appartenenza.

Suggerzione di un attimo che sfuma poi nella musica rock. E l'ironia ritorna a scorrere tra la gente. Molti, moltissimi sono i giovani. Ragazzi di liceo, studenti d'università. Ma anche gente d'altra età. Molti, moltissimi sono gli stessi che due anni fa, in questa stessa piazza, si davano appuntamento per protestare contro il regime di Milosevic, e gli stessi sono anche i gruppi musicali che cantavano allora. Sono loro, la parte più viva della città, a raccogliersi sotto le note del rock per protestare contro gli attacchi della Nato.

«Sotto tiro non c'è solo Milosevic, ci siamo tutti quanti». Ivana Vukovic ha 22 anni e un ragazzo che gioca a pallanuoto a Pescara. C'era anche lei con il movimento che nel '97 chiedeva una chance per cambiare. E adesso canta la sua protesta contro gli air-strikes, senza un filo d'esitazione. Sa della repressione sugli albanesi in Kosovo: ne dà la colpa ai terroristi arrivati da Tirana. «Noi siamo nella nostra terra, dobbiamo difenderci. E ce la faremo, siamo gente coraggiosa: vedi, abbiamo abbattuto un F-117. Eppure era considerato invisibile».

Tra la folla sventolano due o tre bandiere greche, dal palco si lancia un saluto ai «fratelli» che a Skopje e ad Atene hanno protestato contro l'attacco Nato, «e a tutta la brava gente del mondo che manifesta al nostro fianco». Bruciano una bandiera americana e una albanese, senza troppo clamore. Milosevic non è popolare tra la gente che batte mani e piedi al ritmo del rock nazionale. Ma questo ora non conta. Quello che importa davvero è l'orgoglio di stare a fronte alta sotto la minaccia della Nato. «Avete paura?» chiede dal palco il cantante dei «Figli dei cattivi musicisti». «Nooo», è la risposta della piazza. «Non so dire se gli attacchi aerei finiranno per rafforzare Milosevic. Quello che so è che nessuna persona di buon senso avrebbe potuto firmare quel piano di pace». Anche Vesna Andric, 45 anni, sfilava in strada con l'opposizione due anni fa. Non vuole la guerra, ma una soluzione politica che non sia una capitolazione, che lasci il Kosovo in Serbia. Un applauso accompagna l'eco del cessato allarme alle 13 e 45: «Li ab-



Cinquantamila profughi del Kosovo sono ammassati lungo la frontiera con l'Albania e aspettano di poter attraversare il confine.

Secondo il primo ministro albanese Pandel Majko, ventimila profughi sono già arrivati, dopo essere stati espulsi a forza dalle truppe serbe.

Tra i diecimila profughi giunti sabato sera a Kukës, nell'Albania settentrionale, ci sono anche i primi due morti: un giovane di 29 anni colpito da un'arma da fuoco durante i rastrellamenti, e un settantenne che non ha retto agli stenti del viaggio.

Nella notte tra sabato e domenica, la Nato ha compiuto 17 attacchi, con un totale di 67 aerei. Sono state attuate 253 missioni contro 11 obiettivi nella regione di Belgrado, e altri 6 nel resto della repubblica jugoslava.

Dalla notte scorsa, le sirene d'allarme hanno suonato a Belgrado 5 volte. L'allarme più lungo è durato per 10 ore.

Tre bombe hanno colpito un aeroporto militare vicino a podgorica, capitale del Montenegro. Due missili sono caduti molto vicino all'aeroporto di Surcin, lo scalo civile di Belgrado.

La Giornata

SIRENE Senza sosta gli allarmi

■ Belgrado, ore 4.05, suonano le sirene che annunciano, imminente, un nuovo attacco aereo. Alle 5.04 il cessato allarme. Nuovo allarme alle 10.57 e conseguente cessato allarme alle 13.45. Non è finita qui, perché alle 16.50 è stato segnalato nuovamente un attacco aereo.

ATTACCHI 24 ore fitte di bombe

■ Almeno sei forti esplosioni hanno svegliato gli abitanti di Cacak alle 4.50. Colpite fabbriche elettroniche. Poco prima, a Belgrado, quattro violente esplosioni che hanno colpito la zona dell'aeroporto di Surcin, lo scalo civile. L'aeroporto non è lontano da quello militare. La Nato ha comunicato che sono stati colpiti 17 obiettivi. Senza, però, spiegare quali. Dicerò c'è un aeroporto militare in Montenegro a Podgorica. Dall'inizio delle azioni militari secondo la Nato sono sei gli aerei serbi abbattuti. Intorno alle 21, a Pristina, si è sentita una forte esplosione.

CIVILI Ancora morti in Kosovo

■ Sarebbero continuati anche i combattimenti che stanno infiammando la città di Prizren, nell'estremo Kosovo meridionale. Secondo fonti kosovare le forze di sicurezza serbe avrebbero proceduto ad esecuzioni sommarie nei confronti «dei maschi di età superiore ai 16 anni».

PROFUGHI Da Lap in montagna per sfuggire alla morte

■ Massicci flussi di profughi nella città settentrionale di Kukës. Migliaia di abitanti della città di Lap sarebbero fuggiti nelle ultime ore sulle montagne per scampare alle rappresaglie che sarebbero compiendo bande di cetnici, guerriglieri serbi già noti nella guerra in Bosnia per i massacri di civili.

PENA DI MORTE Un ministro serbo la vuole reintrodurre

■ Il ministro serbo della Giustizia, Dragoljub Jankovic, ha proposto all'omologo del federale jugoslavo di reintrodurre la pena di morte per i reati più gravi commessi durante il tempo in cui resterà in vigore lo stato di guerra.

PRISTINA Tre forti esplosioni

■ Tre forti esplosioni sono state sentite a partire dalle 21.00 di ieri sera a Pristina. Le autorità hanno tagliato l'elettricità lasciando la città al buio.

GIORNALISTI Due italiani fermati e rilasciati

■ Due giornalisti italiani, Vittorio Dell'Uva («Il Mattino») e Luciano Gulli («Il Giornale») sono stati fermati nei pressi dei resti dell'aereo Nato abbattuto perché sprovvisori di permesso. Sono stati interrogati, hanno subito intimidazioni, inserati, rilasciati.

L'INTERVISTA ■ DANIELE SCAGLIONE, Amnesty International

«Torniamo là, per tutelare i civili»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Le organizzazioni umanitarie devono ritornare in Kosovo e ogni iniziativa dell'Occidente deve essere finalizzata a questo obiettivo. Ha ragione Adriano Sofri: non possiamo lasciare centinaia di migliaia di civili inermi alla mercé dei loro aguzzini». A sostenerlo è Daniele Scaglione, presidente della sezione italiana di Amnesty International. «Per anni - rileva Scaglione - abbiamo documentato la sistematica violazione dei diritti umani in Kosovo. Ma queste denunce, tragicamente confermate, sono state lasciate cadere nel vuoto, nel disinteresse generale. Quella in atto nel Kosovo è una tragedia annunciata ed è la conseguenza di decenni di colpevole disattenzione da parte della Comunità internazionale». «O si mette veramente la tutela dei civili al centro di ogni azione, sia in tempo di guerra che in tempo di pace - sottolinea il presidente di Amnesty - o saremo destinati a seguire altri eventi come quelli che stanno accadendo in Kosovo, ultimo esempio, in ordine cronologico, di un lunghissimo e tragico elenco in tutto il mondo».

Dal Kosovo giungono notizie sempre più allarmanti. Oltre mezzo milione di civili è stato costretto a fuggire dalle proprie case. Amnesty ha ripetutamente documentato i crimini perpetrati dalle forze serbe in Kosovo. Ed

ora?

«La preoccupazione principale anche in questo conflitto deve essere la tutela dei civili. Per questo condivido ciò che sull'Unità ha scritto Adriano Sofri. Non si tutelano migliaia di civili inermi lasciandoli soli sul terreno, in balia dei carnefici. Gli osservatori, i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie devono rientrare in Kosovo. Per testimoniare un impegno di solidarietà che non deve mai venire meno. In questo momento, l'obiettivo primario non deve essere un'astratta "sicurezza regionale" di cui parlano i diplomatici europei bensì il rispetto delle libertà fondamentali e del diritto alla vita per i "dannati della terra" kosovari».

Quali informazioni sono in possesso di Amnesty International sul dramma che si sta consumando in Kosovo?

«Con il pretesto dello stato di guerra le forze serbe stanno compiendo violenze indicibili. Che mirano, tra l'altro, a decapitare la leadership moderata dei kosovari. È un piano studiato nei minimi particolari quello che le forze speciali di Milosevic stanno attuando in Kosovo. Non è solo una violenza brutale, indiscriminata. No, è anche una violenza "selettiva". Vorrei ricordare, ad esempio, che una delle prime vittime dell'offensiva serba in Kosovo è stato Bajram Kalmendi, un avvocato particolarmente impegnato nel campo della difesa dei diritti umani. Kalmendi è stato ucciso assieme ai suoi due figli. Quattro

anni fa miliziani serbi gli fecero scavare la fossa e simularono la sua fuilazione. Questa lugubre messa in scena ci fa capire come le cose fossero già chiare quattro anni fa».

L'ultimo rapporto redatto da Amnesty sul Kosovo contiene testimonianze terrificanti. Quale accoglienza ha avuto il vostro dossier nelle cancellerie europee?

«Ha suscitato emozione, ha prodotto condanne formali. Ma in concreto non si è fatto nulla per affrontare il problema del rispetto dei diritti umani e della tutela delle minoranze. Questo rapporto documenta in modo incontestabile che la violazione sistematica dei diritti umani dell'ultimo periodo è la logica conseguenza del colpevole disinteresse dimostrato per decenni dalla Comunità internazionale. Ci si è sempre limitati a proclamare che non sarebbe stata tollerata un'altra Bosnia, salvo poi mettere in un cassetto le ripetute e documentate atrocità che si stavano perpetrando in Kosovo».

Chi giustifica l'azione armata della Nato lo fa rivendicando il diritto all'ingeneranza umanitaria. Quale è la posizione di Amnesty International?

«Come Amnesty non prendiamo mai posizione sulla legittimità o meno dell'uso della forza. Ciò che sosteniamo, però, è che chiunque fa uso della forza deve rispettare il diritto umanitario, che sancisce come i civili debbano essere salvaguardati nei conflitti bellici».

Un appello rivolto anche alla Nato?

«Certamente. Altrimenti si rischia di commettere dei crimini della stessa specie di quelli che si vorrebbe combattere».



La protesta contro la Nato durante il concerto di Belgrado

biamo cacciati via. Da domani protesteremo tutti i giorni in questa piazza. Insieme: non importa chi tifa Partizan o chi Stella Rossa», urlano dal palco.

«Ho un'arma letale che da domani userò contro la Nato», dice Milan Zivkovic, membro del Partito democratico di Djindjic, all'opposizione. Dalla tasca tira fuori un fischiotto, lo stesso che usava contro Milosevic. Stesso linguaggio, stessa gente di allora. Sulle note di «Come together» ripetono la parola Zajedno, Insieme, il nome della coalizione d'opposizione

che illuse Belgrado due anni fa prima di polverizzarsi in una nebulosa di sigle.

L'opposizione non c'è più, auto-immolata in un boicottaggio elettorale suicida. Draskovic, che era stato uno dei leader della protesta, ora è il numero due del governo jugoslavo. Lo stato di guerra ha imbavagliato i media indipendenti, radio B92, che era al fianco della protesta del '97, è costretta a trasmettere in modo semi-clandestino. Ma la gente c'è ancora, e per una volta si gode il sapore di sentirsi parte di una sola comunità.

«Questo concerto è un modo per dare un segnale di normalità anche sotto le bombe, un messaggio contro la guerra e l'aggressione della Nato. Se fossi stato un fornaio avrei fatto del pane, sono un cantante e faccio musica. Cerco solo di aiutare la mia gente».

Momcilo Bajagic, «Bajaga», è il più popolare cantante rock di tutta l'ex Jugoslavia. È in fila per comprare le sigarette straniere, diventata merce rara in questi giorni. Dice di non avere un messaggio politico, ma dal palco poi canta canzoni che parlano di una donna russa

amata e lontana, come Mosca, degli amici sparsi per il mondo «come perle», come tutti quelli che protestano contro gli attacchi Nato.

Nei quotidiani, per un giorno, non si parla di genocidio né di terrore. Da ieri i teatri cittadini danno spettacoli gratis.

I militari organizzano un giro

turistico per i giornalisti stranieri: a Budjanovci, una quarantina di chilometri da Belgrado e non lontano dal confine bosniaco, un'ala nera con le insegne Nato è appoggiata su foglie secche di mais. L'attraversano otto fori, sembrano colpi di fucile che difficilmente avrebbero potuto abbattere il «falco nero». Il resto del relitto è lonta-

no, solo un frammento è stato trascinato per un chilometro dai soldati proprio per essere mostrato. I contadini sollevano l'ala e la ribattono a terra, per ballarci sopra con le scarpe sfondate, aprendo la bocca in un sorriso sdentato. Molti di loro sono profughi dalla Krajina croata, non hanno più niente. «Quando ci hanno cacciati dalla nostra terra non ci avete aiutati. Adesso ci bombardate». Un militare con un coltello scortecchia l'ala dell'F117 regalando souvenir. Anche diversi giornalisti se ne mettono un pezzetto in tasca.





◆ **Puglia in attesa. Il Viminale: «Fronteggeremo l'esodo»**
Ma il Regina Pacis di San Foca rischia già la saturazione
Negli aeroporti di Bari e di Foggia si preparano le roulotte

Gli scafisti di Valona «I profughi kosovari sono roba nostra»

Allarme dell'«intelligence» italo-albanese
 I boss degli sbarchi contro il piano Jervolino

DALL'INVIATO
 ENRICO FIERRO

BARI La notizia arriva da Valona e non promette nulla di buono. I boss della mafia degli scafisti, informano fonti della nostra intelligence, non si lasceranno sfuggire il business della guerra in Kosovo. Non permetteranno che l'Italia, che si appresta a trasportare migliaia di profughi kosovari sulle nostre coste con navi militari e traghetti civili, gli scippi un affare lucrosissimo.

Basta fare un po' di conti. Ogni disperato che fugge dalla pulizia etnica delle forze speciali serbe paga un ticket di almeno un milione per attraversare, in gommoni superveloci, il tratto di mare che separa gli approdi della baia di Valona agli scogli della costa salentina. E se sono vere le notizie sul possibile esodo, che parlano solo per la «prima fase», di almeno ventimila profughi, il business potenziale per gli scafisti supera i venti miliardi.

MINACCIA GOMMONI
 «Se vogliono possono scatenare una piccola guerra nella guerra»

Cui vanno aggiunti, però, gli altri «mancati proventi» che l'iniziativa umanitaria proposta dal ministro Jervolino sottrarrebbe alla internazionale dei clandestini. I disperati che aspirano a un biglietto per l'Europa, versano nelle casse della mafia degli scafisti centinaia di migliaia di lire per essere trasportati dalla frontiera Nord ai porti di Valona e Durazzo. Una volta giunti a destinazione non vengono subito imbarcati, e pagano ancora per essere alloggiati in pensioni di fortuna. Solo alla fine l'imbarco e il trasporto in Italia: un'ora e mezzo di mare per attraversare il canale d'Otranto.

Un affare miliardario, il profugo rende, è disposto a spogliarsi di tutto per pagare il suo biglietto per la vita. Per questa ragione, gli uomini della nostra intelligence presenti in Albania, dove opera «consiglieri» della polizia e un distacco della Guardia di finanza, oltre ad unità della Guardia costiera, non nascondono la loro preoccupazione per la possibile reazione dei boss dei gommoni. «Possono scatenare - ammette una fonte ovviamente anonima - una piccola guerra nella guerra, ne hanno tutti i mezzi: hanno soldi, armi e protezioni politiche. Non dimentichiamo cosa accadde il 23 gennaio».

Quel giorno, la polizia di Valona decise troppo maldestramente di sequestrare i gommoni, riuscirono a prenderselo solo uno e fu un flop: il capo della polizia Sokol Kociu venne sequestrato e centinaia di persone assediavano la sede del commissariato. Alla fine il gommonone venne restituito sotto gli occhi dei nostri finanziere. Insomma, il pericolo è che la mafia dei gommoni non stia a guardare impotente le navi italiane imbarcare i profughi, una conferma arriva da alcune indiscrezioni che circolano al Viminale. Se e quando il «piano Jervolino» verrà attuato, navi e traghetti attracheranno in altri porti albanesi, forse a Durazzo, certamente non a Valona, e comunque sempre sotto il controllo di unità della Marina militare italiana.

Ma quando arriveranno i profughi a Bari e Brindisi - i porti destinati all'arrivo delle navi cariche di disperati - l'Italia sarà in grado di accoglierli? Al Viminale non hanno dubbi, lo stato di emergenza per la Puglia, decretato pochi giorni fa dal consiglio dei ministri, è sufficiente per affrontare l'esodo. Anche se la sensazione che si ha girando per i vari centri individuati per la prima accoglienza, non è delle migliori. Sul versante salentino, dopo gli arrivi di ieri (120 clandestini, la metà profughi del Kosovo), il Regina Pacis di San Foca rischia di saturarsi. Può ospitare 450 persone ed è già a quota 300, anche se nei momenti di massima emergenza la sua capacità ricettiva è arrivata a punte massime di 600 tra uomini, donne e bambini. Nell'altro centro, una vecchia colonia marina che la Diocesi di Lecce ha deciso di rimettere in funzione, si sta ancora lavorando.

Lavori in corso anche nel nord della Puglia: a Bari, nell'aeroporto di Palese, si sta urbanizzando la roulottepoli che già tre anni fa ospitò centinaia di famiglie albanesi. Si rimette in sesto, a Borgo Mezzanone, un vecchio aeroporto: questa mattina arriveranno 50 roulotte. Centri anche ad Otranto, nel Foggiano, e riapertura delle vecchie caserme, «per un totale di 4 mila posti, pronti fin dalla prossima settimana», assicura Gianni-cola Sinisi, sottosegretario all'Interno. Saranno sufficienti? Non è certo, perché non è certa la consistenza dell'esodo della guerra. Si ha la sensazione che Stobo Milosevic voglia usare la fiumana di profughi accalcata alle frontiere - le cifre diffuse dagli osservatori internazionali parlano di mezzo milione di uomini, donne e bambini in fuga dalla guerra, e come ulteriore arma di pressione nei confronti della Nato e soprattutto dell'Europa e dell'opinione pubblica dei paesi che si affacciano sulla sponda adriatica. Risponde a questa strategia l'apertura del valico di frontiera di Morini, tra il Kosovo meridionale e il distretto albanese di Kukës, dove stanno fuggendo decine di migliaia di persone.

Trentamila si apprestano a varcare la frontiera col Montenegro. Ed è per questa ragione che il governo italiano ha deciso di intensificare l'azione di costruzione di campi di accoglienza in Albania e Macedonia, anche se da Tirana il primo ministro Pandelj Majko, ha fatto già sapere che il suo paese non ce la farà ad accogliere l'enorme massa di rifugiati. Toccherà all'Italia e alle sue navi della speranza fronteggiare, ancora una volta, una crisi che rischia di avere proporzioni bibliche.

LA STORIA

«Io sono salvo, ma non so più nulla dei miei»

DALL'INVIATO

OTRANTO (Lecce) Sono sbarcati in 120, abbandonati alle prime luci dell'alba sulle scogliere di Otranto. Metà di loro sono kosovari fuggiti dalla Macedonia, profughi della prima ora, prima dei bombardamenti Nato sulla Jugoslavia, e prima che le forze speciali serbe iniziassero la pulizia etnica. Molti uomini giovani, qualche donna e tanti bambini: moltissime le famiglie disgregate dall'orrore. Un uomo sui trent'anni ci racconta la sua odissea. «Sono fuggito da Pristina prima del-

l'inizio della guerra, sapevo che i serbi cercavano tutti quelli sospettati di essere vicini all'Uck e sono scappato. Ho raggiunto l'Albania attraverso la Macedonia. A Valona ho potuto comprare il passaggio in Italia dagli scafisti, perché avevo i soldi. Ho venduto tutto, sono un uomo disperato, dei miei fratelli non so più nulla, ma sono salvo».

Insieme agli altri profughi e ai clandestini curdi e turchi che il tassista del mare ha scaricato sugli scogli salentini, l'uomo è ospitato al «Regina Pacis» di San Foca, il centro d'accoglienza della Caritas ormai ribattezzato la «Valle del

Pianto». Rifiuta di farsi inquadrare dalle telecamere e di dare il suo nome ai giornalisti, mostra il passaporto solo ai carabinieri e si scusa: «È troppo pericoloso, i serbi guardano la televisione italiana e la mia famiglia è ancora in Kosovo». Poi ci dà una notizia che conferma i timori sull'esodo di massa prossimo venturo: «Sono partito ieri notte da Valona e nel porto ci sono almeno cinquemila persone in attesa di essere portati qui dagli scafisti».

Gli sbarchi continuano, anche se la guerra e il controllo nel Canale d'Otranto da parte della Marina militare italiana

e della Guardia di Fiananza, sembrano aver rallentato l'attività della mafia dei gommoni. «Forse - nota don Cesare Lodeserto, l'animatore del Regina Pacis che dopo anni di lavoro con i disperati dei Balcani ha imparato le dinamiche degli scafisti - stanno aspettando il grande esodo, perché quella del traffico di clandestini e profughi è una multinazionale che non lascia nulla al caso».

Per il momento, i kosovari che hanno raggiunto la costa salentina sono quelli fuggiti prima della guerra. Molti i bambini, più di un centinaio, scampati all'orrore. Tutti sono

spaventati, molti feriti dalle bombe e dalle granate serbe. Piccoli di cinque, otto e dieci anni. Francesco Mancarella è un medico che presta le prime cure ai profughi ospitati nel centro di primissima accoglienza di Otranto. «Arrivano bagnati, battono i denti dal freddo, hanno la pelle sporca di benzina, gli occhi offesi dalla salsedine», racconta stringendo i denti per la rabbia e l'emozione. Ma per molti bambini la diagnosi è, se possibile, ancora più tremenda: ferita d'arma da fuoco.

«Sono decine i bambini soccorsi, molti avevano schegge di granata nelle braccia e nelle gambe». «Hanno bombardato le nostre case - racconta un genitore - ci hanno sparato sulle montagne, mentre eravamo in fuga. Hanno colpito anche i nostri figli».

Un'anziana albanese del Kosovo esausta dopo il lungo cammino viene aiutata a passare il confine con l'Albania con un mezzo di fortuna
 Lyon / A1



L'INTERVISTA ■ FABIO EVANGELISTI, comitato Schengen

«Accoglienza, ma non solo in Italia»



MARISTELLA IERVASI

ROMA Adottare misure per la «protezione umanitaria temporanea»: i profughi e i rifugiati del Kosovo non devono trovare accoglienza soltanto in Italia ma anche negli altri paesi europei. Lo sostiene Fabio Evangelisti, del comitato Schengen, che ieri ha invitato il ministro dell'Interno, Rosa Russo Jervolino, per una audizione davanti al comitato per valutare le iniziative che si stanno mettendo in campo per l'emergenza profughi. Spiega Evangelisti: «Ripartizione degli oneri tra Stati Uniti e Nato. Centri d'accoglienza innanzitutto nella regione balcanica, azioni di vaglio degli ospiti non sulle coste pugliesi ma a ridosso del Kosovo e soltanto dopo il trasbordo con le navi dei profughi in Italia».

L'ondata dei profughi si annuncia numerosa. Come ci si deve preparare per governare l'emergenza?

LA TESTIMONIANZA

Da Pristina al mondo via Internet «Vi prego, protestate tutti per noi»

Migliaia di kosovari, soprattutto donne e bambini, di etnia albanese hanno varcato il confine albanese in fuga dai loro villaggi messi a ferro e fuoco dalle truppe serbe

Celi/Reuters

Quella che segue è la traduzione del testo di una conversazione «chat» (dialogo scritto ma in tempo reale, per certi aspetti simile alle vecchie comunicazioni radiotelefoniche nelle quali gli interlocutori parlavano a turno) attraverso Internet con un residente di Pristina che ha avuto luogo ieri, domenica 28 marzo, a partire dalle 4,17 del pomeriggio.

Chat - Ok, ora puoi parlare più liberamente.

Pristina - Ok, li abbiamo visti piazzare il radar sulla collina dietro l'ospedale. Loro si piazzano lì ogni giorno.

Chat - Aha.

Pristina - L'esercito ha ordinato a centinaia di famiglie albanesi di lasciare le loro case, così l'esercito li può usare per fronteggiare gli attacchi a Tashlixhe e Bregu.

Chat - Pure a Tashlixhe?

za?

«Adottando misure per la «protezione umanitaria temporanea» dei profughi e degli sfollati e chiedendo ai partner europei un impegno per la ripartizione degli oneri di queste azioni d'accoglienza temporanee».

Perché l'Italia non potrebbe muoversi da sola?

«Lo troverebbe sbagliato, anche se l'Italia ha una posizione geografica che le impone di affrettarsi a iniziare un percorso per conto proprio. Occorre chiamare la corresponsabilità dei partner europei. Tra l'altro per quanto riguarda la ripartizione degli oneri ci sono delle linee nel bilancio comunitario, che si chiamano linee «brinkorst», che prevedono finanziamenti fino a 30 milioni di euro

“
 Usa e paesi Nato creino in primis dei centri d'assistenza in Albania e Macedonia
 ”

questa iniziativa nei confronti della Serbia si assumessero anche l'onere di prendersi in carico quote-parti del numero di rifugiati, che si preannuncia di grandi dimensioni».

Può spiegarci motivi?
 «Con l'accordo di Schengen e più ancora con la convenzione di Dublino entrata in vigore il 1° settem-

bre 1997 si fa obbligo al richiedente asilo di richiedere l'asilo stesso nel primo paese in cui mette piede. E in quel paese scatta l'obbligo di riammettere il richiedente asilo qualora il rifugiatosi si sposti dallo stesso paese verso un altro dell'Unione europea. In altre parole: se un kosovaro arriva a Otranto e fa domanda di asilo politico non può più allontanarsi dall'Italia, perché se lo trovano in Francia o in Germania questi lo prendono e lo portano in Italia. Quindi, ecco spiegato il perché dell'«azioni temporanee umanitarie». Queste potrebbero permettere, d'intesa con tutti i partner europei, una «ammessa» della Convenzione di Dublino per rendere più agevole la concessione di questa protezione umanitaria temporanea».

Un nuovo accordo internazionale, dunque?

Esattamente, perché attraverso i trattati attuali non è possibile. Però prima di arrivare a questo, al «burdensharing», cioè alla ripartizione degli oneri, si devono attivare da subito, insieme ai partner europei, le iniziative a sostegno dell'Acnur, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, e delle Ong europee (le organizzazioni non governative) perché si delibere una serie di centri d'assistenza per i profughi sia in territorio albanese sia in quello macedone. Troverei contraddittorio se un'azione della Nato e di una parte dell'Unione europea per dare autonomia agli albanesi del Kosovo creasse poi una dispersione dei kosovari in tutta Europa. La prima accoglienza quindi va fatta nella regione balcanica, quindi l'Albania e la Macedonia. Però conoscendo le condizioni di questi paesi non c'è dubbio che il carico deve essere sulle spalle degli Stati Uniti e della Nato. Questi centri dovrebbero avere una serie di servizi sanitari, scolastici, di prima accoglienza, strutture di sostegno psicologico. Soltanto se non finissero le ostilità e non si potesse favorire il ritorno a casa dei profughi, e soltanto dopo una scrupolosa azione di filtro e vaglio per verificare che sono effettivamente profughi e non vi sono infiltrati, si potrebbe pensare al trasbordo con le navi dei profughi in Italia, per sottrarli al circuito criminale degli scafisti».

Pristina - Ti chiedo se vuoi sapere qualche cosa. Ma velocemente...

Chat - Basta, per favore sta attento.

Pristina - Ok, per favore pregate per noi, tutti assieme, così Dio vi ascolterà. Protestate quanto più potete.

Chat - I serbi stanno facendo una grande operazione benché sappiano che essi fanno il gioco degli attacchi della Nato.

Pristina - Ho visto i servizi su Euronews.

Chat - C'è stata una protesta lunedì a New York.

Pristina - Ok, fanno bene. Hey, domani alla stessa ora sarò qui, ok? (Se funzioneranno elettricità e telefono, naturalmente). Devo lasciarvi, ora.

Chat - Ok ciao, salutami tutti.

Pristina - Lo stesso a voi.

Chat - Noi stiamo pregando per voi.

Chat - Ok, grazie.



media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

LIBRI
Il fantasma
di Moravia
NICOLA MEROLA
A PAGINA 3
LIBRI
Bourdieu
e i poteri forti
GIANCARLO BOSETTI
A PAGINA 4
TV
Le emittenti
da rottamare
ROBERTA SECCI
A PAGINA 9
in arrivo
Althusser
Del
controverso
filosofo
marxista
francese
Louis
Althusser,
Manifesto-
libri pubblica
un inedito su
«Machiavelli
e noi» scritto
fra il 1971 e
il 1972 ma
rielaborato
poi fino al
1986. Del
grande
pensatore
fiorentino,
Althusser
apprezza
soprattutto
la capacità
di coniugare
teoria e
politica.

Faulkner
Adelphi
manda in
libreria «Le
palme
selvagge», il
testo più
misterioso
(del 1939)
tra quelli di
William
Faulkner.
Due storie
parallele che
procedono a
capitoli
alterni senza
mai
intersecarsi
in alcun
modo. Di qua
una coppia
amanti che
fuggono
dalla società
per vivere
nel chiuso
della loro
passione in
attesa di un
figlio; di là
un detenuto
che salva
una donna in
gravidezza.
Due racconti
con legami
nascosti? Un
romanzo su
due livelli? O
un gioco di
incastri
impossibili?

Mishima
Autore di
culto fra gli
amanti del
maledet-
tismo, il
giapponese
Yukio
Mishima è
pubblicato
da Guanda
che ora
propone un
romanzo
erotico
ambientato
nell'imme-
diato
dopoguerra:
«Sete
d'amore».

 Un cannone
albanese,
di antiquata
foggia,
presidia
i confini
con il Kosovo
in questi
giorni
di guerra


BRUNO GRAVAGNUOLO

C'era una volta il «mielismo», impasto giornalistico alto-basso dei generi, con cortocircuito tra politica, storia e costume. È la ricetta con cui Paolo Mieli, 50 anni, breve passato da extraparlamentare di sinistra, discepolo di De Felice, ha plasmato lo stile de «La Stampa» e del «Corriere», di cui è stato direttore. Oggi, da direttore editoriale del «Corriere della Sera», Mieli archivia il «mielismo» (senza rinnegarlo) anche se il termine è già entrato nei lessici. E lo fa con un libro inat-

dei giornali: la storia, (e la cronaca...) è sempre un tessuto di inganni, da dipanare comparando diverse «verità». Per farne uscire altre, magari sgradite o impensate. Autocritica di un direttore? «Sì, ammette Mieli - volevo prendere le distanze, per cercare nel passato le radici di certi meccanismi collettivi. Come nell'accusa falsa ad Alcibiade di aver mutilato le statue di Ermete ad Atene nel V secolo. Grazie a un pentito del tutto inattendibile. Era uno scontro di potere, interno alla Polis, che abbisognava di un colpevole...». Invito a diffidare, prima di scrivere e andare al sodo? «Già, e ho cominciato a

chiederlo innanzitutto a me stesso, visto che non sono esente da colpe, se penso a Tangentopoli e a quando ero al Corriere...». Può dicitrarsi dal potere, e dagli specchi dell'audience, chi governa l'opinione? «Il metodo c'è. Da un lato occorre render conto dell'immediato. E dall'altro "staccare". Il nostro è un giornalismo schiacciato tutto. Ci vuole uno spazio, anche mentale, dove vengano regole. Per rovesciare le apparenze, esibendo ragioni. Mi rimprovero di non averlo fatto a dovere...».

Facciamo un esempio: come «dare» la guerra dei Balcani, senza isterie e manicheismi? «Io farei dei

senza sangue, dialogando con i Mori...». Morale: inutile battere la testa contro i blocchi del presente, rimuovendo i fantasmi del passato. Come in un altro esempio chiave del libro: il bipolarismo impossibile e la «maledizione» del trasformismo: «Mai - dice Mieli - ve re alternative, nella storia d'Italia. Ma maggioranze formate in Parlamento, che poi trovano la verifica elettorale. E sullo sfondo, sempre il rischio di un regime. Perché?». Perché l'Italia è nata male. Censitaria, classista, fragile, aversata dai cattolici. O no? «Può darsi. Il nostro era un mosaico costruito contro la Chiesa, il sud colonizzato, le plebi e i sovversivi. Però siamo ancora lì, e la nostra politica non sa ancora dividersi normalmente».

info


Il libro
Si intitola «Lastorie, le storie» (Rizzoli, pagine 367 lire 32.000) il libro che Paolo Mieli dedica al rapporto tra passato e presente nel giornalismo. Mieli è stato direttore de «La Stampa» e del «Corriere della Sera», attualmente è direttore editoriale del gruppo Rcs.

Dulcis in fundo, la Resistenza, esempio di «revisionismo» dialogico in Mieli. Domanda: non c'è il rischio che, a spiantare il «mito», si finisca col buttarne il paradigma positivo, esaltando a bella posta le ombre? Replica: «Sui valori siamo tutti d'accordo, ma c'è un alone opaco attorno a quegli anni: va sfronato. Altrimenti i valori sono a rischio, evaporano. Io vengo da una famiglia antifascista. Però rivendico il dubbio...». E dove si concentra il dubbio? «Sul falso unanimità relativo al biennio '43-'45. Non tutti avevano la stessa idea della democrazia. E anche tra "antifascisti" ci fu scontro».

Giornalisti, studiate la storia!

tuale. Trenta casi di storia controversa o laterale: «La storia, le storie». Nei «medaglioni» accumulati dall'autore si parla di pentiti. Dei «complotti» di Alcibiade, Seneca, Cicerone, del pacifismo anti-greco di Euripide, del potere dei Francescani. Persino delle «ragioni» dell'Inquisizione. E di «revisionismo», trasformismo e colpe del Risorgimento. È una sorta di giornalismo retrospettivo, che aggira il presente, per riaccuffarne il senso da lontano. Rettificando memorie, o riaprendo ferite. E con un implicito avviso ai naviganti

*Mieli contro il «mielismo»
L'ex direttore
di «Stampa» e «Corriere»
ripensa il rapporto
tra cronaca e memoria*

gran ripassi di storia. Almeno un'ora al giorno, per spiegare in Tv l'antica tragedia dei Balcani. Confrontando criteri, vie di uscita, fallimenti e soluzioni diplomatiche. E così sui giornali...».

Autoprofilassi dei media. Ma è realistica? «Lo spiraglio esiste. A condizione di trovare il linguaggio per liberare la sapienza della storia, base di una nuova civiltà del comunicare. Che vince steccati e pregiudizi. L'occidente di cui andar fieri, nasce dall'humilitas politica, quella dei francescani che riconquistavano la Terra santa

Registro di classe

Viaggio all'estero con socializzazione



SANDRO ONOFRI

Il primo punto all'ordine del giorno è l'incubo di qualsiasi assemblea. Dalla riunione di condominio a un collegio docenti, è lì, al primo punto all'O.d.G. che si inserisce l'argomento più scottante, il problema più duro da risolvere. E qui, stasera, in testa all'O.d.G. del Consiglio d'istituto ci ritroviamo una di quelle gatte da pelare che fanno drizzare i capelli in testa, niente di meno che la situazione delle gite all'estero per le quinte classi.

Stasera si fanno le ore piccole,

qui dentro. Vedo i rappresentanti degli studenti già belli carichi, come i pugili prima di un match importante, quando si scaldano e tirano pugni a un avversario immaginario: si consultano sottovoce tra loro, si mandano occhiate. E infatti, appena si comincia, partono in quarta. E lo sapevamo già, visto che nessuno di noi è disposto a accompagnarli dove dicono loro. I ragazzi parlano e hanno stampata in faccia quella risata che si conosce, ormai, quella che vuole dire tante cose: questi professori che non hanno voglia di fare niente, che sono inattendibili. E il rappresentante dei genitori incalza: e

perché, se sapevate di non poterli accompagnare, non gliel'avete detto subito? Li avete illusi, questi poveri ragazzi! La parola passa allora alla cosiddetta «Commissione gite», che è poi composta dalla professoressa Tiberi e basta, una di quelle prof. votate al martirio, che gira sempre per la scuola con un pacco di fogli sotto al braccio, e conosce tutte le leggi e le circolari della terra.

Tira fuori dalla sua cartella un foglio dove ha riportato i risultati della gara d'appalto tra le varie agenzie interpellate per organizzare il viaggio a Siviglia, spiega che le offerte erano tutte interes-

santi e indica qual è a suo parere la migliore. Ma i rappresentanti degli studenti, a questo punto, tagliano corto e confermano quello che hanno già avuto modo di comunicare, e che è diventato ormai una sorta di slogan dentro scuola: «O Barcellona o niente». E allora niente. E perché, chiede l'agguerrito genitore? Perché Barcellona non rientra in nessuno dei percorsi didattici seguiti dalle classi interessate al viaggio. Ma, urla lo studente spazientito, ma si sa che... (tremare per l'emozione) si sa che la gita è soprattutto un momento di socializzazione.

È su questa parola magica, «so-

cializzazione», che si ferma l'assemblea. Perché da questo momento in poi va iniziata un lungo amarcord, delle belle gite del passato, quattro giorni e tre notti senza mai dormire, correndo appresso agli studenti che se ne vogliono scappare, a litigare coi portieri d'albergo che protestano per il chiasso di notte, a discutere coi ragazzi stessi per la caclera dentro i musei, per la musica alta dentro le chiese, per i danni arrecati nelle camere degli alberghi.

Quanti bei ricordi, in nome della socializzazione! E il tutto, ovviamente, offerto gratis dai prof. nullafacenti.

da buttare

La testa perduta di Damasceno Monteiro trovata a Matera

ROMANA PETRI

La testa non gliel'hanno gettata in un fiume perché non gliel'hanno tagliata. Del resto non si chiama nemmeno Damasceno Monteiro e non è il personaggio di un nuovo romanzo sugli orrori di questo mondo. Diceva bene João Guimarães Rosa: «La vita, Vossignoria, è una questione molto pericolosa» e faceva bene anche ad affermare che il diavolo c'è, che il vero pericolo per tutti noi è proprio lui. La sfortunata nell'incontrarlo, e questa volta è toccato a un ragazzo di 31 anni. Non è Damasceno Monteiro di Antonio Tabucchi, ma Lino De Palo a questo personaggio ci somiglia proprio tanto, troppo.

A Matera, venerdì 19 marzo, di notte, un giovane uomo è entrato in questura vivo e non è uscito morto, pestato a sangue. Il motivo del fermo: una discussione troppo animata con un conoscente nei giardinietti sotto casa. Lino risponde male ai poliziotti, dice che non sono affari loro, e per questa ragione viene fatto salire sulla volante. Un bell'inizio da romanzo pulp, di quelli che pescano nella realtà, ma con un pizzico di inverosimile, quel tanto che basta per fare letteratura. Ricorda un po' anche il leggendario film di Nanni Loy, «Detenuto in attesa di giudizio», quell'eccesso di realismo cinematograficamente ineccepibile che pure fece pensare agli spettatori: «Roba dell'altro mondo!» E invece quello che è successo a Matera è roba di questo mondo, inverosimile come gli eccessi letterari, ma roba vera. Lino veniva da una rispettabile famiglia di pianificatori che da cento anni a Matera fa il pane e i biscotti. Ma aveva un passato difficile, ma ora conduceva una vita normale: faceva il fornaio, era sposato, aveva una figlia di 10 anni. Forse sarà anche vero che al poliziotto che lo stava interrogando, in questura, De Palo ha tirato addosso una sigaretta accesa, ma da qui a spaccare la testa di un uomo ne corre. È stato ricoverato in ospedale per sospetta frattura del setto nasale, ma dopo, dall'autopsia, si è scoperto che la frattura era occipitale. In questura si parla di «tragica fatalità», e naturalmente alla domanda se sono stati presi dei provvedimenti, il questore risponde: «Nessuno». Del resto Pinelli morì gettandosi da una finestra. E neanche quello era un romanzo.

Il prossimo lunedì 5 aprile, in occasione delle festività pasquali, come gli altri giornali l'Unità non uscirà. Il supplemento Media, dunque, tornerà regolarmente in edicola lunedì 12 aprile.





◆ Per Veltroni se si sospendessero i raid il massacro nel Kosovo continuerebbe: «Purtroppo la guerra non finirebbe»

◆ Il verde Luigi Manconi ha annunciato di volere un incontro col capo dell'esecutivo: «Voglio chiarimenti, ma dico no alla crisi»

◆ Bill Clinton telefona al premier italiano Palazzo Chigi: sono in corso contatti che richiedono una certa riservatezza

Governo, il Pdc alza i toni ma prende tempo

«Pronte le lettere di dimissioni». D'Alema: «Rispetterò gli impegni assunti in aula»

L'INTERVISTA ■ ARMANDO COSSUTTA

«Sciopero generale contro le bombe»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Le lettere di dimissioni sono pronte. Ma per il momento restano ancora nelle tasche dei ministri e dei sottosegretari del Pdc. I Comunisti italiani prendono carta e penna e mettono per iscritto il loro «ultimatum» a Massimo D'Alema. «Posso dirlo, non rivelo segreti, ma i nostri ministri, i nostri sottosegretari, già nei giorni scorsi avevano le lettere di dimissioni pronte per essere spedite», spiega Armando Cossutta intervenendo al congresso milanese del suo partito. Alza i toni della polemica contro l'imperialismo americano», il leader del Pdc, chiama il Paese a una «grande mobilitazione contro l'aggressione Nato alla Serbia». Ma dilaziona i tempi dell'«ultimatum» al presidente del Consiglio. Insomma, la più volte minacciata rottura della solidarietà di governo non è più questione di ore. E in serata Palazzo Chigi licenzia una nota ufficiale in cui si ribadisce che il governo italiano «è impegnato permanentemente» per fermare i massacri nel Kosovo e ha in corso «una serie di contatti internazionali con gli alleati della Nato e, d'intesa con questi, con autorità di altri Paesi interessati ad aprire un varco che conduca alla ripresa di un negoziato ragionevole». «Così agendo prosegue il comunicato - il presidente del Consiglio rispetta in pieno gli impegni assunti in Parlamento, nell'interesse del Paese per l'affermazione dei principi umanitari dell'intera Comunità internazionale».

FEBBRE ALTA
Sempre tesa la situazione
Ma i comunisti non dicono più che è «questione di ore»

«Il nostro giudizio sull'intervento militare non è cambiato», spiega Fiamano Crucianelli - il problema è che più le ore passano più la situazione diventa insostenibile, e si intravedono sempre meno margini per una iniziativa politica. Il punto è se l'Italia riuscirà a produrre un risultato visibile e concreto». Poi però il deputato diessino conviene con D'Alema che occorre prima di tutto un passo significativo da parte serba: «È difficile che si possa trattare mentre va avanti la politica di annientamento della popolazione del Kosovo. I serbi devono cessare le azioni militari, ma poi dovremo davvero dare spazio alla trattativa politica, senza riproporre come una fotocopia il documento di Rambouillet».

«Non sono d'accordo con D'Alema, non bisogna cercare altre condizioni minime per avviare il dialogo. Bisogna fermare i bombardamenti e poi vedere se ci sono le condizioni per discutere. Altrimenti, ho paura che l'estensione dell'offensiva faccia il gioco di Milosevic».

Diversi anche i pareri sull'iniziativa dei comunisti: «Tutti vogliamo manifestare per la pace», dice Crucianelli - ma se farlo significa andare a protestare davanti a Palazzo Chigi, allora dico no. Bisognerebbe essere conseguenti e uscire dal governo». «Le manifestazioni per la pace sono molto utili - risponde Mele - ma certo non con chi conduce azioni violente come l'attacco di sabato a Botteghe Oscure. Ma a questo punto, dico che ha ragione Cossutta, che bisogna ascoltare le ragioni di quella parte della sinistra. Cossutta non può essere buono solo per il governo».

Ma il senatore diessino va anche oltre: «Nei prossimi giorni, se possibile prima di Pasqua, il Parlamento deve fare una verifica politica. Noi abbiamo votato con convinzione quella parte della mozione che impegna il governo a trovare una soluzione politica al conflitto. Se su questo punto non si ha un segnale positivo, allora le cose cambiano. Se sta prevalendo un'opzione consigliata, ne tratteremo le conseguenze».

la guerra non è costituita dai bombardamenti della Nato ma da un atto che la precede: il genocidio di diverse decine di migliaia di esseri umani che si sta realizzando in Kosovo». Sospendere i bombardamenti, tornano a chiedere Comunisti italiani e Verdi. La risposta del leader della Quercia non si presta ad equivoci: «Mi tranquillizzerebbe - dice Veltroni - se la decisione di sospendere i bombardamenti portasse alla fine della guerra, ma purtroppo non è così. Se oggi si sospendessero i bombardamenti si completerebbe il genocidio». Su un'iniziativa europea punta decisamente Romano Prodi: «Continuo ad insistere - dichiara il presidente designato della Commissione Europea - che noi dell'Ue portiamo la responsabilità della pace nei Balcani, così come quella di una nuova costituzione e del benessere di questa regione». L'attenzione è focalizzata su Palazzo Chigi. A D'Alema - che per l'intera giornata si è mantenuto in contatto con il ministro degli Esteri Lamberto Dini per coordinare l'iniziativa diplomatica italiana - si rivolge il portavoce nazionale dei Verdi, Luigi Manconi: «Ho chiesto un incontro urgente con il presidente del Consiglio - annuncia Manconi - per conoscere le iniziative politico-diplomatiche in corso e i loro tempi, e per sapere qual è il limite che il governo ritiene invalicabile per la partecipazione all'azione della Nato».

IL CASO

E anche nella sinistra ds le posizioni divergono

ROMA La «fase 2» dell'intervento Nato in Jugoslavia rischia di dividere la sinistra diessina. Un gruppo di deputati e senatori si riunirà oggi pomeriggio a Botteghe Oscure per discutere della guerra oltre-Adriatico e dei margini per un'iniziativa politica dell'Italia che riporti le parti al tavolo della trattativa, sospendendo i bombardamenti. Margini sempre più ristretti, che rischiano di togliere peso alla mozione approvata la scorsa settimana dal Parlamento. E nell'ala sinistra della Quercia cominciano ad emergere divergenze significative, soprattutto dopo la nuova presa di posizione dei Comunisti italiani di Cossutta, che tornano a minacciare l'uscita dal governo e invitano a manifestare in piazza contro la guerra.

«Il nostro giudizio sull'intervento militare non è cambiato», spiega Fiamano Crucianelli - il problema è che più le ore passano più la situazione diventa insostenibile, e si intravedono sempre meno margini per una iniziativa politica. Il punto è se l'Italia riuscirà a produrre un risultato visibile e concreto».

LO SCENARIO

I due fronti aperti di Palazzo Chigi

ROMA Quattro, cinque giorni di tempo: per fermare il massacro nel Kosovo e riaprire la trattativa con Milosevic; per raccogliere, alla vigilia di Pasqua, le inquietudini della sinistra, del mondo cattolico e d'una società nazionale nel complesso ostile - dicono i sondaggi - a una guerra vicino alle frontiere; pochi giorni per ri-provare con la politica, insomma. È in questo orizzonte che si muove Massimo D'Alema: sa, per intanto, che dopo la fase uno e la fase due, dopo i missili e dopo il bombardamento delle truppe terrestri di Milosevic, i piani della Nato già prevedono una «riconsiderazione» dell'intera missione.

«Può essere - ritiene - l'occasione giusta perché l'Italia si mostri all'altezza del rango di «paese importante», quello che egli stesso ha invocato ripetutamente negli ultimi giorni».

I mediatori russi che ieri erano a Belgrado oggi saranno a Roma. Perché escludere che l'azione italiana concorra a una svolta nella tragedia dei Balcani? Palazzo Chigi non nasconde qualche ambizione, ma nei limiti d'un consumo realismo: è del tutto ovvio che provare ogni strada si può e si deve, ma che senza una radicale novità nelle posizioni di Milosevic la diplomazia sarebbe una pianta sterile. L'entourage d'Alema-

to con il ministro degli Esteri Lamberto Dini per coordinare l'iniziativa diplomatica italiana - si rivolge il portavoce nazionale dei Verdi, Luigi Manconi: «Ho chiesto un incontro urgente con il presidente del Consiglio - annuncia Manconi - per conoscere le iniziative politico-diplomatiche in corso e i loro tempi, e per sapere qual è il limite che il governo ritiene invalicabile per la partecipazione all'azione della Nato».

La gravità della situazione induce il leader del Polo a mantenere un profilo basso nella polemica politica. «Noi avevamo e abbiamo il dovere di essere un'opposizione responsabile - puntualizza Silvio Berlusconi - in un momento drammatico come questo della guerra nel Kosovo». Il Cavaliere evita toni ultimativi e non sales sulle barricate, anche perché lui alla crisi di governo non ci crede neanche un po': «Il governo - scommette - non cadrà, perché Cossutta non si dimetterà».

«Non sono d'accordo con D'Alema, non bisogna cercare altre condizioni minime per avviare il dialogo. Bisogna fermare i bombardamenti e poi vedere se ci sono le condizioni per discutere. Altrimenti, ho paura che l'estensione dell'offensiva faccia il gioco di Milosevic».

Diversi anche i pareri sull'iniziativa dei comunisti: «Tutti vogliamo manifestare per la pace», dice Crucianelli - ma se farlo significa andare a protestare davanti a Palazzo Chigi, allora dico no. Bisognerebbe essere conseguenti e uscire dal governo». «Le manifestazioni per la pace sono molto utili - risponde Mele - ma certo non con chi conduce azioni violente come l'attacco di sabato a Botteghe Oscure. Ma a questo punto, dico che ha ragione Cossutta, che bisogna ascoltare le ragioni di quella parte della sinistra. Cossutta non può essere buono solo per il governo».

Ma il senatore diessino va anche oltre: «Nei prossimi giorni, se possibile prima di Pasqua, il Parlamento deve fare una verifica politica. Noi abbiamo votato con convinzione quella parte della mozione che impegna il governo a trovare una soluzione politica al conflitto. Se su questo punto non si ha un segnale positivo, allora le cose cambiano. Se sta prevalendo un'opzione consigliata, ne tratteremo le conseguenze».

«Il nostro giudizio sull'intervento militare non è cambiato», spiega Fiamano Crucianelli - il problema è che più le ore passano più la situazione diventa insostenibile, e si intravedono sempre meno margini per una iniziativa politica. Il punto è se l'Italia riuscirà a produrre un risultato visibile e concreto».

LO SCENARIO

I due fronti aperti di Palazzo Chigi

ROMA Quattro, cinque giorni di tempo: per fermare il massacro nel Kosovo e riaprire la trattativa con Milosevic; per raccogliere, alla vigilia di Pasqua, le inquietudini della sinistra, del mondo cattolico e d'una società nazionale nel complesso ostile - dicono i sondaggi - a una guerra vicino alle frontiere; pochi giorni per ri-provare con la politica, insomma. È in questo orizzonte che si muove Massimo D'Alema: sa, per intanto, che dopo la fase uno e la fase due, dopo i missili e dopo il bombardamento delle truppe terrestri di Milosevic, i piani della Nato già prevedono una «riconsiderazione» dell'intera missione.

«Può essere - ritiene - l'occasione giusta perché l'Italia si mostri all'altezza del rango di «paese importante», quello che egli stesso ha invocato ripetutamente negli ultimi giorni».

I mediatori russi che ieri erano a Belgrado oggi saranno a Roma. Perché escludere che l'azione italiana concorra a una svolta nella tragedia dei Balcani? Palazzo Chigi non nasconde qualche ambizione, ma nei limiti d'un consumo realismo: è del tutto ovvio che provare ogni strada si può e si deve, ma che senza una radicale novità nelle posizioni di Milosevic la diplomazia sarebbe una pianta sterile. L'entourage d'Alema-



Piloti della Raf nella base Nato di Gioia del Colle Laporta/Reuters

PAOLA SACCHI

ROMA Fino allo «sciopero». Se serve a mettere «subito uno stop alla guerra e ai massacri nel Kosovo». Armando Cossutta si appella «solennemente» al popolo, ma «non per agire contro il governo, per appoggiare la sua azione di pace». Va giù deciso il presidente dei Comunisti italiani. Chiede a D'Alema «un pronunciamento chiaro»: «Faccia come Jospin il quale ha detto che la Francia non si lascerà trascinare laddove non vuole». Sennò... «I nostri ministri hanno sempre pronta in tasca la lettera di dimissioni».

On. Cossutta, lei dice che non può aspettare ancora a lungo. Significa che la crisi può essere dietro l'angolo?

«Significa che la guerra prima di tutto è guerra. Non si tratta di una qualsiasi importantissima iniziativa umanitaria, ma è guerra. E sta diventando sempre più tragica, con l'intensificazione dei bombardamenti e con la continuazione delle persecuzioni da parte dei serbi nel Kosovo. Il rischio reale è che questa guerra possa estendersi nell'ambito dei Balcani, possa divenire motivo di gravissimo contrasto in Europa, dove già sono così difficili gli equilibri politici, penso alla Russia. Insomma, può divenire una guerra non più arretrabile e quindi bisogna fermarla subito. Ecco il significato dello stop che chiedo. Bisogna da una parte farla finita con le persecuzioni contro i kosovari e, dall'altra parte, anzi contemporaneamente, sospendere i bombardamenti e riavviare le trattative diplomatiche».

Ma la mozione che anche voi avete approvato alla Camera dice che l'Italia si deve adoperare con gli alleati della Nato per far riprendere i negoziati. Insomma, non può agire da sola.

«Quella mozione al cui testo io stesso ho contribuito impegna il governo a intraprendere subito e subito significa subito - le iniziative necessarie a far arrestare i bombardamenti. So benissimo che il governo non sta con le mani in mano, se io avessi dubbi in proposito non potrei restare un minuto di più in un governo che lascia andare avanti la guerra. Da quello che so, il governo sta sviluppando un'intensissima attività diplomatica».

E, allora, perché dice che non può aspettare ancora a lungo, visto che il governo è anche lei?

«Ma proprio perché siamo anche noi al governo, non possiamo pensare di restare ancora in un governo se non si ottengono dei fatti, dei risultati. L'Italia da sola non può porre fine ad una guerra determinata dalla Nato perché l'Italia si è trovata in guerra senza saperlo e senza volerlo. Ma tutto il mondo sa che gli aerei della Nato partono dagli aeroporti italiani, il nostro paese ha in questa vicenda una posizione determinante. Io so benissimo che l'Italia non può uscire dalla Nato e gridare il via dalla Nato oggi è una propaganda che non dà nessun risultato, anche se la presenza delle basi nel nostro paese è un nodo che è giunto ormai al pettine. Comunque, ora il problema è quello di fermare la guerra. Io dico che l'Italia proprio perché ha le basi Nato nel suo territorio può esercitare un ruolo determinante. E una pia, sciocca, stolta, tragica illusione che con i bombardamenti o l'azione militare contro la Serbia si possa risolvere la questione secolare dei contrasti etnici e religiosi. Bisogna porre fine alle

persecuzioni, ma non si può portare una guerra sulla guerra. Non esiste un'altra via se non quella della ricerca dell'accordo politico e diplomatico. Perché la Serbia non cederà né oggi né mai e da una rovina della Serbia il nazionalismo uscirà più forte di prima. E Milosevic che tutti contrastiamo e contestiamo diventerà l'eroe di quelle genti di quelle terre».

Cosa chiede al governo?

«Chiediamo che adotti posizioni che siano palesi. Oggi nell'animo degli italiani c'è ansia, sconcerto, tormento. Occorre che ci sia qualche dichiarazione che rassicuri il nostro popolo. La diplomazia segreta resti segreta, ma ci sia qualche atto, qualche gesto... Si può, ad esempio, oggi proporre chiaramente, a differenza di quello che dicono gli Usa, che i bombardamenti cessino nel momento in cui si arresta la persecuzione nel Kosovo?».

Questo D'Alema l'ha detto l'altra sera, quando al Tg5 ha dichiarato che la condizione minima per far cessare i bombardamenti può essere la fine dei massacri e l'inizio del ritiro dal Kosovo delle truppe speciali serbe.

«Occorre che il governo faccia intendere chiaramente che non è più una condizione indispensabile quella dell'accoglimento degli accordi di Rambouillet da parte di Milosevic. E, comunque, gran parte del discorso fatto alla Camera da D'Alema non è accettabile. Ho sentito una dichiarazione di Jospin il quale dice che la Francia non è disposta a continuare...».

Jospin dicono ad un'azione di terrore...

«Dice che la Francia non si lascerà trascinare laddove non vuole. Questa è una dichiarazione chiara».

Insomma, non vi basta quello che ha detto finora il premier italiano...

«No, assolutamente. Ripeto: la mozione della maggioranza impegna il governo a far sospendere subito i bombardamenti».

Dategli un po' di tempo, visto che non è proprio un'azione semplicissima.

«Ecco, io voglio rilanciare anche dalle colonne dell'«Unità» l'appello al popolo italiano, non a gruppetti ed avanzare guardie. Al popolo: ai lavoratori delle fabbriche, degli ospedali, dei trasporti, a quelli del lavoro autonomo, agli insegnanti, al mondo della cultura, al mondo religioso, alle organizzazioni umanitarie. A tutti ci rivolgo, e in primo luogo, ai compagni che dirigono le organizzazioni sindacali. Fare questo non vuol dire agire contro il governo. Fare sentire la voce del popolo italiano, forte, fortissima in una guerra determinata dalla Nato perché l'Italia si è trovata in guerra senza saperlo e senza volerlo. Ma tutto il mondo sa che gli aerei della Nato partono dagli aeroporti italiani, il nostro paese ha in questa vicenda una posizione determinante. Io so benissimo che l'Italia non può uscire dalla Nato e gridare il via dalla Nato oggi è una propaganda che non dà nessun risultato, anche se la presenza delle basi nel nostro paese è un nodo che è giunto ormai al pettine. Comunque, ora il problema è quello di fermare la guerra. Io dico che l'Italia proprio perché ha le basi Nato nel suo territorio può esercitare un ruolo determinante. E una pia, sciocca, stolta, tragica illusione che con i bombardamenti o l'azione militare contro la Serbia si possa risolvere la questione secolare dei contrasti etnici e religiosi. Bisogna porre fine alle

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»

«Ovvio che l'Italia non può uscire dalla Nato. Però può avere un ruolo determinante»



LA SCOMPARSA

È morto Franco Gasparri
divo dei fotoromanzi
e delle pellicole «rosa»

ROMA È morto improvvisamente a Roma, all'età di 50 anni, Franco Gasparri, l'attore che ebbe grande notorietà negli anni Settanta prima come divo dei fotoromanzi, poi come protagonista sul grande schermo. Un incidente stradale lo costrinse ad una sedia a rotelle interrompendo la sua carriera. Il decesso è avvenuto la scorsa notte nell'ospedale San Carlo di Nancy dove Gasparri, il cui vero nome era Gianfranco, era stato portato dai familiari per problemi di respirazione.

Secondo quanto riferito l'attore ha avuto una crisi improvvisa e a nulla sono valsi i tentativi di rianimarlo. Gasparri cominciò nel 1969 la carriera di attore di fotoromanzi. A metà degli anni Settanta iniziò anche a proporsi in ruoli cinematografici: in particolare fu protagonista in due pellicole con Zeudi Araya (*La preda* e *La peccatrice*) e nella fortunata serie *Mark il poliziotto*.

Follia familiare in casa Salemme

L'attore-autore a Milano con «Di mamma ce n'è una sola»

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Una girandola di risate, di battute assurde, di humour nero: così, con grandissimo successo, Vincenzo Salemme si presenta al Teatro Nuovo (anche con recite straordinarie) e poi in tournée, con la sua nuova commedia *Di mamma ce n'è una sola*. In realtà il testo è datato 1991, ma c'è voluta anche la notorietà cinematografica perché Vincenzo Salemme, autore, attore e regista, sentisse che era arrivato il tempo di rischiare con un testo per undici attori

dove si travestiva da donna. Percorsa da venature assurde, carica di citazioni eduardiane anche palesi, *Di mamma ce n'è una sola* è una storia di follia familiare, di imperio femminile, costruita con un ritmo forsennato, nero e inquietante e con una forte componente comica in grado di stravolgere le situazioni più forti nel «doppio» del riso. Del resto è proprio sul doppio che ruota la commedia, a partire dalla sostituzione degli individui inventata da Franco, figlio della protagonista Chiara (la mamma del titolo), che, scioccato dopo la morte dell'a-

matissima cagnetta Ofelia, non vuole farsi trovare impreparato nel momento in cui moriranno le persone a lui più care. Così assolda un gruppo di attori filodrammatici (e «filodrammatico» è l'accusa sanguinosa che, di tanto in tanto, viene lanciata) i quali, studiando gli originali, siano in grado in ogni momento di rimpiazzarli. La trovata si risolverà contro chi l'ha inventata: tutti sono sostituibili solo la mamma non lo è: morale grottesca come tutta la storia. Che Salemme regista inserisce in un interno che sembra realistico, ma che in realtà non rive-

la alcuna specificità se non quella di essere agito da personaggi fuori chiave, da servette ciociare, da attori pronti a tutto, da sorelle che hanno subito il giogo della volontà di ferro di Chiara.

Vera e propria palestra per attori *Di mamma ce n'è una sola* sottolinea, se ce ne fosse ancora bisogno, la vitalità sia drammaturgica che attoriale della cosiddetta «scuola napoletana». Costruita sapientemente su giochi linguistici, accelerazioni improvvise e altrettanto improvvisi rallentamenti, la commedia mette in campo una notevole

compagnia a partire dallo stesso Salemme che, travestito da donna con parrucca, è bravissimo nell'interpretare la sua mamma padrona in chiave irrealistica, senza alcuna concessione a un teatro gay di maniera. Accanto a lui sono da ricordare perlomeno il bravo Maurizio Casagrande che fa il dottore: il suo assurdo dialogo con Salemme sui nomi dei cani è semplicemente strepitoso. Ottimi anche Teresa Del Vecchio nel ruolo di una sorella «vittima», Marcello Romolo che è il bistrattato marito, Antonella Cioli che, nel ruolo della cognata, si esprime in un dialetto campano bisognoso di traduzione per i protagonisti stessi e Nando Paone, un attore filodrammatico, snodato come un giunco, un «mamo» pronto a tutto, che però, come del resto Salemme, conosce anche Brecht.

Z a p p i n g

«Io guerrigliero del cinema povero contro Hollywood»

Intervista a Marin Karmitz produttore del film-caso '98 di Samira Makhmalbaf

ALBERTO CRESPI

ROMA Marin Karmitz, professione produttore di cinema. Facile a dirsi. Marin Karmitz è qualcosa di più di un «semplice produttore», è stato regista, attualmente è anche uno degli esponenti più vivaci di Francia con la catena di sale chiamate Mk2. Questa, per lui, è una stagione speciale. Tre film prodotti da lui hanno fatto il giro dei festival: *Il silenzio* di Mohsen Makhmalbaf, *Terminus Paradis* del rumeno Lucien Pintilie, e *La mela*, di Samira Makhmalbaf (figlia di Mohsen), il «caso» produttivo di cui Karmitz va più orgoglioso. «Ho dato a Makhmalbaf i soldi per fare il *Silenzio* e lui è tornato con due film. Io gli ho solo trovato una moviola, lui ha finito il suo film e quello della figlia con un unico budget». Il risultato, è che *La mela*, nelle sale da pochi giorni, è stato un successo: dopo la «prima» a Cannes ha girato tutti i festival del mondo (di recente, anche Torino) e si è ripagato con le vendite mondiali.

Per capire se davvero esiste un'idea europea di cinema Marin Karmitz è la persona giusta con cui parlare. E l'abbiamo intervistato.

Monsieur Karmitz, come sta il cinema?

«È in una fase schizofrenica. È diviso come mai nella sua storia fra cinema dei ricchi e cinema dei poveri. Il cinema dei ricchi è quello che per convenzione chiamiamo «hollywoodiano», e che non è solo americano: è il cinema industriale, degli effetti speciali, dei budget alti. Ha contenuti banali e diffusione mondiale. Il cinema dei poveri è quello dei creatori: di coloro che ancora credono nel cinema come mezzo espressivo e lottano contro l'industria, contro l'accademia. Costa poco, ha contenuti forti ed è difficilissimo farlo arrivare al pubblico. Nel mezzo c'è il cinema che io chiamo «domestico»: la produzione nazionale di ciascun paese (in Italia, sono le commedie), tecnicamente modesta e poco esportabile».

Lei, ovviamente, sta con il cinema dei poveri...

«Diciamo che io mi batto per la democrazia del cinema. La democrazia è pluralismo di idee, lotta contro l'esclusione. Il cinema dei ricchi, invece, è «esclusivo», esclude dal mercato ciò che è diverso da lui».

Ciò non toglie che lei produce film importanti e muove parecchi quattrini. Risulta difficile pensare a lei come a un produttore «povero».

«Io preferisco definirmi un produttore complesso, che pensa al cinema come a una cosa complessa. L'ho capito subito dopo il '68. Nel '72, dopo le polemiche che seguirono a un mio film, decisi di abbandonare la regia perché avevo capito che la censura nasce dal possesso dei luoghi di diffusione. Così ho preso una sala. Era l'uovo di Co-



LA RECENSIONE

«La mela», storia vera di due bimbe nell'Islam



Il film più «piccolo» del '98 si intitola *La mela* ed è quello che, in proporzione, ha avuto l'esito più grande. Diretto da Samira Makhmalbaf, figlia del famoso regista iraniano Mohsen Makhmalbaf, è stata l'opera prima

che maggiormente ha fatto parlare di sé durante l'anno scorso. Presentato in anteprima a Cannes, ha successivamente battuto ogni record di partecipazione ai festival. Ha ricevuto molti premi. È stato venduto in molti paesi, Italia compresa (è nelle sale distribuite dalla Lucky Red).

La mela è un caso per almeno tre motivi. Per motivi anagrafici e familiari. Non succede tutti i giorni che una ragazza diciottenne diriga un film, e parte del merito va naturalmente a papà Mohsen, che firma sceneggiatura e montaggio. Per motivi politici: è lecito leggerlo come un'apassionata parabola sulla condizione della donna nei paesi islamici. Per motivi produttivi: il film nasce praticamente da una costola del *Silenzio*, il film che Mohsen Makhmalbaf ha girato nel '98. Ottenuto dal produttore francese Marin Karmitz il budget per *Il silenzio* Makhmalbaf è stato in grado di finanziare anche il film della figlia. Ed è a causa di questa singolare storia produttiva che abbiamo voluto intervistare Karmitz. *La mela* è la storia vera di due bambine, intorno

lombo: se hai un cinema, puoi scongiurare la censura di mercato. Cominciai con il *14 Juillet Bastille* che oggi si chiama Mk2, e ora ho 44 schermi in 7 arrondissement di Parigi. Sale piccole, di quartiere. Ne ho appena aperta una nel 19esimo, verso Piazza Stalingrado, una zona che era in-

mano, alternativamente, agli spacciatori o alla polizia. Ora c'è il «Mk2 sur Seine» con 6 sale che danno direttamente sul fiume, un ristorante, una libreria. Oggi un cinema è libero solo se controlla tutte le tappe della vita di un film. Per lottare contro un sistema



Una scena de «La mela» di Samira Makhmalbaf. A sinistra una foto della regista iraniana, figlia del celebre Mohsen Makhmalbaf

ai 10 anni, che il padre ha tenuto chiuse in casa fin dalla nascita. La loro madre è cieca e sottomessa, il padre non è un bieco integralista, ma semplicemente un uomo ignorante per il quale fa fede la parola del Corano laddove si dice che le fanciulle sono come fiori delicati e la luce del sole non deve sfiorarle, perché non abbiano ad appassire. Sono i vicini di casa a scoprire il dramma delle bimbe, e a denunciarlo; ed è un assistente sociale donna a battearsi per loro, costringendo il padre a liberarle. Questo è un dettaglio importante: dal film emerge l'immagine di un Iran in cui le istituzioni sono più avanzate e libere di alcuni cittadini. Non si parli quindi di film eversivo né, tantomeno, femminista. Anzi, grazie probabilmente alla supervisione di papà, Samira Makhmalbaf ha fatto un film politicamente astuto, ma girato con una freschezza quasi «neorealista» (gli attori sono tutti non professionisti) e, qua e là, con una forza poetica straordinaria: soprattutto nelle scene in cui le due bimbe escono di casa, riacquistano il diritto a vivere. Tenetelo d'occhio. *La mela* è un film che merita di essere assaggiato.

AL. C.

barbaro e totalitario, bisogna dar vita a una nuova forma di «guerra» moderna. Io mi sento un vietcong del cinema, ma la mia giungla è Parigi, ovvero una capitale del cinema mondiale».

Però, ultimamente, ha lavorato con cineasti di tutto il mondo:

Asia, Est europeo...

«Il nostro cinema è piccolo-borghese, non concepisce il rischio. Un iraniano come Makhmalbaf rischia la vita per fare un film: lo vada a dire a un esordiente parigino! Un rumeno come Pintilie sa lavorare in condizioni inenarrabili. Un americano che si

mette contro Hollywood non rischia la pelle, ma rischia il silenzio. Lavorare con gente simile significa mettere, se mi è consentita una citazione vecchia di 30 anni, "l'immaginazione al potere". L'energia e la fantasia sono la sola risposta alla scarsità di denaro. L'esempio dei Makhmalbaf, padre e figlia, è il più calzante».

Quanto contano, in questa concezione del cinema, le sue origini?

«Moltissimo. Io sono un ebreo rumeno. Sono arrivato in Francia nel '47, a bordo di un battello che tutti i porti del Mediterraneo, da Haifa a Napoli (base Nato...), avevano rifiutato. Marsiglia, invece, ci accettò: un buon motivo per amare la Francia e per battermi affinché non diventi sciovinista. Il grande cinema è stato fatto, dovun-

«Mi batto per la democrazia nell'arte contro gli esclusivismi del mercato»

»

Il suo successo come produttore nacque con la Palma d'oro per «Padre padrone» di Taviani.

«Fu un miracolo. Era nato con un piccolo film per la tv, e Roberto Rossellini lo fece vincere! La tv ha distrutto il cinema, ma in certe situazioni l'ha salvato: pensi a Channel 4, ad Arte, al Nuovo cinema tedesco. O al *Decalogo* di Kieslowski. Il problema non è la tv in sé, è il modo di usarla. Rossellini l'aveva capito. Certo, a volte bisogna combatterla. *Arriverci ragazzi*, di Malle, fu fatto senza aiuti televisivi perché in Francia l'antisemitismo era un soggetto che non interessava a nessuno».

Lei distingue nettamente «cinema ricco» e «cinema d'autore». Ma se uno dei suoi autori venisse da lei e le dicesse «voglio fare un film pieno di effetti speciali, che costerebbe miliardi», cosa gli risponderrebbe?

«Gli chiederesti se è disposto a rinunciare alla sua libertà. Ad affrontare problemi del tipo: attori famosi e bizzosi, lieto fine obbligatorio, niente sesso. A diventare un clone. Sono due mondi che nessuno è mai riuscito a conciliare».

Come lavora con i registi? Va sul set. Li controlla?

«Lavoro molto con loro prima e dopo le riprese. Tenzialmente non vado sul set. Mi vanto di non aver mai sfiorato un budget. Solo due volte mi sono fermato il giorno prima di iniziare le riprese: con *Hotel de France* di Chéreau e con *Passion* di Godard. Avevo fiutato la catastrofe».

Non le viene mai voglia di tornare alla regia?

«Sono due mestieri diversi. Il regista è egoista, deve esserlo. Essere produttore - o editore, come mi piace dire - significa essere al tempo stesso levatrice e pediatra: aiutare il film a nascere e farsi sì che non muoia nelle prime settimane di vita».

Giannini: «Fate pubblicità ai film italiani»

L'attore è il protagonista di «Milonga» di Emidio Greco da aprile nelle sale

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Giancarlo Giannini, che a suo tempo sfiorò l'Oscar per *Pasqualino Settebellezze*, lascia trapelare un pizzico d'invidia per il collega Benigni: «Beato lui! Alla prossima nomination spero di avere anch'io la Miramax alle spalle». Non che l'abbia con *La vita è bella*, un film che «meritava» tutto quello che ha avuto e, anzi, avrebbe meritato anche un quarto Oscar, quello per la sceneggiatura, «perché si basa su un'idea bellissima».

Grande attore e grande sarcastico (è stato premiato due giorni fa con il Nastro d'Argento come miglior attore protagonista per *La stanza dello scirocco*), Giannini non si tira mai indietro (a quanto pare). Dice che reciterebbe anche l'elenco del telefono perché «Petrolioli l'a-

vrebbe fatto» e solo ad elencare i suoi progetti futuri ci vuole una mezz'ora: si va dal gerarca fascista di *Vipera* al *San Gennaro Superstar* orfano di Pieraccioni ma con Joe Pesci fino a un Puccini per melomani. «Voglio stancarmi e voglio fare anche film che non vede nessuno: è vergognoso che sia tanto difficile realizzare un progetto in Italia e che poi non ci sia spazio nelle sale e non ci siano soldi per la pubblicità. Guardate cosa è successo a *Vuoti a perdere*, in sala a vederlo c'erano quattro spettatori nonostante l'accoglienza lusinghiera a Berlino e le molte critiche positive».

Chissà se andrà meglio a *Milonga*. Dove pure fa il commissario. Ed è un commissario gay che resiste alle «avance» in regimento di pizzo bianco dell'appuntato Scapuzzo, che è poi la Claudia Pandolfi di *Un medico*

Un commissario omosessuale «insidiato» dalla fidanzatina d'Italia Claudia Pandolfi

»

in famiglia, ovvero la fidanzatina d'Italia... Ma lui niente.

Non è l'unica stranezza di questo «giallo-commedia con spunti di musical» che uscirà il 9 aprile (distribuisce Medusa) e che riporta Emidio Greco al lavoro a otto anni dal thriller sciasciano *Una storia semplice*. «L'ambiguità è la condizione



stessa dell'esistenza, qui tutti i personaggi sono almeno duplici e anche il commissario scopre l'assassino per caso, non per indagine ma per un corto circuito che riporta certe tracce alla memoria», spiega il regista. Mentre l'attore non spiega. Ma insiste: «È un film anomalo, sì. E meno male che c'è qualcosa di diverso

rispetto alla normalità».

Il personaggio dell'omosessuale l'aveva già sfiorato. Nella *Prima notte di quiete* di Zurlini e in *Arabella* di Bolognini. «Ma lì ero solo un finto gay, che usava questo stratagemma per sedurre più donne che poteva». Qui, invece, è perseguitato dal pensiero di un ragazzo che ama e che non risponde mai alle sue telefonate. E intanto dovrebbe risolvere il caso di tre omicidi concatenati che colpiscono personaggi in vista della tv-spettacolo, mentre una banda di violinisti-giustizieri «ripulisce» la metropolitana di Roma da extracomunitari di ogni tipo. E la milonga? Come il tango «esprime un sentimento che sta da un'altra parte», sintetizza enigmatico Emidio Greco. E Giannini, che non balla, ricorda: «Ne danzavo uno bellissimo in *Mimi metallurgico*».



Sport lunedì

11 MILIONI ALLA TV Un ascolto da record per Danimarca-Italia

Già si parlava di disaffezione, di poca emozione per la partita. Un po' per la guerra di Jugoslavia, un po' per il rendimento non certo esaltante degli azzurri negli ultimi mesi, la partita della nazionale non era attesa come al solito. In genere, da una settimana prima dell'avvenimento c'è una crescita dell'interesse collettivo che finisce con lo svuotamento delle strade di ogni città italiana al momento della gara. Così, accade dal 1970, quando le prodezze di Riva, Mazzola e Rivera, in Messico portarono il calcio nelle

case di tutti attraverso la televisione e la passione degli italiani esplose nelle piazze di ogni città. Da allora è stato un crescendo di attese, feste, passione intorno agli azzurri. Invece, nei giorni scorsi, poca attenzione è stata data alla preparazione degli azzurri, a Coverciano e poca attesa sembrava ci fosse per il match contro la Danimarca. Tanto che qualcuno già aveva cominciato a parlare di calo di «appeal» della nazionale e di crisi del rapporto affettivo tra tifosi e azzurri. Almeno, così pareva. In-

vece, la risposta del pubblico è stata enorme. Quasi 11 milioni di telespettatori (10 milioni 826 mila) con il 45,70 di share hanno seguito su Raiuno la partita di sabato sera.

Il primo tempo, come si legge in un comunicato della Rai, ha totalizzato 9 milioni 604 mila telespettatori con il 45,01 di share; la ripresa 11 milioni 977 mila telespettatori con il 46,22 di share.

Come si può notare, dunque, la nazionale è nel cuore degli italiani e suo il richiamo è ancora molto forte. La guerra ha distratto anche il tifoso più attento. È normale che sia così. L'incubo delle bombe e le sirene degli allarme anti-aereo, le scene degli sfollati e delle spartorie, stanno entrando nella vita di tutti i giorni. La nazionale ha avuto anche questo piccolo merito. Per poco tempo ci ha fatto pensare ad altro.

AMICHEVOLE

Il Brasile sconfitto dalla Corea del Sud

Prima sconfitta per il Brasile dell'era-Luxemburgo. La «Selecao» è stata sconfitta per uno a zero dalla Corea del Sud nell'amichevole giocata a Seul. Gol-partita di Hoon Kim a tempo scaduto, al 47' del secondo tempo. Non è bastato al Brasile dominare per quasi tutto l'incontro e creare numerose occasioni da gol nell'amichevole con la Corea del Sud.

Ai padroni di casa è bastato giocare bene gli ultimi 5 minuti per assicurarsi il successo. La partita è stata decisa al 91' da un

gol di Kim Do-Hoom, entrato in campo da cinque minuti.

Il Brasile cade dunque contro una nazionale «minore», sorella di quella che sconfisse gli azzurri nel '66 (allora si trattava della Corea del Nord che sconfisse gli azzurri di Bulgarelli e Albertosi, con il famoso gol di Pak Doo Ik).

E il fatto colpisce. È la stessa sorpresa che nasce per il successo di una piccola formazione (allora i giocatori della Corea addirittura erano tutti dilettanti) che riesce ad avere ragione di

una squadra tra le più famose e, nel caso del Brasile, della formazione vice-campione del mondo.

Un risultato clamoroso, che colpisce ancora di più visto che molti giocatori brasiliani giocano tuttora in Italia. Questa, infatti, la formazione schierata dal Brasile: Rogerio, Ceni, Cafu, Odvan, Cesar, Serginho (37' st Felipe), Flavio Conceicao, Zé Roberto, Juninho (20' st Alessandro), Rivaldo, Amoroso, Jar-del (20' st Fabio Junior).

Mercoledì prossimo, 31 marzo, il Brasile affronterà il Giappone a Tokyo.

Quella di ieri pomeriggio era la quarta partita del Brasile con Wanderley Luxemburgo in panchina come commissario tecnico: nelle tre precedenti gli «oroverdi» avevano pareggiato con la Jugoslavia e vinto con Ecuador e Russia.

Zoff replica alle critiche «Ma quale difensivismo Non è calcio all'antica»

Il ct risponde ai giudizi dopo Copenaghen sull'eccessiva prudenza della Nazionale

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

ANCONA Punti e critiche, sorrisi e mugugni, rivincite e stroncature. La Nazionale è tornata in Italia con l'aereo stracarico: la qualificazione alle fasi finali europee, gli appunti al gioco non certo entusiasmante, la bella vita di Totti, l'aria seccata di Zoff per le bastonature ricevute da giornali e tivvù, il grande momento di Conte. Lieve, per tutti, l'arrivo ad Ancona, dove l'Italia si è allenata ieri pomeriggio in uno stadio in festa: ottomila persone, delirio comprensibile se pensiamo che mercoledì, contro la Bielorussia, ci sarà la prima esibizione della Nazionale nelle Marche.

Zoff è rientrato in Italia dopo la notte di Copenaghen con il volto scuro. Era nervoso. Della serie, mi adegua, ma non capisco. Non era certo di buon umore, Zoff, ieri mattina: «Siamo a punteggio pieno, abbiamo vinto due gare su tre in trasferta, mi sembrano incomprensibili tutte queste critiche. Non è vero che il mio è un calcio all'antica. Ci sono circostanze in cui gli avversari attaccano e sei costretto a difenderti. Il problema non è il numero delle punte. Ammetto però che con i danesi si poteva giocare meglio. Dovevamo essere più padroni della situazione, ma non ha sbagliato solo il centrocampo, il discorso è generale».

C'è un dato di fatto: è finito quel periodo che si può definire di «transizione» tra un ct e il suo

successore. La campana è suonata, ora a Zoff si chiede qualcosa di più del semplice risultato (che resta fondamentale). Si chiede soprattutto un'anima e la sua Nazionale non riesce a tirarla fuori. È vero che quello attuale non è un momento facile per il nostro calcio, l'uso indiscriminato della legge-Bosman e i vivai allo sbando stanno impoverendo il patrimonio tecnico, ma è altrettanto vero che Zoff sta complicandosi la vita con le sue mani: resta incomprensibile la decisione di lasciare in panchina gente come Totti (e/o Roberto Baggio). Zoff come Maldini come Sacchi: da Vicini in poi (e il ct del terzo posto a Italia '90 non era certo un avventuriero) in Nazionale per i talenti la vita è sempre stata dura. Sembra che i nostri commissari tecnici non riescano a trovare una soluzione che faccia convivere muscoli ed estro, schemi e fantasia: eppure, un ct è pagato soprattutto per risolvere questi problemi.

La precarietà del talento non è un evento nuovo nel calcio italiano: Fulvio Bernardini, quello al quale Vittorio Pozzo disse «lei è troppo intelligente per giocare in Nazionale, i suoi compagni non la capiscono» fu il primo, storico esempio. Poi toccò a Rivera, in parte anche ad Antognoni, fino a Mancini, Zola e Roberto Baggio.

Ora, è il momento di Totti. Il problema è che con Totti non regge più il discorso del fantasma abbattono senza muscoli. Totti ha una notevole stazza, è un

GRUPPO 1		
PARTITE GIOCATE		
Galles - ITALIA	0 - 2	
Bielorussia - Danimarca	0 - 0	
ITALIA - Svizzera	2 - 0	
Danimarca - Galles	1 - 2	
Galles - Bielorussia	3 - 2	
Svizzera - Danimarca	1 - 1	
Bielorussia - Svizzera	0 - 1	
Danimarca - ITALIA	1 - 2	

CLASSIFICA						
	P	G	V	N	P	Gf Gs
ITALIA	9	3	3	0	0	6 1
Galles	6	3	2	0	1	5 5
Svizzera	4	3	1	1	1	2 3
Danimarca	2	4	0	2	2	3 5
Bielorussia	1	3	0	1	2	2 4

PARTITE DA GIOCARE	
31/3 Svizzera - Galles	
ITALIA - Bielorussia	
5/6 ITALIA - Galles	
Danimarca - Bielorussia	
9/6 Svizzera - ITALIA	
Galles - Danimarca	
4/9 Bielorussia - Galles	
Danimarca - Svizzera	
8/9 Svizzera - Bielorussia	
ITALIA - Danimarca	
9/10 Galles - Svizzera	
Bielorussia - ITALIA	



Il ct azzurro Dino Zoff

piano fisico e avrebbe dato (come è poi avvenuto) un bel contributo sul piano delle idee. Morale: Zoff deve ritrovare il coraggio delle sue prime esperienze da allenatore: «Mi definirei un dinosauro e dimenticate che la mia Juve aveva il trequartista e due attaccanti». Appunto, sarebbe il caso di riprovarci o, almeno, di non mortificare un talento come quello di Totti.

Il messaggio più forte da parte dei giocatori è stato spedito ieri da Conte alla Juventus, a Marcello Lippi e, in parte, a Cesare Maldini. I quattro gol in un mese gli hanno cambiato la vita:

«Questa per me è una rivincita nei confronti di chi la scorsa estate aveva deciso di vendermi. Ma penso anche a chi mi ha tenuto a lungo in panchina o a chi pensava che la Nazionale fosse troppo larga per il sottoscritto». Problemi fisici per Cois: in allenamento ha riportato l'«elozione» dei flessori della coscia sinistra. Probabilmente oggi tornerà a Firenze. Per quanto riguarda la formazione che affronterà mercoledì la Bielorussia, il Dino nazionale non ha voluto dare nessuna indicazione. Ieri non era certo dell'umore giusto per certe «confidenze».

Mercoledì ancora in campo I bielorussi già in Italia

ANCONA È atterrato ieri alle 14,20, all'aeroporto di Falconara, con un'ora di ritardo sul programma previsto, il volo 1459 proveniente da Minsk, con a bordo la Nazionale di calcio della Bielorussia, reduce dalla sconfitta in casa di sabato (0-1) contro la Svizzera. L'aereo, un Antonov, è partito da Minsk in ritardo per motivi di natura tecnica: hanno riferito fonti dell'aeroporto - e non per il problema dello spazio aereo chiuso per la guerra nel Kosovo. Insieme alla prima squadra hanno viaggiato l'Under 21, impegnata martedì a Giulianova con gli azzurri di Tardelli ed una selezione di veterani diretti a Pesaro per un'amichevole. «Per noi - ha dichiarato il segretario internazionale della Federazione Bielorussia - questa partita non è stata mai a rischio». La Bielorussia ha già sostenuto il primo allenamento ieri sera alle 19 allo stadio Dorico. La gara con l'Italia si giocherà mercoledì alle 20,45 con diretta tv su Raiuno.

Sempre mercoledì ma a Giulianova (Raitre, ore 18) la nazionale Under 21 di Marco Tardelli incontra i pari età bielorussi. La pioggia torrenziale ha fatto saltare l'allenamento che era in programma ieri mattina allo stadio «Fadini». Il tecnico ha preferito far riposare i suoi, anche per evitare di intaccare il manto erboso dello stadio dove si giocherà la gara. In una improvvisata conferenza stampa, Tardelli ha esordito con un commento positivo sulla vittoria della nazionale maggiore contro la Danimarca. «Una vittoria importante e divertente - ha detto - Fuori casa non è mai facile vincere. È stato un successo molto simile al nostro, contro una squadra che fisicamente ha dei buoni giocatori». In attesa di valutare un ritorno al tridente, Tardelli aspetta l'allenamento in programma oggi a Mosciano Sant'Angelo (Teramo) per valutare la condizione dei suoi giocatori reduci dalla fatica di venerdì ad Odense.

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
X	2	1	X
2	7	1	2
X	8	2	1
1	9	2	1
1	21	1	1
X	23	0	2
2	30	0	1
1	31	0	2
1		2	1
1		M	2
1		2	1
X		1	2
2			11
			9

QUOTE			
al 13 lire	agl 8	Al 6 Lire	Nessun
31.824.800	525.505.000	557.509.000	14
Al 12 lire	al 7 lire	al 5 lire	al 12 lire
1.123.600	3.245.300	3.050.800	118.034.200
	al 6 lire	al 4 lire	agl 11 lire
	75.500	106.200	2.351.300
			al 10 lire
			160.700

GLI ALTRI GRUPPI DELLE EURO-QUALIFICAZIONI Austria travolta 0-9 in Spagna Keegan sarà ct inglese al 100%

Tra le gare giocate sabato per le qualificazioni a «Euro 2000» hanno destato sorpresa i risultati di Francia e Spagna. I campioni del mondo non sono andati al di là di uno 0-0 in casa contro l'Ucraina che continua a comandare la classifica del girone 4 con 10 punti (in 4 gare). La Francia è seconda a quota 8 a pari punti con l'Islanda. Dopodomani Francia-Andorra e Ucraina-Islanda.

A Valencia la Spagna ha sommerso di reti l'Austria. Quattro gol dell'attaccante Raul del Real Madrid, due di Urzaiz (Athletic Bilbao), rigore di Hierro, autogol di Wetli e rete finale di Gonzales. Per il commissario tecnico Herbert Prohaska, una serata impossibile da dimenticare. Ma la classifica vede al comando Cipro (sconfitto ieri 3-0 ad Israele) con 9 punti in 5 partite, davanti ad Austria e Israele con 7 (4 gare). La Spagna è a punteggio pieno: 2

partite, 6 punti e mercoledì sarà impegnata a San Marino.

Finora, nel cammino verso la fase finale di «Euro 2000» (in Belgio e in Olanda dal 10 giugno al 2 luglio del prossimo anno), l'unica formazione a punteggio pieno dopo 4 gare è la Repubblica Ceca che sabato ha sconfitto 2-0 la Lituania. Tra le gare più interessanti di mercoledì prossimo c'è la sfida tra Scozia e Repubblica Ceca per il girone 9.

Il gruppo 5 vede in testa la Svezia con 9 punti in 3 gare davanti ad Inghilterra che avrà Kevin Keegan ct a tempo indeterminato. Dopo il 3-1 di sabato alla Polonia, Mohamed Al Fayed il presidente del Fulham (squadra allenata proprio da Keegan) ha fatto il suo annuncio al Sunday Mirror: «Se la nazione vuole Kevin, se la gente e la Federazione lo vogliono, allora lo do all'Inghilterra senza problemi».



Il portiere austriaco Wohlfahrt disperato per aver subito 9 gol

SABATO LA SERIE A, CALCIO D'INIZIO ALLE 16 Alla ripresa si fa sul serio: Lazio-Milan e Inter-Fiorentina

Dopo la seconda partita di qualificazione europea che la nazionale italiana affronterà mercoledì prossimo contro la Bielorussia, riprenderà il cammino del campionato di calcio con la 10ª giornata di ritorno di serie A. La Lazio, nella gara di cartello, incontra all'Olimpico il Milan: tra le due formazioni ci sono sette punti di differenza e un'eventuale vittoria biancazzurra potrebbe lanciare definitivamente la squadra di Eriksson verso la conquista dello scudetto. La sola a resistere dietro la prima della classifica è la Fiorentina: i viola del «Trap» nel posticipo serale di sabato tenteranno di beffare al Meazza la «frastornata» Inter del neo tecnico, Luciano Castellini. Il Parma, in casa, attende il Cagliari, mentre l'Udinese andrà sul difficile campo del Piacenza. A metà classifica,

alla ricerca della zona-coppe, la Juventus andrà a giocare in casa del fanalino di coda Empoli; mentre la Roma dovrà vedersela fuoricasa con l'arcigno Bari. Perugia contro Bologna, Venezia contro Salernitana e Vicenza contro Sampdoria chiudono gli incontri della 27ª giornata di campionato. Classifica di serie A: Lazio 55; Fiorentina 50; Milan 48; Parma 47; Udinese 42; Juventus 41; Roma 39; Bologna 38; Inter 36; Cagliari 32; Bari 31; Venezia e Perugia 31; Sampdoria 26; Piacenza 25; Vicenza 23; Salernitana 23, Empoli 16. Gli incontri di sabato prossimo, ore 16: Bari-Roma; Empoli-Juventus; Inter-Fiorentina (ore 20,30 posticipo Telepiù) Lazio-Milan; Parma-Cagliari; Perugia-Bologna; Piacenza-Udinese; Venezia-Salernitana; Vicenza-Sampdoria



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



IL CALCIO

Bergamo, botte tra ultrà

Lacrimogeni, sassaiole, scontri con la polizia: ancora violenza intorno al calcio. Ieri a Bergamo, prima di Atalanta-Brescia, la polizia è intervenuta contro gli ultrà che impedivano ai tifosi ospiti di avvicinarsi allo stadio. Un poliziotto contuso, 10 fermati. Intanto, Zoff replica alle accuse di difensivismo: «Non sono un dinosauro del calcio».



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 29 MARZO 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 13
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

NELLO SPORT

Esodo biblico nel cuore dell'Europa

Cinquantamila kosovari già alla frontiera albanese. La Nato: 500mila profughi Clinton: reagiremo alle violenze inumane sui civili. Missili sulle truppe a Pristina

IL FILO DELLA PACE

ADRIANO GUERRA

Ora tutti gli occhi sono puntati su Mosca. Una delegazione russa di alto livello, comprendente tra gli altri due ex primi ministri Gajdar e Nemtsov, dopo essersi incontrata a Budapest con l'americano Holbrooke, dovrebbe dunque raggiungere nell'ordine Belgrado, Roma e Washington. Nelle stesse ore il sindaco di Mosca e candidato alle elezioni presidenziali Luzkov sarà a Parigi ove incontrerà Chirac. Gajdar e Nemtsov rappresentano come si sa l'opposizione «liberale» e anche Luzkov ha da tempo abbandonato Eltsin ma le stesse fonti ufficiali russe hanno fatto sapere che entrambe le missioni diplomatiche sono state «ispirate» dal presidente. Siamo dunque senza dubbio al primo concreto tentativo messo in campo per fermare le armi nei Balcani. Impossibile adesso prevederne l'esito. Quel che però si può dire è che si è di fronte a un'iniziativa che, dopo il fallimento degli incontri di Rambouillet, costringe di nuovo tutte le parti a misurarsi col problema del Kosovo. A dire dei «si» e dei «no».

Gajdar, Nemtsov e Luzkov, avevano preso posizione nei giorni scorsi contro i bombardamenti della Nato sulla Serbia. Essi si sono però rifiutati di arrendersi alla logica della guerra e hanno capito - ed Eltsin e Primakov hanno capito con loro - che il conflitto esplosivo nei Balcani assegnava alla Russia, e per tutta una serie di ragioni, solo alla Russia, un compito di grande, forse

SEGUE A PAGINA 9



Roma e Mosca: offensiva diplomatica Cossutta preme. D'Alema: stiamo rispettando gli impegni

QUEI BOMBARDAMENTI E L'IDENTITÀ EUROPEA

GIOVANNI DE LUNA

1. È tornata la guerra, ed è ritornata la stupidità. Ci risiamo con gli stereotipi degli italiani «vigliacchi» e «doppiogiochisti», con i serbi «tagliatori di teste», con i vecchi racconti sulle ceste «piene di occhi strappati ai nemici» e sugli albanesi «discendenti dalle tribù guerriere illiriche». Partono a raffiche citazioni di Badoglio e dell'8 settembre quasi a voler confermare che ogni guerra «produce modernità» nella sfera dell'economia e stupidità in quella della cultura. Lo ha scritto Paul

SEGUE A PAGINA 8

ROMA «Se cade il governo D'Alema, non si risolve il problema del Kosovo, non finiscono i bombardamenti. Anzi, visto che Berlusconi ha offerto il suo appoggio, la situazione non può che peggiorare». È Diliberto, ministro della Giustizia con «le dimissioni in tasca» - come avverte il leader del Pdci - a leggere così la situazione politica italiana. E Cossutta chiama alla mobilitazione, «fino allo sciopero generale per la via diplomatica e la pace» ma non ha in mano alternative vere. E D'Alema: il governo rispetta gli impegni e continua a fare il possibile affinché - d'accordo con la Nato - si possa tornare alla trattativa. È partita l'iniziativa con Mosca.

DE GIOVANNANGELI SACCHI
A PAGINA 7

I REPORTAGE

Tirana ha paura dei fuggiaschi «Ne aspettiamo 100mila»

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

MORINI (Frontiera Kosovo-Albania) Raccontano di esecuzioni di massa, di moschee bruciate con dentro i fedeli, di fughe impossibili. Sono i profughi albanesi: 50mila sul confine. E Tirana ne aspetta almeno 100mila.

A PAGINA 3

La sfida di Belgrado: «Gli obiettivi siamo noi» Rock sotto le bombe

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Le facce erano le stesse che ai tempi di Sarajevo contestavano Milosevic. Ieri a migliaia erano al concerto rock contro le bombe. «Target», gli obiettivi siamo noi, era scritto sui cartelli, e «non ci piegheremo».

A PAGINA 5

PULIZIA ETNICA. È un esodo dalle dimensioni bibliche. Sono decine di migliaia i profughi kosovari in fuga dai cannoneggiamenti serbi e dai massacri scatenati da Milosevic. Tirana dice di aspettare 100mila profughi, da ieri erano 50mila quelli che premevano sul confine albanese. Allarme anche in Montenegro, mentre la Nato dice che finora sono 500mila gli albanesi del Kosovo cacciati dai loro villaggi. Il governo italiano prepara l'assistenza, anche in Albania e in Macedonia.

LA GUERRA. Nella notte tra sabato e domenica è stato abbattuto dai missili serbi il primo aereo Nato, uno degli «invisibili» Stealth: in salvo il pilota. Ieri sera è scattata la quinta ondata di raid, con bombe e missili su Pristina, dove dopo le 22 si sono succedute molte esplosioni, mentre la contraerea rispondeva agli attacchi: fonti serbe hanno anche parlato di due aerei Nato abbattuti. La guerra entra nella «fase due», con attacchi che coinvolgono le truppe serbe in Kosovo. Per la Nato, l'epurazione etnica era già pianificata da Milosevic.

LA DIPLOMAZIA. In campo la squadra russa, sostenuta sia dai francesi che dal Vaticano. Sono giunti a Belgrado tre dei più noti riformisti russi: l'ex premier Gajdar, l'ex vicepremier Nemtsov e l'ex ministro Fiodorov tentano l'estremo appello alla ragione prima che l'attacco si intensifichi ancora di più.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

I SERVIZI

Ciampi: la ripresa non arriverà da sola «La mia Bologna non passerà alla destra»

Monito del ministro alla Banca centrale europea: dare fiato all'economia

Intervista a Silvia Bartolini, candidata sindaco

PERCHÉ IL GOVERNO DIFENDE QUEI CONTRATTI D'AREA

GIOVANNI MACCIOTTA

Non credo sia discutibile l'esigenza di concentrare l'attenzione delle istituzioni, delle forze sociali, della cultura italiana sulle prospettive di ripresa di una politica di investimenti, in particolare nel Mezzogiorno. Credo, peraltro, che non sia meno urgente evitare che la discussione ceda alle mode.



Occorre in sostanza evitare che, in nome di esigenze apparentemente fondate (promuovere una maggiore quantità di investimenti), si indichino soluzioni errate e si descrivano le scelte del ministero del Tesoro come attente solo al risanamento dei conti.

SEGUE A PAGINA 13

VENEZIA Secondo la dimissionaria Commissione europea e la Banca centrale la ripresa economica nel continente arriverà, per così dire, da sola, senza bisogno di particolari stimoli. Il ministro Carlo Azeglio Ciampi non la pensa così. E a «L'Unità» spiega: «Non sono convinto che la crescita economica aumenterà spontaneamente, servono invece strategie a livello di governi e banche centrali completamente diverse».

Il ministro difende l'operato sin qui svolto dagli esecutivi di centro sinistra, ricorda che gli interventi sul mercato del lavoro hanno consentito di aumentare l'occupazione sia pure in presenza di una bassa congiuntura. Ma, aggiunge, tutto questo «non basta». E ammette - «confesso che sul piano personale ho una certa nostalgia di Oskar Lafontaine».

POLLIO SALIMBENI
A PAGINA 12

LA SATIRA



SU MEDIA A PAGINA 11

BOLOGNA «Ringrazio tutti gli elettori dell'Ulivo e prometto che terrò la porta sempre aperta...» parla con «L'Unità» Silvia Bartolini, diessina, «promossa» ufficialmente candidata dell'Ulivo per il Comune di Bologna dopo avere stravinto le primarie. Ha ottenuto 17.224 preferenze - sono andati a votare più di 21mila cittadini - e ieri mattina è stata festeggiata da una platea di cinquecento persone, che l'hanno applaudita a lungo, spazzando via settimane di polemiche. «Ora bisogna pensare alla città e alle elezioni amministrative del 13 giugno. L'obiettivo è sconfinare il candidato del centrodestra», ha detto lei. «Le mie priorità sono sociali ed economiche. Lo slogan che preferisco? Eccolo: prevedere per organizzare».

GUERMANDI SARTI
A PAGINA 10

ULTIM'ORA India: forte scossa di terremoto

Forti scosse di terremoto nell'India settentrionale, avvertite anche a New Delhi. Fonti ufficiali dell'ufficio sismologico della capitale indicano l'epicentro a circa 1.350 chilometri a nord, nella regione di Kuammon. Il sisma è stato avvertito in città nel raggio di 500 chilometri, tra cui Chandigarh, capitale dello stato del Punjab. La violenza del sisma è arrivata a 6,8 gradi sulla scala Richter. Prime frammentarie notizie di vittime, ma le autorità temono un bilancio pesante.

IL SERVIZIO

A PAGINA 11

I love SHAKESPEARE

Macbeth
IN EDICOLA
la videocassetta a
14.900 lire IU
L'occasione colta



◆ *Giunte ai destinatari le lettere di convocazione D'Antoni a Cofferati: «Posizione ingiustificata» Ma si avvicina la revisione dello strumento*

Contratti d'area Lo «strappo» di Gioia Tauro

Domani la firma, senza il sì della Cgil:
«Il governo avalla la prima intesa separata»

DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

GIOIA TAURO (Reggio Calabria)
L'appuntamento col sindaco era alle 15 per parlare del Contratto d'area. Ma alle 15 nelle stanze del municipio, davanti alle telecamere della Rai locale, si parla di dimissioni in massa dei consiglieri di maggioranza e opposizione. Si parla di sfida all'amministrazione antimafia di Aldo Alessio, ds.

Quando domani alle 16 a Roma, anche il Contratto d'area di Gioia Tauro sarà firmato da politici d'alto rango, industriali e sindacalisti ci sarà chi potrà dirsi orgoglioso di non aver sottoscritto una «beffa» e chi giurerà di aver contribuito a far volare un'area del Mezzogiorno. Che ha sì un porto, il primo scalo merci del Mediterraneo, ma tiene sulle spalle 25mila disoccupati. Il 60% fatto di giovani. Nelle stesse ore, a settecento chilometri di distanza, non si parlerà d'altro. Ne parleranno anche quegli uomini della 'ndrangheta che un anno fa avevano chiesto il pizzo su ogni container sbarcato e che si sono visti piombare addosso 31 ordini di cattura. Uno eccellente, quello di Giuseppe Piromalli, nome simbolo per chi conosce l'immutabile distribuzione del potere mafioso della Piana, è stato eseguito poco più di due settimane fa, il 12 marzo.

Ma non ci saranno vincitori e vinti, domani. E lo sanno tutti, anche se nelle dichiarazioni ufficiali si leggerà ben altro. Il Contratto sarà firmato, ma sarà difficile applicarlo integralmente. E anche questo lo sanno tutti. Per capirlo bisogna arrivare fin laggiù, dove c'è chi c'è nato, chi non è riuscito o non ha avuto voglia di emigrare, chi ci è arrivato scommettendo su un porto mai attivato, chi amministra come può, chi cerca di amministrare contro le cosche, chi fa il difficile mestiere di sindacalista dove il lavoro non c'è. O dove sono in troppi a cercarlo.

La Cgil è sola. Ha dall'altra parte, dalla parte di quelli che firmano, un governo di centro-sinistra, amministrazioni comunali di centro-sinistra, un'amministrazione regionale e provinciale di centro-sinistra. Una volta si sarebbero scontrati democristiani e comunisti, ma oggi non è così. Lo sanno

ROMA Le lettere di convocazione sono state spedite e sono arrivate, la Prefettura di Reggio Calabria ha presentato la sua relazione sulle aziende coinvolte che non contiene riserva alcuna. Insomma, domani, dalle 16 in poi, si firmano i Contratti d'area di Gela, Agrigento, Narni-Terme Spoleto. E Gioia Tauro. Ma quest'ultimo non sarà sottoscritto dalla Cgil. «Domani (oggi per chi legge, ndr) discuteremo in segreteria se avviare un atto formale, se scrivere una lettera a D'Alma - dice Walter Cerfeda, segretario confederale dell'organizzazione - Erano 15 anni che il governo non si faceva promotore di un accordo separato. Succede adesso. Saremo

comunque a Palazzo Chigi, martedì, per sottoscrivere gli altri Contratti e vedremo che fare, come comportarci quando arriverà il momento di Gioia Tauro».

Da Cernobbio, ieri, è tornato sull'argomento il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni che ritiene «ingiustificata ed inconsistente» le posizioni della Cgil sull'applicazione del Contratto d'area nel centro calabrese, sede del più grande hub (punto di interscambio container) del Mediterraneo, anche se - sottolinea - questo non mina «lo spirito unitario e la tenuta del movimento sindacale italiano». «Per Gioia Tauro - ha spiegato - il 30 marzo è convocata la

riunione e il 30 si firma». Neanche le ultime vicende che hanno travolto la cittadina della Piana, le dimissioni di 11 consiglieri comunali il giorno dopo l'assegnazione al Comune di un immobile appartenuto alla mafia, hanno avvicinato le parti. I sostenitori del Contratto hanno sostenuto che l'attacco della 'ndrangheta avrebbe dovuto convincere l'organizzazione di Cofferati a procedere in maniera unitaria. La Cgil ha ribadito che proprio quanto è successo dovrebbe far riflettere chi preme per quella firma in una situazione di grave insicurezza. Appuntamento a domani, dunque per l'ultima tornata di Contratti d'area prima della ne-

cessaria revisione delle procedure sulla quale sembrano d'accordo tutti. Lo ha detto lo stesso presidente del Consiglio nell'ultimo incontro dedicato al Patto sociale. Dopo la firma di fine marzo si avvieranno le pratiche di revisione, verranno ascoltati pareri e valutati i motivi dei ritardi in modo da procedere «presto» alla stesura delle nuove regole che dovrebbero garantire certezza di finanziamenti su progetti di qualità. La Cgil ha più volte ripetuto che i criteri di scelta delle aree devono essere nazionali e che i Contratti d'area sono uno strumento da utilizzare per zone a del Sud caratterizzate da forte deindustrializzazione.

contratto, come discuteremo di deroghe e flessibilità se dice non un pezzo di sindacato come la Cgil?».

La schiera dei sì è ampia. L'uomo della Sovvenzione globale, che è anche direttore generale dell'Asi, vorrebbe essere «solidale con Cofferati, ma...». Francesco Cosentino, presidente di «Mediterranea sviluppo», la società creata per ottenere i fondi europei messi a disposizione di Gioia Tauro (80 miliardi, i bandi per l'assegnazione sono già partiti) e Crotona, conferma che nel Contratto non ci sono «risorse aggiuntive» ma firmare serve, se non altro perché si attivi la prima parte del Contratto: «Quel patto fra le amministrazioni nel quale ognuno si impegna per la sua parte a fare il possibile per le infrastrutture, le deroghe al piano urbanistico sull'attività istruttoria preliminare. Il porto è stato un incidente della storia, è stata l'occasione - dice - Ma non può essere la

E spuntano i dubbi sull'accordo dimezzato Sindaci e imprenditori: «Lo vogliamo, ma come l'applicheremo?»

Cofferati e Cerfeda a Roma, lo sanno Viafora e Libri in Calabria. Lo sanno il segretario generale, il confederale, il regionale e il territoriale. Hanno ricevuto appelli, inviti e una buona quantità di insulti, ma non demordono. Il Contratto d'area non è la misura giusta per Gioia Tauro, sostengono. Ogni lira di quelle previste nel Contratto è già stata stanziata con altre leggi. Gli strumenti per dare ulteriore sviluppo a un'area che non è tra le più degradate della Calabria, si devono cercare altrove. Nell'Accordo di programma, nella 488, nella Sovvenzione globale.

Lo svincolo della Salerno-Reggio Calabria muore proprio davanti agli uomini della Guardia di Finanza che proteggono l'ingresso al porto. Il ragazzo incaricato dalla «Medcenter container terminal» (la società che gestisce il porto e che fa capo alla «Contship Italia» a sua volta controllata dalla «Contship Europe») a far da guida nei tre chilometri di banchina dove lavorano 735 giovani, è uno dei primi ad aver varcato il cancello. Ad

aver creduto che lì c'era lavoro e non la solita, inutile favola, già raccontata ai tempi del «Quinto centro siderurgico». Sa tutto, Sebastiano De Benedetto, delle gru di banchina, degli straddler carrier, di motrici e rimorchi che spostano quelle enormi e pesantissime scatole porta-merci da una parte all'altra del porto. Sa che nei tre chilometri di porto dove nel '98 sono passati 2milioni e 100mila container, non ci sono che bagni chimici, che non c'è una mensa, un bar. Che non c'è un pullman che porti gli operai, che i lavori di completamento del piazzale non sono ancora terminati... Ma non parla d'altro.

Per sapere cosa i giovani del porto pensano del contratto d'area bisogna andarci a cercare sotto le tettoie degli uffici, lì dove mangiano panini e biscotti portati da casa: «Qui è Pasquetta tutti i giorni», dice qualcuno che ha preso bene la mancanza di una mensa. «Il Contratto d'area? Per quanto ci riguarda significa che dobbiamo continuare a guadagnare di meno rispetto ad altri lavoratori che fanno le nostre stesse cose - dice uno informato - Lo abbiamo accettato per anni, quando siamo arrivati qui e non c'era niente. Ora il niente è finito, non si possono continuare a creare posti di lavoro da schiavi. Certo se la domanda la fa

fuori da qui, la va a fare a uno della mia età che fa il contadino o che, peggio, non fa niente, la risposta sarà un'altra».

La domanda la facciamo all'ingegner Francesco De Bonis «C'è necessità di incentivare gli investimenti - dice il direttore generale della Mct - Quali siano gli strumenti giusti bisogna vederlo. Anzi bisogna vederlo. Perché ad attivare il Contratto d'area sono stati d'accordo tutti, anche la Cgil che adesso dice no. Forse non è la mi-



sura più specifica per questa zona, ma come si fa a dire che la Piana non è un'area di crisi? Che fine gli facciamo fare alle 25mila unità in cerca di occupazione?». Alla Mct, sono comunque favorevoli, firmeranno il Contratto. Potrà essere utile dal loro punto di vista oltre che per le flessibilità orarie e salariali che contiene e che saranno

difficili da attivare senza il consenso della Cgil, per avviare iniziative che non potrebbero partire in assenza di un piano regolatore portuale.

Fuori dall'area recintata e supercontrollata del porto ci sono «le zone industriali». «Le», perché Gioia Tauro ne ha due, una prima accanto al porto e una «seconda» che lo sovrasta. Cinquecentocinquanta ettari «attrezzati» dice il sindaco, che oggi sono occupati da pochi capannoni in costruzione grazie ai fondi della 488. Poco, ma non niente. Sta costruendo la «De Masi» che produrrà macchine agricole, lo sta facendo la «Naturgel», alimenti surgelati. Sta costruendo un futuro produttore di cassette di plastica e un altro di infissi in alluminio. C'è anche Aldo Angimieri, ex informatico farmaceutica, nel 2001 dovrebbe avere alle sue dipendenze 12 addetti per la produzione di gas tecnici e terapeutici. Un miliardo e duecento milioni di investimento, il 70% finanziato dalla legge 488.

I sindaci di Rosarno, San Ferdinando e Gioia Tauro (i tre comuni coinvolti dal Contratto), stanno nello stesso partito, Democratici di sinistra, e dalla stessa parte. «La Cgil a pochi giorni dalla firma scopre che questa misura non va bene? - si domanda Giuseppe Lavorata, primo cittadino di Rosarno -

Parta questo Contratto, io dico. E apriamo insieme la discussione su altri strumenti di sviluppo». Andrea Tripodi, ha meno gente a cui rispondere. I 4500 abitanti di San Ferdinando erano contadini e hanno venduto le loro terre per la costruzione del Centro siderurgico: «Non hanno saputo reinvestire quello che hanno ricevuto dall'esproprio - dice - Il successo di «Medcenter» è stato uno sbocco, ma non basta. Il territorio è stato coinvolto marginalmente, bisogna creare altre attività produttive».

Aldo Alessio è un sindaco in trincea. Mercoledì, dopo la firma del Contratto, a Roma, sarà nell'aula del consiglio di Gioia Tauro a procedere alla «surruga» degli 11 consiglieri dimissionari. Alla sostituzione di chi non ha retto alla sfida dello Stato al potere mafioso. «Siamo qui, nonostante tutto - dice - Firmerò il Contratto d'area perché questa zona ha bisogno di andare oltre il «transshipment», perché dobbiamo riempire d'altro i nostri 500 ettari di area industriale. Ma come lo gestiremo questo

L'OMBRA DEI CLAN

Comune in trincea dopo le dimissioni di undici consiglieri

SEGUE DALLA PRIMA

IL GOVERNO ACCETTA...

Sostenere che è vero il contrario non significa fare un'affermazione apodittica ma partire da fatti, facilmente documentabili, per rendere chiaro come la politica dei governi che si sono succeduti dall'inizio della legislatura abbia perseguito obiettivi volti a rendere disponibili risorse e strumenti per una moderna politica di sviluppo.

La manovra finanziaria per il 1997 viene abitualmente ricordata per la straordinaria operazione di riduzione del disavanzo e di agguistamento dell'economia.

Dai circa 130.000 miliardi di disavanzo del 1996 si è giunti ai poco più di 52.000 del 1997. La struttura del debito è stata profondamente modificata con una riduzione dei titoli a breve (Bot annuali, semestrali, trimestrali) pari a circa 100.000 miliardi. La remunerazione dei titoli pubblici si è drasticamente ridotta determinando non solo un ulteriore risparmio sul bi-

lancio pubblico ma anche, grazie alla riduzione dell'inflazione, un positivo effetto sui tassi di mercato. Da un' inflazione che sfiorava il 4% si è, stabilmente, scesi sotto il 2%.

Nelle stesse leggi, peraltro, venivano imposte quelle misure di programmazione negoziata e di regionalizzazione (in termini di ripartizione dei poteri e delle risorse) che rappresentano il centro della attuale iniziativa per lo sviluppo.

Non si trattava di impostare azioni da attivare in un tempo successivo ma della costruzione di un armamentario da utilizzare in reale contemporaneità con il processo di risanamento.

Anche in questo caso parlano i fatti.

La delibera quadro di attuazione della programmazione negoziata è stata adottata dal Cipe, al termine di un semplice processo di consultazione del Parlamento e dei poteri locali (portatori talora di posizioni tra loro contraddittorie), il 21 marzo del 1997. Essa era centrata su una ipotesi non semplice da gestire. Modificando una tradizione di gelosa difesa del ruolo di intermediazione del potere centrale (il go-

verno ma anche, come mediatori, i parlamentari, di maggioranza e di opposizione) in tema di dislocazione degli interventi sul territorio, il Cipe decideva di assegnare alle Regioni il compito di proporre, in funzione dell'intesa Stato-Regione, il quadro di riferimento delle azioni sul territorio ed agli istituti di credito le funzioni istruttorie dei patti e dei contratti.

La strada prescelta comportava una serie di conseguenze. Occorreva in particolare bandire una gara, con procedure europee, per la selezione degli istituti di credito (e delle società di assistenza tecnica). Questo processo si è concluso il giorno 8 gennaio 1998. Da quel momento esiste una procedura che garantisce che i tempi tra la presentazione di un patto territoriale ed il suo finanziamento sono del tutto omogenei a quelli della legge 488/92 che viene normalmente citata come straordinario esempio di celerità ed efficienza. In un solo anno, tra l'1 gennaio 1997 (giorno di entrata in vigore della legge 662/96) e l'8 gennaio 1998 si è compiuto un processo che per la legge citata come modello ha comportato un

periodo di 4 anni, 1 mese, 24 giorni (dal 22 ottobre 1992, emanazione del decreto legge, al 18 dicembre 1996, erogazione delle prime risorse).

Nel periodo intercorrente tra la definizione della nuova procedura e la sua entrata a regime il ministero del Tesoro invitò i soggetti interessati ad un patto o ad un contratto ad attendere il nuovo regime. Quella scelta nasceva dalla consapevolezza che le strutture del ministero non erano idonee a garantire una istruttoria delle singole domande di investimento che fosse, ad un tempo, celere (per promuovere l'auspicato sviluppo) e rigoroso

RISORSE ADEGUATE

Ad un impegno di 10.500 miliardi in tre anni corrispondono pagamenti annui di 3.500 miliardi

sa (per evitare sperperi e vere e proprie malversazioni mascherate da proposte di sviluppo). Tra il costruire una nuova struttura amministrativa ed utilizzare le professionalità offerte dal mercato il mini-

stero scelse la seconda ipotesi malgrado le critiche di chi chiedeva che si continuassero a seguire le vecchie procedure. Alcuni di coloro che oggi si sorprendono per i ritardi nel finanziamento delle iniziative dei primi 12 patti (e criticano con veemenza la burocrazia) sostennero allora l'esigenza di continuare con il vecchio modello.

Ci si può naturalmente meravigliare che una procedura, pienamente operativa dal 9 gennaio 1998, abbia consentito di promulgare la prima graduatoria solo il 31 gennaio del 1999. Sarebbe facile, ed auto assolutore, rispondere che il 9 luglio 1998 solo il patto territoriale di Grosseto chiese il finanziamento con le nuove procedure mentre nessuna richiesta è pervenuta da quei soggetti che pure dichiaravano il loro patto completo sin dal 1997.

In realtà il ministero del Tesoro ha sempre saputo che la modifica delle procedure amministrative avrebbe richiesto anche il cambiamento di mentalità degli operatori economici. Con procedure che comportavano uno scarto indefinito tra la presentazione della do-

manda e il finanziamento erano del tutto giustificati i comportamenti degli imprenditori che attendevano la disponibilità di risorse prima di predisporre progetti esecutivi. Ora non è più così. È del tutto prevedibile che i soggetti promotori di un patto si atteggiino come coloro che richiedono le agevolazioni a norma della 488/92. I tempi sono dunque identici.

Le risorse disponibili sono del tutto adeguate alle prevedibili esigenze. Per patti territoriali e contratti (d'area e di programma) sono infatti disponibili nei prossimi tre anni circa 11.000 miliardi, tutti immediatamente impegnabili e in una scansione temporale conforme non solo alle ipotesi di pagamenti derivanti dagli esistenti meccanismi di legge ma anche alle concrete iniziative di investimento, approvate o in istruttoria. Ad un impegno di 10.500 miliardi corrispondono infatti pagamenti medi annui di 3.500 miliardi; esattamente quelli disponibili nel bilancio triennale approvato dal Parlamento. Per impegnare utilmente tutte le risorse disponibili non è necessaria alcuna anticipazione come pure è stato

chiesto da qualche esponente sindacale.

Al Sud, infine, la programmazione negoziata ha un indubbio vantaggio rispetto alla pur efficiente 488. Mentre infatti al Centro-Nord l'imprenditore singolo che promuove un investimento ha nella normalità dei casi intorno alla sua azienda insediamenti che garantiscono sinergie produttive e culturali nel Mezzogiorno non è così. Favorire l'insediamento di un insieme di imprenditori non significa solo accrescere la quantità degli investimenti ma anche creare quell'habitat (costituito da sinergie produttive e culturali) che si è rivelato vincente nelle esperienze più dinamiche del tessuto produttivo nazionale. Ecco perché occorre tenere duro, anche in presenza di critiche talora ingenerose e strumentali, ed attivare questo canale di finanziamento delle iniziative di sviluppo che può aprire nel Mezzogiorno la strada per la costruzione di quei sistemi locali che costituiscono il punto di forza di flessibilità e di forza dell'economia italiana.

GIORGIO MACCIOTTA
Sottosegretario al Tesoro





◆ *Le testimonianze tragiche dei profughi scortati a Morini, in Albania*
Già 20mila hanno varcato il confine

◆ *«Eccolo il nostro villaggio in fiamme. Due vecchi non hanno voluto abbandonarlo. Cosa ne è stato di loro?»*

◆ *«Solo in tre siamo scampati al rastrellamento: gli altri sono arsi prigionieri in una moschea»*

«Scappate o brucerete insieme alle case»

Così i miliziani serbi deportano gli albanesi verso la frontiera di Tirana

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

MORINI (Frontiera Kosovo-Albania) Cos'è quel fumo che si leva alto e denso verso il cielo su quel colle, subito dietro la frontiera che ci separa dal Kosovo? Sono le settanta case di Dobruzdhe, il villaggio di Haji Samad, 26 anni e sua sorella Belja. Racconta la ragazza con un filo di voce: «A mezzogiorno dai monti sono scesi i soldati serbi urlando e imprecaando: avete cinque minuti di tempo per andarsene tutti. Hanno sparato raffiche di mitra contro i muri per intimidirci. Non avevamo scelta. Siamo scappati tutti, tranne due vecchi che non ne hanno voluto sapere. Non so cosa sia accaduto loro. So solo che un attimo dopo han tirato una bomba dopo l'altra, e le 150 case del nostro villaggio sono andate in fiamme. Ed ora eccoci qui, non sappiamo dove andare. Un giorno, credo, vorremo tornare, ma troveremo solo macerie». Incalza il fratello: «Non so perché ci hanno colpito, ma se pensavano che fossimo amici dell'Uck (la guerriglia nazionalista albanese del Kosovo), ebbene, per quel che mi riguarda, è vero: io simpatizzo per loro».

Una storia di brutalità e di sopraffazione. Sono le storie di Morini, il valico di frontiera attraverso cui da sabato si sta riversando in Albania l'ondata di profughi kosovari espulsi dalle truppe di Milosevic. Una vicenda né più disumana né più dolorosa delle altre 20mila tragedie dell'odio razziale, secondo i calcoli dell'Alto commissario Onu per i rifugiati presente in loco, che si sono consumate in soli due giorni su queste montagne tozze, secche, nere per il cromo che ne inzuppa il terreno.

Ieri lungo la strada che porta alla cittadina di Kokes, dove si organizzano i soccorsi, è stata una sfilata ininterrotta di trattori, camion, e sgangheratissime auto private, stracolme di donne e bambini e vecchi. Una caratteristica comune a tutti i veicoli: non hanno targa, gli eldoli tolgono le guardie frontalieri jugoslave, così i fuggiaschi non potranno mai tornare indietro al volante di quei mezzi.

Da dove venite voi? «Da Zhur», risponde piangendo Batijte che sul cassone del rimorchio stringe a sé i quattro figli e una borsa blu nella quale ha cacciato che quei pochi oggetti personali ha avuto tempo di raccogliere mentre fuggiva. Zhur dista dieci chilometri dal confine. I suoi 6mila abitanti sono stati evacuati con la forza ieri mattina dai serbi. «Non so dove sia mio marito - geme la povera donna -. Quasi tutti gli adulti maschi sono scappati quando hanno visto arrivare i soldati. Speriamo di riunirci in qui in Albania, ma chissà se ce la faranno mai».

Sabato si era sparsa la notizia che fossero i profughi stessi a cercare scampo oltre la frontiera. Ma sembrano casi isolati quelli dei gruppi che hanno volontariamente lasciato il Kosovo perché non ce la facevano più a convivere con il terrore. «Da tutte le informazioni che abbiamo, sulla base dei racconti dei diretti protagonisti, ciò a cui stiamo assistendo è la cacciata sistematica di intere popolazioni» dichiara con forza Zakaria Kawi, funzionario dell'Alto commissariato Onu per i profughi a Kokes. Certamente non volevano espatriare Nami Krasniqi, 37 anni e i suoi due compagni di avventura, Ibrahim Shaila e Rexhep Qatana. «Giovedì - raccontano - le forze serbe hanno circondato il nostro villaggio, Hocha e Vogel e due villaggi vicini. Hanno preso gli abitanti e li hanno portati via. Noi tre siamo sfug-

giti al rastrellamento. Scappando siamo passati vicini a un altro piccolo centro, Krusha E Madhe. Lì con i nostri occhi abbiamo assistito a una scena orripilante. I miliziani hanno spinto alcune persone dentro la moschea e hanno appiccato il fuoco all'edificio. Non sappiamo come sia finita, se quei poveretti siano bruciati vivi là dentro, come temiamo. Siamo fuggiti terrorizzati. Poi ci hanno ripresi, ed eccoci qua».

Le strade di Kokes a ogni ora che passa si gonfiano di una presenza umana straripante. In 48 ore questa città dai grandi palazzoni dall'aspetto anonimo e il dittatore Hoxa costruiti per alloggiarvi gli abitanti di un'altra Kokes sommersa nelle acque di un bacino artificiale, è passata dai 25mila abitanti soliti a quasi il doppio. I responsabili delle organizzazioni umanitarie rendono omaggio allo spirito di solidarietà con cui i locali hanno accolto i nuovi venuti. «Due terzi dei profughi sono ospiti presso famiglie che volontariamente si offrono di aiutarli. Al resto tentiamo di provvedere noi e le autorità cittadine - spiega ancora Zakaria Kawi - ma le strutture sono insufficienti, e il Comune di Kokes ci ha chiesto di dirottare

parte dei rifugiati in altri campi, più a sud. Noi intanto facciamo quel che possiamo. Per fortuna le condizioni sanitarie generali sono buone. I fuggiaschi hanno soprattutto bisogno di cibo, acqua, un letto per riposare».

L'impressione comunque è che Kokes stia per scoppiare, e sia urgentemente necessario potenziare la rete di ricezione e assistenza, qui o altrove. Lo spettacolo visto ieri pomeriggio alla stazione degli autobus e dei camion trasformato in centro di smistamento, era assolutamente caotico. E potrebbe peggiorare, se è vero che altre decine e decine di migliaia sono in arrivo. Eugene O'Sullivan, capo degli osservatori Osce a Kokes, ritiene sia in atto una mirata operazione di svuotamento del Kosovo da parte serba. «Dapprima cacciano la gente dai villaggi, poi si passerà alle cittadine, poi forse alle città», commenta O'Sullivan. Di fronte a tutto ciò l'esercito di Tirana mantiene un atteggiamento prudente. Non ha mai risposto alle provocazioni armate serbe, come gli sparatrici tiri dell'artiglieria jugoslava. Ma certo, aggiunge O'Sullivan, sono intenti a svolgere il loro ruolo difensivo a protezione dell'integrità territoriale, e negli ultimi giorni armi e munizioni sono state ammassate in queste zone in grande quantità».

IL CASO

Abbattuto aereo in Bosnia? La Nato smentisce

Testimoni oculari parlano di due esplosioni nel cielo, due fortissime esplosioni avvertite nel nord-est della Bosnia, al confine con la Jugoslavia, nella notte. Ne ha parlato ieri mattina la radio locale serbo-bosniaca «Pan radio», che trasmette da Bijeljina in territorio serbo-bosniaco, a una decina di km dalla frontiera con la Jugoslavia. L'agenzia russa Itar-Tass ha invece parlato di un duello aereo e di un velivolo abbattuto in quella regione, citando testimonianze di residenti. Ma la Nato ha smentito la notizia.



Un vecchio kosovaro in un centro di accoglienza in Macedonia

A. Niedringhaus/Ansa

A Pristina c'è Arkan, uomo del terrore

Incendiata la casa di Rugova, costretto alla clandestinità

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SKOPJE La soluzione finale si avvicina. Il famigerato Arkan, assassino professionista e trafficante mafioso, si è fatto vedere a Pristina. Si è insediato all'Hotel Grand che fino a pochi giorni fa era la base della stampa internazionale. Con lui c'è lo stato maggiore delle «tigri», collaudati sgozzatori protagonisti delle più efferate mattanze delle guerre balcaniche, da Vukovar a Bijeljina. E quando arrivano loro, vuol dire che i registi della pulizia etnica hanno deciso il colpo di grazia.

Alla frontiera il ritmo dei passaggi dei fuggiaschi che cercano scampo tra parenti amici in Macedonia è aumentato. Ieri sono transitate 2000 persone con un ritmo di 200 all'ora. Il loro rac-

conti sono agghiacciati. Un infermiere di Pristina ha detto di aver visto 200 cadaveri all'ospedale di Pristina. Altri confermano che i serbi lanciano granate sulla città per diffondere il terrore. Una ragazza di Pristina, nel Kosovo occidentale, ha raccontato che lungo la strada vi sono numerosi posti di blocco. L'ultimo si trova a due chilometri dal confine macedone di Jankovic. Sono le famigerate bande paramilitari a filtrare i passaggi pretendendo almeno 100 marchi dai profughi, già rapinati dai trafficanti che organizzano i viaggi.

In questo drammatico contesto, giunge la notizia che la casa del capo moderato degli albanesi del Kosovo, Ibrahim Rugova, è stata incendiata dalle forze di sicurezza serbe e il leader è fuggito dandosi alla clandestinità. A dar-

ne notizia è stato il portavoce del quartier generale della Nato in Europa (Shape), David Wilby. Rugova sarebbe anche rimasto ferito ma il Centro di informazione serbo a Pristina ha smentito questa circostanza. Wilby ha insistito sulle operazioni di pulizia etnica serbe che stanno spingendo «la popolazione albanese verso la frontiera con l'Albania».

La Macedonia resta dunque una meta pressoché irraggiungibile per la grandi masse in fuga, composte da poveri. A Jankovic abbiamo visto impiegati con la cravatta consumata, insegnanti, medici che per quel viaggio e la salvezza consegnano ai trafficanti tutti i loro averi. Fuggire verso la Macedonia è difficoltoso anche perché gran parte dei 40.000 uomini che Milosevic schiera in Kosovo sono concentrati a Pristi-

na, circondata da carri armati e pezzi d'artiglieria. I soldati spingono invece le masse verso la frontiera albanese. I villaggi di frontiera vengono ripuliti e incendiati.

Le notizie più inquietanti (che tuttavia è impossibile verificare) giungono da Prizen, capoluogo della regione meridionale del Kosovo verso i confini con l'Albania. Le forze di sicurezza avrebbero compiuto numerose esecuzioni sommarie eliminando gli uomini di età superiore a 16 anni. Nel corso delle retate vengono catturati gli insegnanti e gli interpreti, ossia - come ha spiegato il capo della missione Osce, l'americano Walker - quei kosovari che svolgono funzioni di collegamento, anche linguistico, con i verificatori. È l'ora della vendetta insomma. Ciò aumenta i timo-

ri e le preoccupazioni dei dirigenti macedoni che temono di essere travolti dall'estendersi del conflitto e dall'ondata di sfollati. Secondo la vice premier di Skopje Radmilla Kirpjanova 1 profughi sono ormai più di 11.000 ma si sa che molti non corrono a registrarsi e trovano accoglienza presso parenti e amici. Insomma, potrebbero essercene altri ventimila non registrati.

Skopje chiede aiuti. Ne arrivano dall'Italia, dalla Turchia e dai paesi del Nord Europa. È stato anche allestito un campo di accoglienza a ridosso della frontiera con la Serbia. La signora Kirpjanova ha detto anche che gli aerei della Nato stanno rafforzando la vigilanza sui cieli della Macedonia e che l'esercito nazionale è stato dispiegato alla frontiera con la Serbia.

Henry Kissinger attacca Bill Clinton:

«Ti ho sempre difeso ma stavolta sbagli»

Ha sostenuto tutti gli interventi armati di Clinton, ma questo in Serbia non gli va proprio giù. L'ex segretario di stato Henry Kissinger attacca il presidente americano dalle pagine di Newsweek, con un lungo articolo intitolato «Insulti alla storia». Kissinger smonta pezzo a pezzo la teoria di Clinton, secondo la quale intervenire in Serbia era necessario per difendere il benessere dell'Europa ed evitare la terza guerra mondiale, visto che le prime due sarebbero nate nei Balcani. «Milosevic non è Hitler, ma un semplice criminale e non vi sono analogie con gli eventi che portarono allo scoppio delle guerre mondiali», scrive Kissinger. E inoltre «assurdo sostenere che il benessere dell'Ue, che ha un pil superiore a quello Usa, dipenda da una regione povera come il Kosovo». Per Kissinger, la guerra è il prodotto di secoli di odio etnico, e se «tre anni di contingenti di pace Nato non l'hanno impedita», non vi riuscirà neppure un'azione di terra. L'impiego di truppe sul territorio serbo è anzi ritenuto da Kissinger «pericolosissimo» e con poche probabilità di successo. L'alternativa, per l'ex ministro repubblicano, è tornare alla via diplomatica e cercare un nuovo accordo. Perché «quella di Rambouillet non era una soluzione sostenibile».





Ore 18.52 Aviano: decollano due Stealth

Ore 21.15 Amendola (Foggia): parte un commando aereo americano del 16° gruppo specializzato in operazioni speciali.

Ore 22.15 Bruxelles: parte l'ordine di rallentare il bombardamento alleato per agevolare le operazioni di salvataggio.

Ore 22.45: pattuglie serbe setacciano la boscaglia per catturare il pilota dello Stealth.

Ore 4.15 Bujanovci: alcuni elicotteri corazzati «MH-53» si calano su una radura e in 15 minuti portano in salvo il pilota.

Ore 5. Bosnia: il pilota è al sicuro nella base di Tuzla e sta per rientrare ad Aviano sano e salvo.

Ore 21 Jugoslavia (ore 15 Washington): i piloti dello squadrone di Stealth segnalano la caduta del loro compagno.

Ore 22.30 Jugoslavia: aerei americani pattugliano l'area dell'incidente per «depistare» i caccia serbi che anche loro cercano l'aereo caduto e proteggere le operazioni del 16° stormo.

Ore 00.17 (1.27 ora legale): Bujanovci: il pilota comunica via radio di essere incolume, ma di non poter uscire allo scoperto perché circondato da truppe serbe che lo cercano.

Ore 22 Bujanovci: 40 km da Belgrado: due «radar volanti» E-3 Awacs sorvolano la località dove è caduto l'aereo per indirizzare la squadriglia di salvataggio.

Equipaggio: Uno
Velocità: 1.070km/h
Armamento: Dotato di missili di alta precisione
Costo: 106 milioni di dollari
Lunghezza: 20,1m
Apertura alare: 13,2m
Fonte: Associated Press

«L'abbiamo salvato senza difficoltà»

La Nato: «Il pilota abbattuto a Belgrado è ad Aviano». Ma lo tiene nascosto

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PORDENONE «Chiamo base, chiamo base... Sono salvo ma devo nascondermi, attorno c'è movimento». All'1,17 di ieri notte arriva il primo messaggio del pilota. Ancora tre ore di attesa. Poi il secondo appello: «Potete venire». Da Amendola decollano gli elicotteri e in una radura nella boscaglia ad Ovest di Belgrado, prelevano il pilota di F117.

Adesso è di nuovo ad Aviano. Almeno, ufficialmente, perché nessuno lo ha visto, una sua conferenza stampa è stata annullata e la tv russa Ntv insinua che il recupero sia un gigantesco bluff. C'è o non c'è? «C'è», assicurano ufficiali italiani. E come sta? «Eh... abbattuto». Sotto choc, ma fisicamente benino.

Certo, appena si riprende, avrà qualcosa da dire all'amico Mac Jack, maggiore della Usaf. Sabato sera, esattamente

UNA NOTTE NEI BOSCHI
«Sono salvo ma devo nascondermi»
Recuperato dagli elicotteri corazzati

mentre il caccia invisibile decollava da Aviano, Mac Jack si inorgoglia davanti ai giornalisti: «Il confronto con i serbi non è ancora cominciato sul serio.

Quando arriverà, noi saremo sicuramente superiori». E tac. Abbattuto il collega. E con lui, per la prima volta, un F117, quel concentrato di tecnologia supersegreta che adesso, annuncia pimpante la tv pubblica serba, «segreta non è più». Perché ce l'hanno loro, il rottame, e possono studiarlo, magari venderlo al maggior offerente. Al Pentagono il generale Perry Smith si dispera: «Siamo tutti sconcerati».

Cosa diavolo è successo? Il «Nighthawk», uno dei dodici giunti da poco ad Aviano, sabato sera inaugura con il suo decollo la «fase 2» dei bombardamenti sulla Serbia. Sembra diretto verso l'aeroporto di Batajnica. Precipita una trentina di chilometri prima, probabilmente colpito all'ala. Sono, più o meno, le 21.

Il pilota fa in tempo a lanciarsi e si posa chissà dove: «zona di boscaglia». L'F117 va invece a schiantarsi chilometri in là, su un campo di grano a Bujanovci, 60 chilometri ad Ovest di Belgrado. I compagni di volo danno immediatamente l'allarme. In una «base del Sud Italia» gli elicotteri corazzati del 16° Gruppo incursori, arrivato dalla Florida proprio in vista della necessità di recuperare piloti, scaldano i motori. Ma per partire c'è tempo.

Parte invece la guerriglia degli annunci. Alle 23, per prima, una radio locale serba annuncia l'abbattimento. Segue la Tanjug. Dal quartiere generale della Nato arriva la solita smentita: «Tutti gli aerei partiti sono rientrati». È un bluff nell'incertezza sulla sorte del pilota.

Dura poco, passata la mezzanotte Rts, la Rai serba, manda giù in onda le riprese dell'aereo ancora fumante. Ala foracchiata, sigla «908-U» Combat Command, contadini che ballano indemoniati attorno... Anche il Pentagono deve arrendersi all'evidenza.

All'1,17 di domenica arriva finalmente la voce del pilota. Sano e salvo, ma preoccupato da «movimenti» attorno. Poco dopo le 4 del mattino, la nuova chiamata. Ha marciato nella boscaglia, adesso è in una radura che pare tranquilla. Gli elicotteri partono, guidati dai radar di due Awacs, scortati dai caccia. Lo recuperano indisturbati, alle 5 lo scodellano nella base di Tuzla, in Bosnia. Di qua, ad Aviano, dove atterra intorno alle 10. Baci, abbracci dei colleghi, base in festa e rapporto ai superiori.

Alle 6 del mattino la Casa Bianca annuncia il recupero. Clinton è «felice ed orgoglioso». Kenneth Bacon, portavoce del Pentagono, definisce il blitz «un'operazione da manuale». Chi si contenta, gode: più informalmente, i vertici militari sembrano incavolatisimi.

Tre F117 sono già caduti, ma solo per guasti tecnici - l'ultimo nel 1997, durante una parata a Baltimora -. Mai in guerra, nonostante l'impiego su larga scala nel Golfo. Sono o non sono stati studiati per sfuggire a radar e missili? E adesso, cosa è capitato?

Ufficialmente, si fa sera senza una spiegazione. I serbi dicono: «È stato un nostro missile». Ma l'ala bucherellata fa pensare piuttosto ad una banale salva di contraerea, o alle mitragliere di un Mig. Il «Falco della notte», spiegano orgogliose le schede, «ha la stessa visibilità di un piccione», ed in Serbia il tiro al piccione è lo sport nazionale.

Chissà piuttosto se l'aereo aveva a bordo un congegno di autodistruzione. Se c'era, come sembra, e il pilota non lo ha usato, adesso sono cavoli suoi.

Come lo furono, quattro anni fa, per il capitano Scott O'Grady, anche lui partito dalla base di Aviano, abbattuto in Bosnia, recuperato dopo sei giorni di nascondimento mangiando insetti, accolto con tutti gli onori e infine, alla chetichella, silurato.



Due donne serbe ballano sul caccia americano F117 caduto o abbattuto vicino Belgrado. Srdjan Suki/Ansa

IL PENTAGONO

Colpito l'invincibile Inizia l'era del B-2

DAL CORRISPONDENTE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Come e perché sia accaduto, i responsabili del Pentagono non intendono rivelarlo. Ma una cosa è statisticamente certa: sia stato abbattuto dalla contraerea nemica, o sia precipitato al suolo per un guasto meccanico, l'aereo F-117A che sabato notte la televisione serba ha trionfalmente mostrato in fiamme, è il primo della sua stirpe ad entrare nella colonna riservata ai «caduti in combattimento». Mai prima d'ora infatti - nonostante le oltre 200 missioni durante la Guerra del Golfo - uno di questi «aerei invisibili» aveva perduto un colpo. Il che, evidentemente, spiega la «assoluta riservatezza» con la quale, adesso, il Pentagono protegge le ragioni tecnico-militari d'una «prima caduta» che è anche la prova provata della sua vulnerabilità.

Ovvia domanda: può accadere di nuovo? E soprattutto: dove si trova - se davvero esiste - il tallone d'Achille di questo «super-aereo»? La «scheda-tecnica» ci dice come l'F-117A - meglio noto sotto l'affascinante soprannome di «Nighthawk», falco della notte - sia un velivolo sospinto da due identici motori a turbina e guidato da una ciurma composta dal solo pilota; come, grazie allo specialissimo materiale dal quale la sua «carrozzeria» è ricoperta, possa completamente eludere la vigilanza dei radar; e infine, come essendo «invisibile» - ed essendo dotato di due bombe «intelligenti» lanciabili ad altissima quota - sia anche pressoché «immunizzato» di fronte ad ogni contrattacco. Come ha potuto dunque, questo mostro di tecno-

logia bellica, trasformarsi in un fumante relitto esposto alla entusiasta curiosità delle telecamere-serbe?

Impossibile per ora rispondere. Anche se assai probabile è che questa sua «prima volta» si risolvano ora in due possibili (e contrastanti) effetti.

Il primo: spingere il Pentagono ad abbandonare l'utopia dell'«arma perfetta», ripiegando su più tradizionali tecnologie: quelle dei «visibilissimi» caccia ed elicotteri ai quali, presto, dovrà essere affidato il diretto attacco contro le truppe di terra di Milosevic; e quelle dell'antico, lentissimo ma sempre pronto bombardiere B-52 (anno di nascita, 1955) al quale, anche in questa occasione, è toccato svolgere la maggior parte del lavoro. Il secondo (e contrario) effetto: aprire la strada ad un più sistematico uso del controverso ed enigmatico B-2 - una sorta di F-117A sottoposto ad una massiccia terapia a base di steroidi - le cui due principali caratteristiche sono un costo stratosferico (2 miliardi di dollari a pezzo), una straordinaria fragilità tecnica (tempo fa si è scoperto che bastava un po' di pioggia a metterlo fuori uso) ed una assai dubbia utilità tattica.

I bollettini del primo giorno di operazioni, hanno orgogliosamente rivelato come il B-2 sia stato per la prima volta impiegato «con pieno successo» contro le postazioni jugoslave. Clinton fu, a suo tempo, un fiero avversario di questo dispendioso distruttore di pubblici bilanci e di vite umane. Ma la guerra è guerra. Ed ora proprio lui, il B-2, potrebbe diventare il vero e unico vincitore dell'ultimo «conflitto dei Balcani».



Curiosi davanti la base Nato di Aviano. Finck/Agf

Prima domenica di guerra Pic-nic sui prati di Aviano

Migliaia, per ore, sui prati, sotto il sole, in attesa di un caccia che passi a pochi metri dalla testa, per l'emozione di un attimo, in una «tranquilla» domenica di primavera. I «guardoni della guerra» sono tornati ieri ad affollare prati e strade intorno alla base Usaf di Aviano, da dove partono i caccia Nato per bombardare la Jugoslavia. Nella prima domenica di questa guerra, le forze dell'ordine ne hanno contato diecimila; alle 17.00 le strade scoppiano di traffico; Polizia e Carabinieri hanno deciso di chiudere quella che corre alla fine delle piste, davanti agli ingressi principali. In pochi minuti la guerra è «sparita» da Aviano: i curiosi che erano sui prati hanno «conquistato» l'asfalto e la statale è diventata quasi un corso di paese con centinaia di persone a passeggio.

Da Gioia del Colle parte la «fase due»

Sono arrivati tre potentissimi «Harrier» e una squadra di Tornado Operazione delicatissima: neutralizzare il dispositivo antiaereo serbo

GIOIA DEL COLLE (BARI) Il rombo dei Tornado e dei jet ha scosso la Domenica della Palme di Gioia del Colle dalle prime ore della sera. I decolli sono andati avanti incessanti, fin dopo le 21. Ma non erano solo rombi di aerei in partenza per i cieli jugoslavi, quelli che hanno tenuto desta l'attenzione di fotografi e cameramen che stazionano davanti alla base Nato, ieri è stata anche giornata di arrivi.

Nuovi aerei inglesi: tre potentissimi «Harrier» e una squadra di Tornado che andranno ad affiancare il contingente presente nella base del trentaseiesimo Stormo intitolata al colonnello pilota Helmut Scidl.

È la fase due dell'operazione «Nobile incudine», gli aerei si spingeranno oltre il 44esimo parallelo, penetreranno in profondità per scovare e neutralizzare il dispositivo antiaereo serbo. Una fase delicata, certamente

la più pericolosa del quinto giorno di guerra. La preoccupazione dei comandi e degli stessi piloti è palpabile: dopo l'abbattimento dell'aereo invisibile, un gioiello della tecnologia bellica statunitense, nessun velivolo è più sicuro. Ed è per assicurare i piloti della Royal Air Force, i più esposti nei raid aerei su Serbia e Kosovo, che questa mattina a Gioia del Colle arriverà George Robertson, il ministro della Difesa britannico.

È stato inviato direttamente dal premier Blair, che tre giorni fa ha telefonato al comandante della squadriglia Raf per congratularsi con ufficiali e piloti, per verificare da vicino lo stato delle

operazioni. Altri aerei, per una guerra che vede sempre più la base di Gioia del Colle al centro delle operazioni.

Quando finirà? La domanda, ancora una volta, se la sono posta gli abitanti della cittadina pugliese attraverso il loro parroco: «La guerra non ha senso, la Puglia deve rimanere Arca di alleanza e terra di accoglienza», si legge in un comunicato dell'Associazione Cattolica diffuso durante le celebrazioni per la Domenica delle Palme.

Ma l'impressione è che questa guerra durerà ancora molto, lo confermano anche i nuovi arrivi di aerei nell'altra base pugliese, quella di Amendola, in provincia di Foggia. Si tratta di due nuovi «F16» olandesi del tipo «Mlv», dotati - informa un comunicato del comando Nato - di «tecnologie evolute».

Non ci sono, ovviamente, dichiarazioni ufficiali, i briefing,

soprattutto quelli tenuti dai comandi inglesi e olandesi, sono inutili perché avari di notizie. L'unica certezza, ammettono a mezza bocca, è che sarà molto lungo e costoso aver ragione della forza serba. Ampiamente sottovalutata dagli strateghi della Nato.

Belgrado dispone di 1850 batterie antiaeree, oltre 100 batterie di missili Sam (Sa7 e Sa14) per la difesa a bassa quota; missili su batterie mobili in grado di colpire a medie altitudini e Sa5 e Sa10 capaci di proteggere lo spazio aereo fino a 20mila metri di altezza.

240 gli aerei, vecchi Mig 21 e qualche moderno Mig 29. Notevole la capacità offensiva: Milosevic, e questo preoccupa non poco i pugliesi, dispone di missili di fabbricazione sovietici di «teatro», in grado di colpire fino a 1000 chilometri di distanza, e di Scud b montati su rampe mobili. **E.F.**



Italiani ♦ Simona Vinci

Piccole storie quotidiane di manieristico orrore



In tutti i sensi come l'amore di Simona Vinci
Einaudi
pagine 196
lire 14.000

ANDREA CARRARO

In una intervista rilasciata a Filippo La Porta sul settimanale «Musica» in occasione dell'uscita di questo nuovo suo libro, Simona Vinci ha detto fra l'altro: «Quello che cerco di raccontare è la faccia nascosta del brucchiaccio televisivo e pubblicitario». E poi: «Il mondo che racconto a me non piace per niente. Ma è quello che vedo». In entrambe queste affermazioni ricorre il verbo «raccontare».

Ora, ho invece l'impressione che ciò che manca clamorosamente qui è proprio il «raccon-

to». C'è piuttosto il frammento ben vestito, un certo (compiaciuto ed elegante) cromatismo stilistico, in qualche caso un vero e proprio culto della bella pagina. Ma la «fabula» davvero non si riesce a scorgere. Dico questo prescindendo da giudizi di valore. Anzi, il libro della Vinci mi sembra che abbia diversi motivi di interesse. Per esempio l'esplorazione di «quella zona a lato della nostra sensibilità, che noi frequentiamo per caso e involontariamente», di cui parlava Angelo Guglielmi nella sua recensione su «Tuttolibri». L'autrice appare irresistibilmente attratta da quella faccia nascosta e più

oscura della nostra sensibilità: percettività che ha a che fare con l'imperfetto, il brutto, il deforme. Da qui, la «stilizzazione dell'orrore» cui accennava La Porta nella suddetta intervista, e che nei momenti più «grandguignoleschi» diventa piuttosto «manierismo dell'orrore». Tutti i personaggi sono affetti da un'ossessione (perversione) che li porta a compiere esperienze estreme: c'è chi ama scopriare le tombe e fotografare i cadaveri, chi è feticcisticamente attratto dagli oggetti di consumo più artificiali e deperibili, chi vagheggia la morte cruenta di un figlio; chi trae piacere facendo del male fisico al proprio

partner o procurandosi lesioni (numerose sono le varianti sadomaso) etc. Si trova inoltre nel libro una spiccata attenzione verso il particolare, il dettaglio, a discapito dell'insieme: uno sguardo lenticolare che è molto più marcato rispetto all'opera precedente della Vinci, «Dei bambini non si sa niente», e avvicina l'autrice a certe prove di Mozzi o di Del Giudice. Ma torniamo all'assenza di una fabula e alla parallela esibizione di uno stile che sono le caratteristiche più vistose di questa raccolta. L'autrice disdegna il plot, azzera o riduce all'osso l'azione, «stilizza» personaggi e ambienti, ma mostra un interesse spa-

smodico al ritmo della prosa: mette ad esempio segni di interpunzione anche laddove apparentemente non servono, solo per creare delle pause musicali: «Il vestito, è lo stesso di ieri, anche le scarpe». Va segnalata anche una tendenza aforistica e metaforica, che sintatticamente si esprime nell'uso martellante della parata, di formule iterative, ed espressivamente in una ricerca continua di immagini poetiche (anche se il risultato è spesso soltanto poeticistico): «Meglio così. Le parole rubano l'anima. La buttano fuori, nel vento e nella confusione, poi la distruggono». Quanto alle similitudi-

ni e alle metafore, ce ne sono a iosa («Le sue gambe avvolte nel nylon sono la cosa più liscia che abbia toccato da quando sto qua dentro. Lisce come uno scoglio piatto bagnato dall'acqua di mare. Lisce come la guancia di un neonato sbavata di lacrime dolci di pioggia»), e spesso leggendo viene fatto di chiedersi se siano davvero necessarie, oppure accessorie ed esornative. Al di là dello stile comunque, la Vinci mostra di essere in sintonia con molti aspetti dell'immaginario contemporaneo: dalla spettacolarizzazione dell'orrore quotidiano alla celebrazione del corpo quale «residuo ultimo della vitalità e del possesso».



A memoria



(Massimo Cacciari)
Il mistero elusivo
che s'onora a Venezia
è pensare il pensiero
con troppa spezia

Branciforte



Conoscenza / 1



Il sapere del Duemila
Raffaello Cortina editore
pagine 133
lire 15.000

Il sapere del Duemila

Dieci consigli per affrontare il Duemila dati da un biologo, due fisici, un economista, uno storico della scienza, un semiologo, un architetto, due giornalisti. Personaggi illustri che hanno costruito teorie e paradigmi scientifici. La conversazione con loro spazia dall'evoluzionismo a Potsdamer Platz, da Gutenberg a Internet, dal Big Bang a Tony Blair. Tante tessere di un mosaico difficile da ricomporre dove però il nero è il colore prevalente. Per i giovani che si affacciano al nuovo millennio due sole raccomandazioni: non perdersi d'animo e navigare.

Conoscenza / 2



Capire i linguaggi
Laterza
pagine 247
lire 38.000

Capire i linguaggi

Gran parte di quest'opera ha avuto origine da una serie di lezioni tenute alla Summer School di filosofia del linguaggio di Bolzano nel luglio del 1992. Un libro apprezzato e amato da Umberto Eco: «Non è più sorprendente che un filosofo di formazione analitica si confronti con le scienze cognitive. Lo è un poco di più che osi occuparsi di questioni lessicali». Anche Gianni Vattimo ha avuto parole di encomio: «Finalmente un libro scritto all'interno della tradizione analitica che può essere letto anche da studiosi cui è più familiare la tradizione continentale».

Classici / 1



L'architettura di Vitruvio
a cura di Franca Bossalino Kappa
pagine 302
s.l.p.

L'architettura di Vitruvio

L'autore del trattato sull'Architettura è il primo a porre il problema del linguaggio, dicendo, nella prefazione al quinto libro che «...non è così semplice come si può pensare; infatti, dell'architettura non si scrive come si scrive la storia o la poesia...». Nella nuova appassionata traduzione di Franca Bossalino emergono nuove immagini e significati della concezione dello spazio. Il libro, strutturato in capitoli e privo di note, ha un ipertesto con la evidenziazione, al margine della pagina, degli argomenti, delle definizioni e delle parole più significative.

Classici / 2



L'apocalisse di Giovanni
a cura di Edmondo Lupieri
Fondazione Lorenzo Valla Mondadori
pagine 389
lire 48.000

L'apocalisse di Giovanni

Come i profeti biblici, Giovanni voleva che le parole della profezia fossero osservate e messe in pratica. Così aperto, chiaro, violento, per proclamare l'essenza del suo messaggio: l'avvento di Cristo, l'imminenza di eventi tremendi. Ma, col gesto opposto, nascose la sua rivelazione dietro un velo di enigmi. Contava sul mistero, sulla polivalenza di significati. In questo ampio commento dell'«Apocalisse» Edmondo Lupieri ha cercato di penetrare proprio il mistero. La sua interpretazione, fondata su una coscienza minuziosa della letteratura giudaica apocalittica e di Qumran, sorprende per la grande capacità di verosimiglianza.

Shakespeare della settimana



Un aereo B52 delle forze Nato appena partito da una base inglese e diretto verso i cieli della Serbia, venerdì scorso.

Il sangue piove dal cielo

CALPURNIA: Che intendi fare, Cesare? Pensi di uscire? Oggi non dovrai uscire di casa.
CESARE: Cesare uscirà di casa. I pericoli, che pure mi hanno minacciato, non sono volti a guardare altro che le mie spalle. Basterà che vedano il volto di Cesare e subito si perderanno.
CALPURNIA: Cesare, non ho mai dato tanta importanza ai presagi: eppure essi fanno ora prova di spaventarmi. C'è qualcuno, qui in casa, che, oltre a tutte l'altre cose che abbiamo veduto e di cui abbiamo udito, narra di alcuni paurosi spettacoli che avrebbero visti le guardie. Una leonessa ha partorito in mezzo alla strada, e le tombe si sono aperte ed hanno ceduto i loro morti; dei guerrieri di fuoco, crudelissimi, hanno combattuto in file e in squadroni secondo l'ordine giusto della guerra, in mezzo alle nubi del cielo, e n'è piovuto sangue sul Campidoglio: lo strepito della battaglia rintronava per l'aria, nitivano i cavalli e gemevano i moribondi, e gli spettri emettevano, per la strada, alte strida. O Cesare, tutte queste cose sono affatto inconsuete ed io ne ho una grande paura.
CESARE: che cosa si può evitare, se sia voluto dagli dei onnipotenti? E tuttavia Cesare uscirà di casa, poiché tutte queste predizioni di riferiscono, in generale, al mondo intero quanto a Cesare.
CALPURNIA: Quando muoiono i mendicanti non si vedono comete per il cielo!

William Shakespeare
Giulio Cesare
Secondo atto, scena seconda
Traduzione
di Gabriele Baldini

Intersezioni ♦ Guillaume Apollinaire

Il coraggio del critico quando si espone



FRANCO RELLA

In una serata tra il marzo e l'aprile del 1905, in un fumoso bar nei pressi della Gare Saint-Lazare, giovanissimi s'incontrano un pittore e un poeta, Picasso e Apollinaire. Di qui inizierà, per i quindici anni di vita che gli saranno concessi, il grande viaggio di Apollinaire attraverso le straordinarie avventure dell'arte figurativa che aveva inaugurato il secolo e che, nella crescita delle avanguardie, ne segnerà tutto il corso. Questa storia, questa avventura è raccontata da Vincenzo Trione in un libro di grande intensità, «Il poeta e le arti» (Guerrini e Associati). Da questa storia mi pare emerga con forza un problema ed è su questo che voglio fermarmi. Ma prima di procedere oltre vorrei ricordare un altro straordinario incontro tra arte e poesia, quello di Rilke con Cézanne.

Rilke arriva a Parigi all'inizio

dell'estate del 1907, Rilke sa che l'artista deve, per compiere la sua opera, giungere all'estremo, questo lo ha già capito da Van Gogh. Ma per questo gli mancano le «figure», per questo scrive, «mi sono occupato per anni di fiori, animali e paesaggi». L'incontro con la pittura di Cézanne, esposto nel Salon d'Automne di quell'anno, non solo gli insegnerà il senso della figura, ma anche il compito che si pone in essa: le «migliaia di compiti» che per esempio sono chiusi nella figura della Sainte-Victoire.

Dunque, come dice anche Trione, il poeta, noi tutti, abbiamo bisogno di ciò che «vedono» i pittori. E qui sorge il problema. Come dire ciò che quegli occhi vedono? Apollinaire scrive in un appunto del 1907: «La sera dopo aver mangiato ho visto la sua (di Picasso) nuova pittura: colori simili, il rosa della carne; dei fiori, ecc. anche le teste di uomini. Meraviglioso linguaggio che nessuna letteratura può descrivere». Eppure, come

dice ancora Trione, «se il mistero in cui sono chiuse le "Démotelles" rimane indicibile», è tuttavia necessario dire ciò che Picasso ha veduto. Ma ciò che diciamo di questo sguardo, non può essere un commento inteso come una sorta di riflesso impoverito. E sappiamo che la critica oggi non è nemmeno un riflesso impoverito dell'arte, in quanto ha disimparato a guardare. Ciò che sfugge è il «pensiero dell'arte», quello che Klee chiamava precisamente «bildnerisches Denken».

Trione afferma che quando Apollinaire «fa critica crea poesia. E - da poeta - esalta i poteri della parola - dinamica e simultanea come le onde del mare». Se portiamo a fondo questa affermazione, dovremmo concludere che l'opera d'arte figurativa non può essere restituita da un commento, ma soltanto riflessa in un testo: nel racconto dell'esperienza che ne abbiamo fatto, nell'esibizione delle figure che questa ha generato

dentro di noi. D'altronde questo ha fatto Baudelaire nei suoi «Salons»; questo ha fatto Rilke raccontando sé davanti a Cézanne e Cézanne davanti a lui in una serie di lettere alla moglie Clara. Questo hanno fatto lo stesso Apollinaire o Wallace Stevens quando hanno dato corpo nella poesia alle immagini che la pittura aveva fatto germinare dentro di loro.

Steiner ha detto che la critica dei capolavori la fanno gli stessi artisti. Non solo loro. La possiamo fare anche noi, se però abbiamo il coraggio di portarci fino al limite che gli artisti hanno cercato, che diventa anche il nostro limite, il nostro confine da quale possiamo spingere il nostro sguardo ancora più in là. E se abbiamo il coraggio di non seppellire le nostre emozioni nella «tana dell'erudizione», come già suggeriva Proust. Se abbiamo il coraggio di esporci come l'opera è esposta nella sua assoluta nudità e nella sua irrevocabile ostensione allo sguardo di tutti.

media

Supplemento settimanale
a cura di Nicola Fano
Diffuso sul territorio
nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile
Paolo Gambescia
Iscriz. al n. 451 del 28/09/98
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione,
Amministrazione: 00187 Roma,
Via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20122 Milano, via Torino 48,
Tel. 02/02/802321, Fax 02/80232225
Stampa in fac simile:
Se.Be. Roma Via Carlo Presenti 130
Satim S.p.a.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovani, 137
STS S.p.a. 95030
Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18



IL CASO

Le donne di Forza Italia chiedono spazio: «Anche noi nella stanza dei bottoni»

ROMA Una «valanga rosa» e azzurra. Sono le donne di Forza Italia, riunite ieri a Sanremo per la loro assemblea nazionale alla presenza e sotto il compiaciuto sguardo di Silvio Berlusconi. Grande ressa nel teatro Ariston, lo stesso del festival canoro, dove in molte giunte per vedere il Cavalier, che in mattinata si è esibito in un intervento fume-non hanno trovato posto. Ma l'appuntamento politico di ieri ha messo in luce anche la voglia di contare di più delle donne azzurre. «L'elettorato femminile è stato determinante per la vittoria di Forza Italia nel '94», ha ricordato la deputata Maria Teresa Armonico, responsabile di «Azzurro Donna». E per questo la sua collega Cristina

Matranga ha chiesto a Berlusconi qualcosa di più: «Presidente, tu devi fare in modo che le donne si avvicinino alle stanze dove sono i bottoni del potere». «Noi vogliamo lavorare accanto agli uomini», ha rivendicato la presidente del consiglio provinciale di Trieste Antonietta Vascon. E Tiziana Maiolo: «Si dice che l'uomo è di destra e la donna di sinistra: la donna invece è rivoluzionaria». Ma è stata soprattutto Ombretta Colli ad animare la polemica verso gli uomini, non solo del suo partito: «In Italia si discute ancora se i tempi siano maturi perché una donna possa essere eletta al Quirinale: sono i tempi o sono gli uomini che non sono maturi?».



Quirinale, Cossiga «lancia» Fazio Berlusconi: «Inaccettabile una proroga per Scalfaro»

ROMA Nella corsa al Quirinale «i primi possono diventare gli ultimi», spiegava ieri con una parafrasi biblica Nicola Mancino, in visita al santuario mariano di Viggiano, in Basilicata. Una risposta quasi scaramantica, quella del presidente del Senato, ai giornalisti che lo indicavano come il più probabile successore di Scalfaro. Ma intanto, il toto-presidente prosegue ininterrotto: sempre ieri, da Venezia, l'ultimo nome lo ha fatto Francesco Cossiga, che ha indicato il numero di Bankitalia come un presidente che potrebbe fare il capo dello Stato «non bene, ma benissimo». «Fazio - ha spiegato con la sua solita prosa l'ex presidente - lo vedrei bene ovunque, anche sul soglio di Pietro, es-

sendo un grande conoscitore della filosofia medievale e in particolare di San Tommaso». Pollice verso invece per il super-ministro dell'economia Carlo Azeglio Ciampi: «Tra Ciampi e un popolare io voterei per un popolare», ha spiegato Cossiga. Intanto, mentre un sondaggio della Swg pubblicato da alcuni quotidiani indica Emma Bonino come la presidente favorita dagli italiani (ma nei giorni scorsi un'altra rilevazione attribuiva a Ciampi il primo posto in classifica), si torna a parlare dell'attuale inquilino del Colle. Il sole nome di Scalfaro, evocato ieri nel discorso di Franco Marini che chiudeva il congresso dei Popolari a Chianciano, ha provocato una vera e propria ovazio-

ne, con applausi scroscianti. Ma da Sanremo, dove partecipava all'assemblea delle donne del suo partito, Silvio Berlusconi è tornato a ripetere il suo «no» a un'eventuale riconferma del presidente uscente: «Per noi non sarebbe accettabile un candidato che ha il nome di Oscar Luigi Scalfaro. È una candidatura che spaccerebbe in due il Paese, perché significherebbe avere un arbitro sotto le parti e non sopra». Piuttosto, il cavaliere ha chiesto - ancora - che la maggioranza definisca il nome del candidato-presidente con l'opposizione. Ma per il momento, spiega Walter Veltroni, di patti per il Quirinale non ne esistono, neanche nel centrosinistra.

Rutelli: «Le Europee? Non stuzzicate Romano»

ROMA Prodi candidato alle europee? «Se certi partiti continuano a stuzzicarlo, non escludo che lo faccia». È l'opinione - o forse il desiderio - del sindaco di Roma Francesco Rutelli, che ieri era a Terni per un incontro di presentazione del movimento dei Democratici. «Se certi partiti - ha ribadito - seguiranno a stuzzicarlo, finirò che Prodi si candiderà alle elezioni europee». Rutelli ha confermato «l'indiscussa leadership» di Prodi nel movimento dell'Asinello, «una leadership - ha precisato il sindaco di Roma - suffragata anche dalla sua nomina a presidente della commissione europea». Rutelli, definendo l'Asinello «cocciuto, testardo e tenace», ha sottolineato il fatto che il movimento «ha come scopo il rinnovamento della politica, per dare un nuovo respiro politico a quella gran parte di cittadini che aspira a qualcosa di diverso e di positivo rispetto ai vecchi schemi. Siamo fiduciosi - ha concluso - nella nostra azione e nel nuovo che vogliamo proporre ai cittadini». Infine il sindaco di Roma ha rivolto un appello per il «sì» al referendum del 18 aprile.



Benvenuti/Ansa

Veltroni: «Ds e Ppi nella stessa direzione» «Non buttiamo ciò che abbiamo costruito»

DALL'INVIATA

NATALIA LOMBARDO

CHIANCIANO È stato invitato a parlare nel meeting popolare da Franco Marini in persona, Walter Veltroni, unico segretario ammesso al palco, il giorno dopo essere andato a salutare gli «amici» dell'Asinello. Qui il leader della Quercia riceve un'accoglienza più tiepida, ma ripropone la fase 2 dell'Ulivo e lancia un monito conciliante: «Non abbiamo il diritto di buttare a mare la più grande costruzione politica che abbiamo fatto insieme». Se le differenze e un po' di freddezza con i vertici del Ppi ci sono, anche per la «questione Flamigni», Veltroni ricorda che i due partiti hanno entrambi radici antiche, vanno «dalla stessa parte» e vogliono «portare il governo alla fine della legislatura», quindi conviene «esaltare i punti di convergenza». In quale modo sarà fatto questo Ulivo 2, si vedrà dopo il 13 giugno, di sicuro sarà «un'alleanza strutturata, non una somma di partiti, né saranno cancellate le

ci fossimo presi delle libertà su di noi». Una sì, però, quella di correre da soli alle europee. Infatti la linea uscita dall'assemblea popolare è tutta tesa a fortificare il Ppi come forza di centro, «collocata naturalmente nella coalizione di centrosinistra» ma con la possibilità, precisa Marini, che anche i popolari, come i Ds, «possano raggiungere un'autosufficienza». Ma quello che il segretario non ha digerito, è l'essere accusato dai Democratici di essere «appiattito sui Ds». Il vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella, è preoccupato che i partiti perdano la loro identità: «È antistorica l'omologazione delle differenze fra le forze che sono racchiuse nell'Ulivo».



Romano Prodi è serafico, ieri mattina appare all'improvviso alla convention bolognese dell'Ulivo dove si conquista la sua dose di «standing ovation» per non essere da meno di Veltroni. Il metodo delle primarie funziona, a giudicare dalla massiccia partecipazione dei cittadini alla scelta per la candidatura di Silvia Bartolini alla

poltrona di sindaco di Bologna. Un metodo che il Professore rilancia per la selezione della nuova classe dirigente, naturalmente anche per l'elezione del premier. «Le elezioni primarie sono una conseguenza immediata del bipolarismo, di una nuova forma di governo con una forte partecipazione dal basso e un nuovo concetto di partito», ha detto Prodi. Ma per qualcuno l'ex premier parla troppo e in troppi luoghi. Francesco Cossiga, da Venezia gli manda un altro messaggio periferico: «Taccia, dia retta e taccia per conservarsi il posto». Insomma, «ma cosa vuole? Vuole l'Asinello, vuole l'Ulivo, vuole la presidenza della Commissione europea... E Dio santo», rincara la dose, il Picconatore, «meno male che il Papa è vivo, altrimenti credo che Prodi vorrebbe per l'Asinello e per l'Ulivo anche il papato». In alternativa gli propone due posti da cardinale... In un momento bonario lo invita alla prudenza, commentando che è arrivato alla designazione per la carica europea, «non ancora approvata», in modo «fortunoso, senza essere né socialista né popolare».

«Premiata dall'Ulivo, rilancerò Bologna»

Bartolini: ho vinto le primarie, ora battiamo il centrodestra

ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA Rose rosa, tanti baci. È la giornata di Silvia Bartolini, candidata sindaco. Stravotata dai bolognesi alle primarie, stravolta dalla contentezza. Non ha chiuso occhio, l'unica «rossa» rimasta (le si rivolge così l'assessora verde Silvia Zamboni) e si è gustata fino in fondo gli onori e gli oneri del risultato conseguito. Candidata prima cittadina. Una bella responsabilità. «Da far tremare i polsi, ma raccolgo questa larga fiducia che mi è stata concessa con la consapevolezza del compito che mi spetta. È questa fiducia che mi dà slancio. Mi hanno indicato i cittadini di Bologna che si riconoscono nella coalizione dell'Ulivo e io farò di tutto per rispettare le culture e le visioni politiche che la compongono, lasciando la porta sempre aperta». Diciassettemila e rotti voti, l'80% del totale. Qualcuno ha ricordato che i grandi sindaci di Bologna - Zangheri e Imbeni - prendevano, con la vecchia legge elettorale,

150mila voti e 20mila preferenze personali...

«È un grande incoraggiamento. Il risultato finale proprio non me lo aspettavo. Ma è stata straordinaria soprattutto la partecipazione sia tra gli elettori iscritti sia tra quelli senza tessere in tasca».

«E adesso che cosa succede?»

«Intanto domani mattina (oggi per chi legge, ndr) andrò in Consiglio regionale perché riesamineremo la legge regionale che applica la riforma Bassanini che ci è stata rinviata dal ministero. Poi, nei prossimi giorni, mi occuperò della campagna elettorale. Ma dal primo al 6 aprile mi riposerò con la famiglia, che è stata sottoposta a pressioni e a stress».

Si sente di ringraziare il sindaco uscente, Walter Vitali?

«L'ho fatto pubblicamente dicendo che dobbiamo moltissimo a Vitali e alla sua giunta. E il 31 marzo, alla presentazione dei consuntivi, si farà giustizia di tante accuse pretestuose. La giunta uscente ha dato moltissimo in termini programmatici e realizzativi». Cisonostati problemi, però. «Sì. L'aver affrontato problemi inediti con poche risorse e armi istituzionali spuntate, ha determinato un distacco nel rapporto tra amministrazione e cittadini. Oggi occorre rinnovarlo, ricucirlo riuscendo a riprendere una forte cultura del fare e legandola alla cultura della progettualità. È solo in questo modo che si può costruire il futuro di Bologna».

«

Abbiamo chiesto a tutti i cittadini di pronunciarsi. Adesso l'obiettivo è il 13 giugno

»

Lesuepriorità?

«Sono priorità sociali e economiche. Bisogna garantire a Bologna un miglioramento degli standard di vita, riprendere il rapporto tra economia e istituzioni con la responsabilità reciproca, sostenere le imprese e i saperi, sostenere l'imprenditoria giovanile. Molto si dovrà fare per modificare

il Welfare cittadino che non potrà non considerare i mutamenti sociali e demografici. «Prevedere e organizzare»: è questo lo slogan da mettere in pratica. Si dovranno rafforzare i servizi socio sanitari per gli anziani, si dovrà rafforzare la cultura della solidarietà che da sempre contraddistingue questa città, si dovrà mettere in pratica, decisamente, un programma sociale per la casa».

Bologna, non c'è dubbio, è una città che cambia. A molti, però, sembra che cambi in peggio. Lei cosa ne dice?

«Dico che una città che cambia deve saper occupare di tutte le generazioni e di tutti i generi. Bologna è una città vivibile e, forse, quello che le manca, ed è da ricostruire, è un senso di appartenen-

za. C'è bisogno di rispetto e cura. Di ristabilire la qualità del rapporto con i cittadini. Di sicurezza».

Lei ha detto che Bologna non merita un sindaco come Giorgio Guazzaloca che si presenta come «sindaco a 360 gradi».

«Sì e lo ripeto. La destra non ha titoli, capacità e progettualità per governare Bologna. Rispetto l'avversario, ma i 360 gradi sono una finzione. Lui ha ricevuto l'investitura da Fini, Casini e Berlusconi. Guazzaloca è il centrodestra e basta. Noi abbiamo chiesto a tutti i cittadini di pronunciarsi, abbiamo parlato con loro di programmi, problemi, questioni e costruito un percorso insieme. Adesso abbiamo una gran voglia di partire per le amministrative del 13 giugno».



Silvia Bartolini, candidato del centrosinistra a sindaco di Bologna; in alto Romano Prodi dà il suo voto alle «primarie» dell'Ulivo

Benvenuti/Ansa

L'annuncio fra gli applausi Vitali: «Un percorso nuovo»

MAURO SARTI

BOLOGNA «...E così proclamo Silvia Bartolini candidata sindaco del centrosinistra». Filippo Boriani, verde, portavoce del coordinamento dell'Ulivo, mostra solo qualche incertezza nel tono di voce. Ma la platea subito s'infiamma. In cinquecento in piedi per applaudire la prima donna in corsa per la poltrona di sindaco sotto le Due Torri. E scelta con elezioni primarie.

Primarie di coalizione, autogestite e autofinanziate (45 milioni di spesa, 16 incassati con contribuzioni volontarie), per una partecipazione davvero straordinaria:

21.688 votanti, 17.224 preferenze per la diessina Silvia Bartolini. E quell'applauso, in una sala stracolma di domenica mattina, lei certo non lo scorderà in fretta. Una consultazione nata tra polemiche - anche in casa Ds - tutte diradate in solo 14 ore: il tempo in cui sono stati aperti sabato 16 i seggi messi a disposizione degli elettori della coalizione. La «macchina» ha funzionato e ieri la conven-

POLEMICHE FINITE Dopo gli scontri le forze di centrosinistra sembrano avere ritrovato la serenità

tion dell'Ulivo ha potuto festeggiare la vincitrice. Numero due è arrivato l'altro diessino di area ulivista, Maurizio Cevenini (1876 voti); poi l'entomologo «verde» Giorgio Celli (1363); infine - con 1071 schede - l'outsider prodiano Giuseppe Paruolo. Un abisso tra Bartolini e gli altri candidati, e da qui partono le accuse del Polo: «Primarie finte», aveva tuonato il segretario del Ccd Casini; «I Ds e la Cgil si sono limitati a muovere le proprie truppe», accusano polemici alcuni militanti di area democratica subito smentiti dal segretario della camera del lavoro Danilo Barbi. Le repliche: «La finzione vera è

tutti i partiti della coalizione. Esulta il segretario diessino Ramazza, rivendica la primogenitura del «metodo primarie» il coordinatore prodiano Nerio Bentivogli (ma quanti padri...), parlano quelli di Rinnovamento, i repubblicani. A mezzogiorno è tutto finito. Il sindaco Walter Vitali non fa polemica e minimizza quando qualcuno gli chiede come mai non si sia alzato in piedi per applaudire la vincitrice: «Oggi - dice - inizia un percorso politico e programmatico che può portare a superare i problemi di questi ultimi mesi».



«Il mio scoop? È lo spettacolo»

Michele Cucuzza dal Tg2 a showman baciato dall'Auditel

MARTA NOVELLA OPPO

MILANO Si parla tanto di Michele Cucuzza che, a 46 anni (di cui oltre 20 nel giornalismo) sembra diventato all'improvviso uno dei «nuovi talenti» della tv. Mentre conduce con crescente successo il programma pomeridiano di Raidue *La vita in diretta*, (che ha aumentato il suo share di oltre 6 punti nell'ultimo anno) il suo nome circola tra i papabili per le più ambite postazioni di intrattenimento. E tutto questo dopo la partecipazione a *La posta del cuore* di Sabina Guzzanti, che lo ha esposto anche alle critiche per la spericolata interpretazione di un conduttore di tg comicamente innamorato.

Cucuzza, come nasce questa sua straordinaria fortuna nel campo dello spettacolo?

«Beh, anzitutto io nasco con Radio Popolare, insieme a Gad Lerner, Paolo Hutter e tanti altri. Sono in Rai dall'88 e quando l'azienda mi ha proposto di tentare strade nuove, ho accettato la sfida. Certo, è un percorso discutibile, ma è stato concordato con l'azienda».

Ma questo è un percorso che ha come meta e mito irraggiungibile Fedè.

«Emilio Fedè è un personaggio che stimo. È direttore del Tg4 ed è stato anche direttore del Tg1. Insomma, lui è un direttore e io un semplice nessuno».

Addirittura!

«Voglio dire che io faccio qualcosa di diverso. Dopo 10 anni di Tg2,

durante i quali ho prodotto più di mille servizi, conduco questo programma del pomeriggio che è diventato il programma del pomeriggio degli italiani. E tutto questo è frutto della magia sintonia con gli autori Valter Preci e Daniel Toaff, una collaborazione che ha fatto nascere un piccolo fenomeno di culto per chi ama la tv generalista. Chiaro che ci sono cose più importanti, grazie al cielo, ma è un programma che parla della vita, di persone in carne e ossa. Un programma onesto che è diventato lo spettacolo dell'infor-

mazione, o lo "spettacolo della vita" come dice Freccero».

È all'entusiasmo di Freccero che deve la scoperta della sua vocazione spettacolare?

«Quando mi telefonò Sabina Guzzanti, a luglio, accettai di slancio, ma precisai che avrei dovuto chiedere il permesso al direttore del Tg2 Clemente Mimun. Lui mi disse: vai fortissimo...».

E così la partecipazione è durata per tutte le puntate della «Posta del cuore».



Il giornalista Michele Cucuzza

«Ecco, quella cosa si è interrotta a Natale. Non ero un comico, ero un "bellone" del tg che prendeva in giro se stesso. Sono stato attaccato da voi critici televisivi e perfino dall'Ordine. Tucci parlò di "perdita di credibilità". Ma non ho ricevuto un solo segnale che la mia credibilità fosse diminuita. Il pubblico è diverso da come ci immaginiamo. Non risponde alle nostre severe coordinate e sapeva benissimo che quello era un gioco».

Il pubblico è migliore di noi giornalisti, ma la sua carriera ha subito una svolta.

«Quella che ha preso piede è stata *La vita in diretta*. Lo show si doveva chiudere perché l'effetto era quello di spiazzare. Poi è venuto questo insieme di spettacolo e informazione, costume e società che riconduce il pubblico (e anche i giovani) all'infor-

mazione. Detto con tutta la prudenza del caso».

E ora si parla di lei per diversi progetti importanti e sdiversari.

«L'ho sentito dire anch'io, ma per ora non c'è niente di concreto. Farò lo spot per *Segreti e bugie*, il programma che un gruppo di presentatori e giornalisti promette di condurre. Il resto sono solo voci. Comunque sarebbe folle interrompere un esperimento così riuscito come *La vita in diretta*».

Però col direttore di Raidue state preparando qualcosa...

«Con Freccero stiamo preparando un programma serale sulle corde

de *La vita in diretta*. L'idea è quella di puntare sulle storie, ma di più non è il caso di dire perché ci stiamo ragionando. Io sono soddisfatto di avere gradimento e tutto si deciderà in sintonia totale con l'azienda».

Ma oltre alla Rai si è già fatta viva anche la concorrenza?

«Non c'è nessuna offerta. C'è però un'attenzione, come testimonia *Striscia*, che mi dedica una rubricetta anche maliziosa, o Costanzo che ha scritto note positive».

Lei ha parlato di «gradimento», mentre un giornalista di solito pensa a fare degli scoop. C'è già in questo un atteggiamento da uomo di spettacolo.

«Io arrivo a commuovermi per manifestazioni di calore da parte del pubblico. Parlo di questo. Bisogna pensare che il grosso delle persone che ci guardano sono donne, donne sole, donne anziane. E anche bambini e persone che ci mandano la fotografia. Segno che il nostro lavoro ha riscosso».

Ma insomma, visto che, come dice Woody Allen, bisogna mirare alto, ora preferirebbe puntare al Pulitzer o all'Oscar?

«Diciamo che mi piacerebbe continuare a illudermi di fare qualcosa di utile».

Ma cosa c'è di più utile, anzi indispensabile, di quello che fa Benigni?

«Quello che fa Benigni è straordinariamente utile. Parlare di Olocausto come si potrebbe fare coi bambini è una operazione di straordinaria poesia».

LIRICA

E Orvieto riscopre «Una cosa rara»

CLASSICA

Se Pollini «accende» Santa Cecilia

ORVIETO La prima italiana in tempi moderni di *Una cosa rara* di Vicente Martin y Soler era l'avvenimento centrale di Orvieto Musica '99, collocato tra il *Castor et Pollux* di Rameau e un concerto diretto da Gabriele Ferro. Si tratta di un nuovo allestimento della Fenice di Venezia, che lo riproporrà in maggio al Festival di Dresda e in settembre a Padova. Lo spagnolo Vicente Martin y Soler (1754-1806) trionfò a Vienna ai tempi di Mozart ed ebbe anch'egli come amico e collaboratore Lorenzo Da Ponte, che scrisse il libretto di *Una cosa rara* subito dopo quello delle *Nozze di Figaro*. Nel novembre 1786 *Una cosa rara* ebbe un successo enorme, testimoniato anche dal fatto che Mozart ne cita una melodia nel *Don Giovanni*. È quindi molto interessante il ritorno di questo momento significativo della storia del teatro musicale viennese, che non è un capolavoro ingiustamente dimenticato, ma è pur sempre un'opera piacevole, in cui ritroviamo la «grazia», la «dolcezza» e la «melodia» che secondo Da Ponte ne avevano determinato il trionfo. In una improbabile Spagna medioevale vediamo le baruffe e le gelosie di due coppie di innamorati contadini, il cui idillio è disturbato dalla corte che un principe fa inutilmente a Lila (in cui si uniscono bellezza e onestà: è questa la cosa rara). Sotto la guida agile e spigliata del bravissimo Giancarlo Andretta hanno offerto una bella prova i complessi della Fenice e un'ottima compagnia di giovani cantanti da elogiare tutti insieme, Cinzia Forte, Luigi Petroni, Luca Dordolo, Rachele Starnisci, Yolanda Auyanet, Lorenzo Regazzo, Bruno De Simone. La regia di Toni Servillo fingeva una rappresentazione di una compagnia itinerante davanti a un pubblico di seminaristi e novizie, creando un vivace gioco di teatro nel teatro. **PAOLO PETAZZI**

ROMA Come missili, gli applausi sono piombati sulla pedana dell'orchestra e del coro, dove Maurizio Pollini è apparso, rinchiuso nella fortezza del suo Steinway: un punto nero nel deserto. Per la prima volta nei suoi concerti all'Auditorio di Santa Cecilia, l'ampio spazio è rimasto vuoto. Vuoti i posti del coro, vuote le sedie aggiunte. E questo senso del vuoto avrà avuto una sua incidenza. L'incendio del suono non è esplosivo subito. Pollini, infatti, si è avviato nell'ultima *Sonata* (D.960) di Schubert, puntando, ci è sembrato, più sulla sofferza elegia di un addio (splendido l'inizio e quasi una tregua dell'intensissimo *Adagio*) che sulla brillantezza del terzo e quarto movimento. Ma sono stati un prodigio, dopo l'intervallo (e arrivavano nell'Auditorio le notizie dei bombardamenti in Serbia), i tre blocchi della *Fantasia* op.17 di Schumann, pagina che da sempre *est animus* del nostro grande pianista.

Bella e luminosa l'idea di accostare l'ultimo Schubert al primo Schumann. Gli applausi hanno finalmente scardinato il baluardo che il pianista aveva dato l'impressione di porre tra lui e il pubblico. Come acceso da un fuoco sacro, dopo Schubert e Schumann, Pollini ha fatto balzare dal pianoforte la presenza improvvisa e folgorante di Chopin.

Si è avuta proprio una terza parte del concerto, tanto più entusiasmante quanto inaspettata. Una buona mezz'ora «invasa» da Chopin: uno *Studio*; la prima *Ballata* (travolgente interpretazione); l'ultimo dei ventiquattro *Preludi*, sospinto in una dimensione eroica; uno *Scherzo*. Una meraviglia. Chopin ha addirittura sbaragliato la lungaggine divina di Schubert e romantica di Schumann. Ma da tutti e tre il suono, grazie a Pollini, ha trionfato come luce di una civiltà ancora capace di illuminare il mondo. **ERASMO VALENTE**

A.A.A. Abbonate cercasi.

Per tutto il mese di marzo, alle **lettrici** che si abbonano a **l'Unità** per un anno un mese in più gratis e tre film in regalo.

Abbonamento annuo
13 mesi al posto di 12
con scadenza il 30 aprile 2000
6 giorni al prezzo
di 460.000 lire

e inoltre
3 videocassette in regalo
3 film che hanno fatto
la storia del cinema al femminile
BELLISSIMA, JULIA
e **DONNE SULL'ORLO**
DI UNA CRISI DI NERVI



SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** per 13 mesi
con scadenza il 30 aprile 2000
per 6 giorni al prezzo di 460.000 lire pari a 237,6 €
e ricevere le 3 videocassette in regalo

Nome _____
Cognome _____
Via/Piazza _____ n. _____
CAP _____ Località _____
Telefono _____ Fax _____

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente
che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard
 American Express Visa Eurocard

Numero Carta _____ Scadenza _____

Firma Titolare _____

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviare informazioni commerciali e di servizi di L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni. L'Unità, il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo; in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675/76 in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato, Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 237/3. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione ed diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: (06) 69922588



RISULTATI	
ATALANTA-BRESCIA	1-1
CHIEVO-F. ANDRIA	2-2
COSENZA-GENOA	2-1
LECCE-CREMONESE	2-1
MONZA-REGGIANA	1-0
NAPOLI-TERNANA	1-0
PESCARA-CESENA	0-0
RAVENNA-VERONA	2-3
REGGIANA-TREVISO	1-0
TORINO-LUCCHESI	2-1

Serie B

PROSSIMO TURNO

(04/04/99)
BRESCIA-TREVISO
CESENA-CREMONESE
COSENZA-RAVENNA
F. ANDRIA-NAPOLI
GENOA-CHIEVO
LUCCHESI-ATALANTA
REGGIANA-REGGIANA
TERNANA-PESCARA
TORINO-MONZA
VERONA-LECCE

SQUADRE	Punti					Partite					Reti	
	In casa	Fuori	Gioocate	Vinte	Paregg.	Perse	Fatte	Subite				
VERONA	54	33	21	27	15	9	3	47	22			
TORINO	50	32	18	27	15	5	7	41	22			
TREVISO	48	30	18	27	12	12	3	40	25			
LECCE	46	29	17	27	13	7	7	32	23			
REGGIANA	44	29	15	27	11	11	5	30	21			
ATALANTA	42	27	15	27	10	12	5	30	20			
BRESCIA	42	24	18	27	10	12	5	29	20			
NAPOLI	41	24	17	27	10	11	6	27	22			
PESCARA	40	23	17	27	11	7	9	35	32			
RAVENNA	39	26	13	27	10	9	8	35	36			
GENOA	34	27	7	27	9	7	11	38	38			
MONZA	33	17	16	27	8	9	10	22	27			
CHIEVO	32	16	16	27	8	8	11	25	33			
COSENZA	29	17	12	27	7	8	12	28	38			
CESENA	28	20	8	27	6	10	11	21	28			
F. ANDRIA	28	19	9	27	7	7	13	19	33			
TERNANA	25	18	7	27	4	13	10	22	37			
LUCCHESI	24	17	7	27	5	9	13	22	29			
REGGIANA	22	16	6	27	4	10	13	25	35			
CREMONESE	17	14	3	27	3	8	16	25	52			

INCIDENTI A BERGAMO

Duri scontri tra tifoserie prima di Atalanta-Brescia

Un'altra giornata di tensione legata alle partite del campionato di calcio. Scontri, lacrimogeni e incidenti a Bergamo. Una di carica delle forze dell'ordine in prossimità dello stadio è stata necessaria nel pre-partita di Atalanta-Brescia per aprire un varco al passaggio dei pullman che trasportavano i tifosi ospiti. Dopo l'intervento di polizia e carabinieri, i bus hanno potuto raggiungere lo stadio. C'è stato anche un prologo durante il viaggio in treno dei supporter bresciani: qualche vagone ha subito danni e vicino a Bergamo alcuni ultras hanno fatto scattare il segnale d'allarme fermando il convoglio: molti giovani sono scesi con l'intenzione di arrivare alla spicciolata allo stadio. Ma le forze dell'ordine li hanno bloccati e scortati fino alle gradinate allo stadio. Il bollettino finale è di un poliziotto ferito (guarirà in sei giorni) una decina di ultras nerazzurri trattenuti in questura per accertamenti.

Verona, rimonta-lampo e fuga

Serie B, la capolista raggiunge e supera 3-2 il Ravenna

ROMA Un finale di fuoco: è bastato questo al Verona per far sua una partita che fino a otto minuti dalla fine era del Ravenna. Incredibile calcio, pronto a ribaltare certezze solo apparentemente acquisite. Piange il Ravenna, che ha perso un'occasione per agganciare il treno della promozione, ride il Verona, abile a portarsi a casa tre punti d'oro, anzi di platino, conquistati su un campo difficilissimo. Vincino gli scaligeri, ma non se ne vanno via. In alto è rimasto praticamente tutto come prima. Fatta eccezione per il Treviso, battuto dalla Reggina nello scontro diretto, le altre, cioè Torino, Lecce non si sono fermate, lasciando così le distanze inalterate in classifica.

Dicevamo della partita di Ravenna. Ebbene i romagnoli devono fare un bell'esame di coscienza per la grande occasione persa. Per due volte in vantaggio, prima con Bergamo, poi con un rigore di Del'Anno, inframazzato da una punizione-gol di Foglio, non hanno saputo mantenere la giusta concentrazione fino al finale di gara. Oltretutto la fortuna sembrava dalla loro parte. Bertini ci aveva messo una bella pezza, parando il rigore del possibile due a due a Cammarata al 29' della ripresa. Sembrava il segno di un destino amaro e cinico verso i gialloblù di Prandelli. Invece, se la sorte ti toglie qualche cosa da una parte, è pronta a restituirti il malto con l'altra. Così al 37' è arrivato il ramicolo pareggiato di Guidoni, pronto a ripetersi due minuti dopo. Due minuti di follia che hanno compromesso le ambizioni finali del Ravenna. È vero che alla fine del campionato mancano ancora undici giornate, ma certe occasioni non possono essere gettate al vento con tanta stoltezza.

Se il Verona brinda al suo confermato ruolo di leader del campionato, altrettanto fanno Torino e Lecce, che vedono le prospettive

di salire in serie A consolidarsi sempre di più. La loro domenica si presentava, ma soltanto sulla carta, abbastanza agevole. I piemontesi avevano di fronte la Lucchese, terzultima in classifica; i salentini il fanalino di coda Cremonese. Ebbene, per entrambi non è stato affatto facile. I granata di Mondino hanno addirittura inseguito, dopo essere passati in svantaggio per il gol toscano realizzato Guzzo. Poi Sassarini e un rigore di Ferrante hanno rimesso le cose a posto. Il Lecce, invece, passato in vantaggio con Casale ha creduto con troppo anticipo di avere la partita in mano. Un errore, perché i lombardi hanno pareggiato due minuti dopo con un rigore di Ghirardello, ma hanno dovuto arrendersi a un quarto d'ora dalla fine alla rete vincente di Stellone.

S'è fermato invece il Treviso, sconfitto da una forte Reggina, tornata in zona-promozione. La partita è stata decisa da un rigore di Artico al 20' del primo tempo. In punta di piedi continua la marcia di avvicinamento del Napoli, al quinto risultato utile consecutivo. Ieri, la squadra di Ulivieri ha piegato una tenace Ternana con un gol di Schwob nel finale di gara.

In coda s'aggrava la posizione del quartetto di coda formato da Cremonese, Reggina, Lucchese e Ternana, entrambe perdenti in questo turno di campionato. Mentre ha fatto un bel colpo la Fideis Andria, che andando a vincere a Verona contro il Chievo, non solo ha conquistato tre punti d'oro, ma ha risucchiato i veneti nella zona a rischio, così come è stata molto importante il successo del Monza nell'anticipo di sabato contro la Reggina. Stabili Cosenza e Cesena, che hanno pareggiato con Genoa e Pescara. Ma nulla, fatta eccezione per la Cremonese, può essersi già condannato alla serie C.



Leonardo Colucci, centrocampista del Verona. Per lui pochi minuti nel finale ieri a Ravenna

MOTO, SUPERSPORT: TRAGEDIA IN SUDAFRICA

La moto s'impenna e travolge il pilota MacLeod muore sulla pista di Kyalami

KYALAMI (Sudafrica) Grave lutto nel mondo delle moto. Brett MacLeod, 22enne pilota sudafricano, è morto ieri dopo essere caduto con la sua Suzuki durante il primo giro della prima prova del mondiale Supersport a Kyalami. MacLeod, secondo una prima ricostruzione, ha perso il controllo della sua moto, è caduto sulla pista, la sua Suzuki si è impennata e gli è ricaduta addosso. La gara è stata interrotta e i medici sono subito intervenuti, soccorrendo per almeno 10 minuti MacLeod direttamente sulla pista. Poi il giovane, in ambulanza, è stato trasportato alla clinica mobile del circuito, in condizioni che sono

state subito definite gravissime. Un'ora dopo il dottor Jerome, responsabile medico della clinica, ha annunciato che il pilota era morto, mentre verso la clinica mobile stavano arrivando parenti, amici del giovane sudafricano e un nutrito gruppo di fans dalle tribune. Quest'anno il giovane pilota - che aveva cominciato a gareggiare nel 1992 - sembrava che dovesse passare alla Superbike con la Ducati, poi all'ultimo momento la decisione per la Supersport, con il team Suzuki. Addolorato Fogarty, vincitore delle due gare di Superbike su Ducati: «È difficile celebrare il successo in una giornata come questa, dopo la morte di uno di noi...».

È iniziato nel peggiore dei modi il campionato, la morte di MacLeod ha gettato un'ombra di lutto sulla prima uscita di Superbike e Supersport. L'ultima gara della giornata è stata cancellata per rispetto nei confronti dei parenti del pilota. La classe Supersport (4 cilindri, 600 la cilindrata e 2 cilindri, 750cc) si disputa tra le due manche della categoria superiore, la Superbike. Molti sono i team ufficiali: Bimota, Ducati, Honda, Kawasaki, Suzuki e Yamaha. Il campione in carica è l'azzurro Fabrizio Pirovano (Suzuki), lo sfortunato pilota sudafricano era un wildcard.

Chiara la vittoria della Pompea, che ha avuto in Obradovic il suo asso. Una vittoria che per Roma sembrava certa dopo i primi 10' in cui i toscani hanno segnato soltanto quattro punti, un record al negativo. La Pompea sembrava viaggiare sul velluto invece è riu-

scita ancora una volta a complicarsi la vita da sola, subendo un parziale di 22-6 e quindi il ritorno di Siena. Ma nella ripresa si è svegliato Sasha Obradovic, che halet-teralmente trascinato la sua squadra in collaborazione con un-Supermario- Boni rinato da quando respira aria di playoff. Sasha ha i genitori a Belgrado e quindi poca voglia di pensare al basket. Però, prima della sfida dei playoff contro la Ducato Siena, ha chiesto di giocare e poi ha dato una grandissima dimostrazione di professionalità trascinando la Pompea Roma al successo. Nella prima metà di gioco condizionato da pensieri facilmente intuibili che ha espresso giocando con la sua divisa numero 10 listata a lutto, Obradovic aveva invece segnato solo 3 punti. Ma nella ripresa, si è scrollato di dosso la tensione e le preoccupazioni ed è riuscito a giocare guidando Roma al successo. A 26' dal termine il coach Calvini lo ha sostituito per fargli avere una meritissima «standing ovation» e il Palaeur è stato scosso da un boato. Lo jugoslavo ha risposto con un saluto, si è strappato dalla canottiera la «fascetta» del lutto ed è scappiato a piangere. «Per me è difficilissimo giocare in questo momento», ha detto. «Fisicamente sono qui - ha aggiunto - ma con la testa sono altrove. Penso ai miei genitori, alle bombe che cadono sulla città. Ma continuerò a giocare per dare il mio contributo alla Pompea».

Oralo aspetta la Kinder Bologna dell'altro fuoriclasse jugoslavo Sasha Danilovic, il leader della protesta degli atleti di Belgrado contro la guerra e le Nato. «In questi giorni abbiamo parlato e siamo pronti a tutto - ha detto Obradovic - anche ad andare davanti all'ambasciata americana come hanno fatto a Madrid i calciatori miei connazionali che giocano in Spagna».

ATLETICA, CROSS

Il keniano Tergat entra nella storia: 5° mondiale di fila

Il keniano Paul Tergat è entrato ieri nella storia dei campionati del mondo di cross aggiudicandosi a Belfast il quinto titolo iridato consecutivo. Tergat, primo atleta a riuscire in questa impresa, negli ultimi metri l'ha spuntata sul connazionale Patrick Ivuti che era riuscito quasi sempre a tenere il suo ritmo. La medaglia di bronzo è andata al portoghese Paulo Guerra. Tergat ha completato i 12 km del cross lungo in 38'18" precedendo il suo connazionale Patrick Ivuti (38'32") e il portoghese Paulo Guerra (38'46"). Nella classifica a squadre dominò del Kenya che, con 12 punti, precede l'Etiopia (54). L'Italia si è piazzata sesta, migliorando il nono posto ottenuto lo scorso anno a Marrakesh. Oltre a Giuliano Battocletti 19', hanno contribuito al risultato Daniele Caimmi (26'), Umberto Pusterla (32') e Sebastiano Mazzara (50').

CICLISMO

Memorial Cecchi Gori per Bettini A Bartoli la Freccia Brabanconne

Vittoria solitaria di Paolo Bettini nella seconda ed ultima tappa del «Memorial Mario Cecchi Gori», Montalcino-Roma di km. 205. La «spalla» di Michele Bartoli, per una volta libera di impegni nei confronti del suo capitano ed amico, ha allungato all'ultimo chilometro guadagnando cento metri su un gruppo già lanciato per la volata davanti al Foro Italico. Nello sprint per il secondo posto l'ha spuntata l'americano Fred Rodriguez che ha preceduto Samuele Schiavina e Mauro Zinetti. La vittoria nella classifica generale è andata al lettone Roman Vainsteins.

La tappa è stata caratterizzata dalla lunga fuga di Paluan iniziata dopo soli 18 chilometri di corsa e rimasto solo (250") il massimo vantaggio, al km 53) per oltre novanta chilometri quando - sotto la pioggia - è stato raggiunto da Ferrari e Tonetti usciti al contrattacco nell'attraversamento di Montefiasco-

ne. I tre sono arrivati a tre minuti di margine sul gruppo che però, a una trentina di chilometri dall'arrivo ha organizzato l'inseguimento, rapidamente portato a termine. Esaurita la fase degli scatti e controscatti (Tafi, Steinhäuser, Hamburger e Andersson in evidenza) il gruppo è arrivato compatto all'ultimo chilometro: Bettini è scattato, ha lasciato il vuoto ed ha tagliato il traguardo con 5 secondi di vantaggio sul gruppo.

Nell'altra gara della giornata di ieri, Michele Bartoli a Alseberg, in Belgio, ha vinto la Freccia Brabanconne (di 194 km) tagliando il traguardo in solitario. La «punta» della Mapei ha preceduto di 3" il campione d'Olanda Michael Boogerd. Questo risultato, a una settimana dal Giro delle Fiandre, annuncia che Bartoli e tutta la Mapei saranno i grandi favoriti della prima classica del nord valevole per la Coppa del Mondo.

PALLAVOLO

L'Alpitour diventa l'anti-Sisley Fano al tappeto, scende in A2

La caccia alla Sisley di Treviso è iniziata e la più probabile antagonista per il titolo è l'Alpitour di Cuneo che ieri ha «passeggiato» sulla Lube di Macerata nel palasport casalingo grazie anche al solito Rafael Pascual. Tre a zero in meno di settantacinque minuti. Tanto ci è voluto per trovare la via delle docce. Dall'altra parte della rete, i marchigiani poco hanno fatto per provare ad opporsi alla seconda forza del campionato e Slobodan Kovac, serbo, ha confermato quanto era prevedibile prima dell'inizio del match: troppo deconcentrato sulla sfida piemontese e molto più «preso» dalla guerra in atto nel suo paese. La Piaggio Roma, dal canto suo, continua l'altalena. Ieri, in quel di Marsala contro l'Iveco, i ragazzi di Montali si sono imposti con il punteggio di 3 a 2. Il tiebreak ha sancito la vittoria dei capitolini che, da ieri sera,

hanno nuovamente perso di vista l'Alpitour di Cuneo e la possibilità di evitare nell'eventuale semifinale tricolore, la Sisley di Treviso. Nella sfida tutta marchigiana per non retrocedere, la Sira di Falconara ha battuto per 3 a 0 la Della Rovere Fano decretandone così la discesa nella cadetteria. Non sono bastati il cubano Sanchez (24 punti) e Biribanti (28) a risollevarne le sorti di un team partito bene e smarritosi a campionato in corso. La Sira di Falconara, davanti ad oltre tremila spettatori, ha evitato la retrocessione diretta e ora dovrà fare i play out con tresquadre di A2.

Tra le altre sfide della giornata, spicca il ko della Conad di Ferrara contro la Jucker di Padova (3 a 0, con un set concluso addirittura 15 a 0). Preventivata, invece la vittoria della Gabeca di Montichiari contro la Valleverde di Ravenna: 3 a 0; 11-15, 12-15, 7-15.

PLAY OFF BASKET

PLAY OFF BASKET	
Polti Cantù	Teamsystem Bo
0	
2	Termal Imola
Termal Imola	
2	Benetton Tv
Sony Milano	
2	Sony Milano
1	
Muller Verona	Kinder Bologna
Pompea Rm	
2	
1	Pompea Rm
Ducato Siena	
	Varese
Pepsi Rimini	
2	Pepsi Rimini
0	
Zucchetti R.E.	

Basket, Milano e Roma in tandem nei quarti

Obradovic ha giocato con il lutto

ROMA Milano e Roma vincono in gara-tre e accedono ai quarti di play off. La Sony Milano ha sconfitto la Muller Verona 72-69 mentre la Pompea Roma ha affondato la Ducato Siena 78-68.

Franco Marcelletti l'aveva giurato: al Forum, sul suo vecchio campo, con la sua Muller avrebbe lottato fino all'ultimo secondo. E così è stato. Milano, per avere la certezza di andare a sfidare la Benetton nei quarti dei playoff, ha dovuto aspettare con il cuore in gola il sibilo della sirena finale, sul quale si spegneva anche il tiro da tre punti di Dalla Vecchia, che avrebbe significato supplementari. 72-69 dunque, per la storia, e per la disperazione di Verona, che ha fatto la partita, una gran partita, forse anche meglio della Sony. Milano, che dopo i minuti iniziali è stata sempre costretta ad inseguire, ha vinto con orgoglio e cuore. Sopperendo anche alla serata non troppo brillante della sua stella DeMarco Johnson, costretto a tirare prevalentemente da fuori (6/15) per non farsi togliere la pelle di dosso dentro l'area, dalla cartavetrata di Dalla Vecchia e Boni. Ha vinto Milano con una fiammata (6-0) di Portaluppi e Gigena a 3' dalla fine, quando dal pareggio (60-60), è schizzata via (66-60).

Tra i veronesi inarrestabile Booth, che alla metà esatta del primo tempo (26- 21 per Verona) aveva già imbucato 13 punti senza sbagliare un colpo e liquidando due difensori milanesi (Wucherer e Gigena). Assolutamente perfetto anche il terribile guerriero Dalla Vecchia (5/7 da 3 punti, considerando anche l'ultimo tiro).

Chiara la vittoria della Pompea, che ha avuto in Obradovic il suo asso. Una vittoria che per Roma sembrava certa dopo i primi 10' in cui i toscani hanno segnato soltanto quattro punti, un record al negativo. La Pompea sembrava viaggiare sul velluto invece è riu-

LA SERIE C

SERIE C/1 GIRONE A	C/1 GIRONE B
Arezzo-Livorno 4-3	Acireale-Giulianova 2-0
Carrarese-Brescello 0-0	Ancona-Palermo 1-0
Cittadella-Pistoiese 2-1	Battipagliese-Lodigiani 0-2
Como-Padova 2-0	Castel di Sangro-Avellino 0-0
Lumezzane-Saronno Oggi	Crotone-Juve Stabia 1-1
Modena-Montevarchi 0-0	Fermana-Ascoli 1-0
Siena-Lecco 1-0	Foggia-Gualdo 0-1
Spal-Alzano Virescit 0-1	Marsala-Aletico Catania 1-1
Varese-Carpi 1-2	Nocerina-Savoia 0-0

CLASSIFICA: Alzano 50; Como 47; Pistoiese 45; Spal e Modena 41; Cittadella e Carrarese 38; Livorno 36; Brescello e Arezzo 35; Montevarchi e Lumezzane 34; Padova, Varese e Saronno 29; Lecco 26; Siena 25; Carpi 13. * 1 gara in meno.

C/2 GIRONE A Alessandria-Borgosesia 1-0 Biellese-Albino Lefte 1-1 Cremapergo-Pontedera 0-0 Fiorenzuola-Saneremese 1-0 Pisa-Voghera 3-1 Prato-Novara 2-0 Pro Sesto-Pro Vercelli 3-0 Spezia-Mantova 3-0 Viareggio-Pro Patria 1-2
CLASSIFICA: Pisa 64; Fiorenzuola e Mantova 46; Pro Vercelli, Spezia e Prato 44; Alessandria 43; AlbinoLefte 42; Viareggio 40; Biellese 39; Pro Sesto 37; Sanremese 33; Pro Patria 30; Pontedera 29; Novara 27; Voghera 25; Borgosesia 20; Cremapergo 17.

C/2 GIRONE B Baracca Lugo-Gubbio 0-1 Faenza-Fano 1-1 Giorgione-Rimini 1-1 Maceratese-Torres 2-0 Tempio-Sassuolo 1-0 Trento-Sandonà 0-1 Triestina-Mestre 3-0 Vis Pesaro-Castel S. Pietro 1-0 Viterbese-Teramo 0-1
CLASSIFICA: Viterbese punti 54; San Sonà 49; Triestina 48; Vis Pesaro 47; Gubbio 44; Teramo e Torres 42; Rimini 41; Sassuolo e Giorgione 37; Mestre 36; Maceratese 35; Faenza 34; Tempio 30; Castel San Pietro e Baracca Lugo 27; Trento 19; Fano 16.

C/2 GIRONE C Astrea-Tricase 1-1 Casarano-Turris 3-2 Cavese-Catanzaro 1-1 Chieti-Giugliano 1-0 Frosinone-Sora 1-1 Juveteranova-Messina 1-0 L'Aquila-Catania 1-2 Nardo-Benevento 2-0 Trapani-Castrovillari 0-0
CLASSIFICA: Catania punti 49; Messina 47; Catanzaro 45; Benevento e Turris 43; Cavese 42; Sora 40; Castrovillari 38; Juve Terranova 37; Chieti e L'Aquila 35; Tricase, Giuliano e Frosinone 34; Trapani 33; Nardo 30; Casarano 26; Astrea 13.





◆ «La forza di estrazione oggi vuole usare la nostra patria come ponte verso Belgrado»

◆ Ma nella capitale Skopje la paura spinge a reclamare la protezione dell'Alleanza

I serbi di Macedonia «La Nato ci occupa»

Rabbia ai confini: vogliono invadere la nostra terra

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

STARO NAGORICANE (confine Serbia-Macedonia) non fosse per il dramma che si consuma a due passi da qua, in Kosovo e intorno, il racconto potrebbe assumere tinte se non comiche almeno buffe. Milovan Trajkovic, 41 anni, avvocato serbo e sindaco del piccolo villaggio di Staro Nagoricane, è un uomo arcigno e tutto d'un pezzo. Dopo aver parlato per un po' tranquillo e quasi cordiale sbotta e cambia tono: «I vostri soldati della Nato sono dei selvaggi. Dovrebbero comunicarci i percorsi che fanno con i loro mezzi blindati, dovrebbero transitare solo sulle strade pubbliche e invece entrano nei cortili, rovinano i campi con i loro cingolati, si nascondono dietro le case dei contadini, si ubriacano e scatenano risse. Ogni giorno riceviamo delle proteste, il consiglio comunale ha approvato due ordini del giorno e li ha mandati al governo che però non ci ascolta».

Fin qui una lametela da sindaco di paese, ma poi viene fuori il vero umore: «Se ne dovrebbero andare, qui non li vogliamo. Ma a chi la raccontano la storia che sono venuti per l'«estrazione force», per salvare i verificatori dell'Osce? La verità che li hanno mandati per preparare l'attacco contro la Serbia, da qui partiranno, si stanno preparando, vogliono usare la nostra terra. I miei compaesani sono per il 70% macedoni e per il 30% serbi. Io sono serbo, e se prima Milosevic non riscuoteva tante simpatie ora, dopo gli attacchi che sono partiti da Aviano siamo tutti con lui. E voi italiani...». Milovan recupera il controllo e torna nella parte del sindaco. «Il confine con la Serbia non esiste. Ci sono tanti matrimoni misti tra serbi e macedoni. Ogni giorno 500 uomini e donne del villaggio vanno oltre frontiera a Preveo, lavorano o meglio lavoravano nelle fabbriche di mobili e negli impianti tessili. Ma adesso tutto si è fermato, le fabbriche sono chiuse e noi sentiamo e vediamo i vostri aerei che sfrecciano sulle nostre teste e sopportiamo i soldati che distruggono i nostri campi. Chi sostiene quelli che hanno perso il lavoro? Per loro non arrivano aiuti, non c'è il sussidio dell'Onu, e dov'è la

vostra pietà per i profughi? visto gli operai della Zastava di Kragujevac? Sono serbi che difendono la loro patria».

Sentiamo un gran vociare lungo le scale del Municipio e dalla finestra vediamo vecchie Golf e scassate Zastava che arrivano sgommando tra bandiere jugoslave e urrà per la Serbia. Sono i militanti del partito democratico serbo che si danno convegno in Municipio. Ogni pomeriggio si esaltano collettivamente, imprecano contro la Nato che sui tutti i muri viene definita «Ubice», assassina, e poi partono per le spedizioni contro i soldati. Ogni giorno c'è una sassaiola, uno spunto, una nuova scritta, una piccola rissa. Stupidaggini al confronto degli sgozzamenti che accadono a 15 chilometri

oltre il confine con il Kosovo. Ma è un gioco rischioso e carico di incognite perché nessuno sa come finirà la partita che si è aperta. E qui, nel cuore dell'Europa, a poche centinaia di chilometri dalle nostre coste, si scopre una sorta di oscuro Medioevo, un puzze di etnie, un groviglio di equilibri, una polveriera con la miccia innestata. Altro che «villaggio globale». Lungo la strada incrociamo una colonna fancese, poi alcuni mezzi britannici. I soldati stanno rintanati nei cassoni, temono una sassata se mettono la testa fuori. I blindati corrono sull'autostrada e all'improvviso d'infilano nelle stradine sterrate per sparare dietro le colline, tra galline, somari e occhiate cariche di odio. Giungiamo a Kumanovo, capoluogo della provincia a nord-est di Skopje dove vivono 6000 dei 40.000 serbi macedoni. Anche il sindaco Protic è serbo. «In Macedonia», assicura Paule Ilievski, direttore della televisione indipendente Zora, che trasmette an-

che in Serbia - non troverete nessuno che approva i raid della Nato, il Kosovo fa parte della Federazione Jugoslava e non è con la forza che si può imporre una soluzione diversa. Noi macedoni non siamo dalla parte di Milosevic, ma non dimentichiamo che quando Belgrado, nell'89-90, sospese l'autonomia della provincia cominciò la pulizia etnica, molti serbi vennero espulsi. E non è un mistero che i kosovari vogliono la Grande Albania». Al piano di sotto stanno preparando gli studi per un programma destinato ai bambini. «A scuola», dice una presentatrice - albanesi e macedoni sono divisi, magari frequentano lo stesso istituto, ma le lezioni vengono impartite nelle due lingue fino

al liceo». «Vedete quanto è complicata la Macedonia, e quante comunità la popolano?», conclude Ilievski - noi abbiamo accettato la presenza dei soldati della Nato ma non per offrire la base dalla quale partire per attaccare la Serbia. Se ciò accadesse tutti i macedoni si opporrebbero. E la crisi si estenderebbe alla Bulgaria, alla Grecia...». E questa è la preoccupazione di Skopje. Fonti del governo hanno fatto sapere che Skopje intende chiedere l'immediata adesione alla Nato. Il presidente Gligorov si rivolge ormai quotidianamente a Clinton per chiedere protezione, ma anche per rammentare quel che tutti pensano e cioè che la Macedonia non intende essere travolta nel conflitto e far da ponte per una spedizione occidentale in Kosovo. Basta davvero poco per dare fuoco alla polveriera. Mille sindacati come Trajkovic e centinaia di serbi e macedoni verrebbero risucchiati in un nuovo e più grande incendio balcanico.

Rifugiati kosovari in un centro di Skopje

D. Sagolj/Reuters



L'INTERVISTA ■ DEMETRIO VOLCIC

«Balcani, l'instabilità si chiama Milosevic»

LORENZO BRIANI

ROMA «Slobodan Milosevic è il motore di tutte le destabilizzazioni nei Balcani». Demetrio Volcic, per anni corrispondente da Mosca della Rai e autore di diversi libri, parla delle sue sensazioni sul conflitto in atto in Jugoslavia. Aerei contro basi militari serbe, bombardamenti a catena. Un film a tinte fosche già visto qualche anno fa.

Scusi Volcic, crede che questa sarà una guerra di breve durata?
«No, il conflitto è destinato a continuare, a produrre i suoi effetti e i suoi morti. Non sarà una passeggerata insomma».

Cosa l'ha colpita in questi primi giorni fatti di bombe scaricate sulla Jugoslavia dove le truppe di Milosevic sembrano assistere quasi inermi agli attacchi Nato?

«Proprio questo. Il non rispondere alle - chiamiamole così - offese. No, non credo sia possibile che un atteggiamento del genere continui a lungo. È una strategia parti-

colare perché i bombardamenti fatti finora sono pesanti». **Già, e l'esercito serbo, fino a quale tempo fa, era fra i più preparati del mondo. Una macchina da battaglia assai efficiente...**

«Milosevic ha nascosto mezzi di ogni genere sotto terra, nei bunker rinnovati di anno in anno. Questo è quanto è apparso chiaro al mondo intero. O è una tigre di carta, il risultato di un enorme bluff oppure sotto questo atteggiamento c'è una strategia precisa».

Quale?
«Magari attendere che il fronte degli occidentali inizi a sgretolarsi, a fare qualche scricchiolio. La guerra sarebbe dovuta essere breve, intensa e priva di vittime. Con scopi chiari all'intera opinione pubblica mondiale. Così facendo, pubblicamente qualche risultato arriverà dato che la reazione dei serbi finora è stata piuttosto fragile».

Allora Milosevic continuerà a non reagire, a subire gli attacchi della Nato senza tirare fuori le sue armi e mettere in bella mostra l'audacia del suo esercito?

«Non lo credo. Agirà fra qualche giorno, infliggerà delle perdite al contingente Nato e, inevitabilmente, si aprirà un dibattito a tutto campo. Perché morire per Pristina? Ecco il possibile argomento. Il primo chiedo che potrebbe portare alla divisione dei vari fronti in seno alla Nato».

Intanto, però, continuano i rastrellamenti in Kosovo. Bruciano villaggi, legentescappa muore...
«Slobodan Milosevic vuole dimostrare che la sua macchina bellica funziona come prima, senza problemi di sorta. E siccome i kosovari si identificano nella Nato, sono proprio loro i primi obiettivi delle

rappresaglie serbe». **È normale che la Nato neghi l'abbattimento di un suo aereo, che la Jugoslavia faccia lo stesso con gli obiettivi colpiti dai missili e i suoi mezzi da guerra?**

«Direi di sì. Fa parte delle regole del gioco. Da una parte si tende ad aumentare i danni, le vittime e i feriti, dall'altra a celare le perdite subite. È altrettanto naturale che Milosevic dica che sono state colpite scuole, ospedali e gente comune. Questo genera solidarietà nel mondo con chi ha (presumibilmente) perso la vita».

Che somiglianze ci sono fra Saddam e Milosevic?
«Il parallelo è fattibile, ci mancherebbe altro. Ambedue rifiutano il negoziato e la trattativa diplomatica. Ci sono reali motivi di orgoglio anche se le forze che loro possono mettere in campo sono assolutamente inferiori a quelle degli alleati. Eppoi l'appoggio della Russia che rafforza le loro posizioni».

Milosevic, adesso, è in una posizione piuttosto critica, però.

«La logica che ha portato a questo conflitto è particolare. Il presidente serbo non immaginava che la Nato avrebbe attaccato così duramente, non credeva in una guerra. E, adesso, si trova in mezzo al guado. Fra i suoi sostenitori ci sono anche gli estremisti e anche con loro deve fare i conti».

In questo conflitto che peso hanno i soldi e le grandi lobby che circondano ogni guerra?
«Non credo che quanto sta succedendo in Serbia possa arricchire qualcuno. Anzi. Non ci sono i "peccatori" di una volta mentre - questo sì - ci sarà la necessità di ricostruire quanto distrutto dai bombardamenti».

Capitolo profughi: cosa ne pensa?
«Sono solidale con tutti loro e vorrei che non venissero trattati diversamente da quelli di qualche anno fa. Ci sono due milioni di jugoslavi in fuga di cui 350.000 di origine albanese. Una soluzione al problema va trovata al più presto perché aumentano di giorno in giorno».

La Domanda

STRATEGIE
QUAL È IL RUOLO
DEI TORNADO?

■ È dai tempi della crisi bosniaca che velivoli italiani pattugliano i Balcani per il controllo della tregua e degli accordi che si sono succeduti nel tempo: «Scoprire oggi che i Tornado sorvolano il teatro bosniaco è come scoprire l'acqua calda», sostengono fonti Nato. Dal '95 è attivo il pattugliamento aereo sulla Bosnia ad opera della Nato. E al pattugliamento «iva con velivolo armato». Attualmente, con l'attività bellica che la Nato conduce sul territorio della Federazione Jugoslava, all'aviazione militare italiana spetta anche il compito (con i suoi 42 velivoli, tra Tornado e F-16, messi a disposizione del comando alleato) di pattugliare i confini italiani, specie quelli meridionali, e di proteggere i jet alleati operando in posizione di retrovia. E nel compito di questa attività di «ricognizione armata» che i Tornado italiani possono trovarsi in condizioni di doversi difendere quando intercettano velivoli serbi che sconfinano «in incalce» in Bosnia o ad intervenire contro postazioni radaristiche se queste «puntano» e si preparano a colpire jet alleati. Anche in merito all'area operativa le fonti sottolineano che lo spazio aereo che confina ad Est con l'Italia è teatro di guerra e in questa situazione «sarebbe pericoloso» per la sicurezza nazionale lasciare dei vuoti.



La protesta di Stojkovic, calciatore serbo durante la partita di ieri nel campionato giapponese Ap

In Spagna scioperano i calciatori jugoslavi Mijatovic: giocheremo solo quando finiranno i bombardamenti

MADRID Lo sport visto dagli occhi dei giocatori serbi è multicolore. Qualcuno ha giocato, è sceso in campo con la casacca del proprio club e, altri invece, non lo hanno fatto. E in Spagna gli atleti avevano promesso che non sarebbero stati protagonisti di gol e azioni sui vari campi di pallone. Dalle parole ai fatti. Due giocatori jugoslavi hanno rifiutato di scendere in campo con i loro club della seconda divisione spagnola. Si tratta di due portieri: Zeljko Cicovic del Las Palmas e Dragoje Lekovic del Malaga. Un terzo, Ivan Djurjivic (centrocampista dell'Ourense), ha giocato con il lutto al braccio. Mentre Lekovic non ha voluto dare spiegazioni del suo gesto, Cicovic ha detto: «Sono esausto perché non ho avuto alcuna notizia dai miei familiari. La verità è che sto al 50 per cento e non sarei stato in

grado di giocare in queste condizioni». Altri calciatori, soprattutto i big della prima divisione - che ieri riposava, così come è ferma la serie A in Italia, per gli impegni della nazionale - hanno invece partecipato ad una manifestazione di protesta davanti all'ambasciata americana a Madrid. La manifestazione, organizzata dalla coalizione Izquierda Unida (Iu, Sinistra Unita), ha raccolto circa 500 persone che hanno gridato slogan contro gli Usa e la Nato prima di sciogliersi senza incidenti. Tra i manifestanti, in prima fila Pedja Mijatovic, l'attaccante del Real Madrid considerato tra i promotori del boicottaggio sportivo internazionale. Con Mijatovic c'erano Sabo Milosevic (Saragozza), i centrocampisti Slavisa Jokanovic (Tererife) e Albert Nadj (Oviedo)

nonché il difensore Zoran Djorovic (Celta Vigo). Avvolto in una bandiera jugoslava, Mijatovic ha spiegato che lui e gli altri jugoslavi di Spagna rifiuteranno di giocare «finché le nostre famiglie non potranno tornare ad uscire all'aperto». In Spagna giocano 37 calciatori jugoslavi, sei sono i professionisti della pallanuoto, tre quelli del basket, uno della pallanuoto ed uno della pallanuoto. Proteste di atleti serbi si sono avute anche in Germania, dove la federazione di pallanuoto ha fatto sapere che non tollererà da parte dei giocatori jugoslavi manifestazioni analoghe a quelle che l'altro ieri hanno caratterizzato il girone finale della Coppa di Germania. L'altro ieri sera Nedeljko Jovanovic del Tusem Essen ha inalberato una maglietta bianca con la scritta «Peace, no war». Ne-

ad Perunicic della Thw Kiel ne ha invece indossata una con la scritta «No bombs, please», mentre il suo compagno di squadra Goran Stojanovic ha giocato col lutto al braccio. «Le nostre sono manifestazioni sportive in cui non vogliamo vedere alcuna rivendicazione politica», ha avvertito Heinz Jacobsen, uno dei responsabili della federazione pallanuoto tedesca. Altre manifestazioni si sono viste pure in Italia. Nel volley, per esempio, dove l'opposto della Piaggio Roma, il serbo Gribic, è sceso sul parquet di Marsala per schiacciare contro l'iveco di Palermo assolutamente rasato. Niente più capelli, insomma. Un gesto che esce dal coro. A Cuneo, invece, Slobodan Kovac ha giocato con due maglie: quella della Jugoslavia e, sopra, quella del suo club,

la Lube Banca Marche di Macerata. Nel basket, di contro, tutto gli jugoslavi si sono presentati sul parquet con il lutto al braccio. In Giappone, infine, Dragan Stojkovic, calciatore del Nagoya Grampus Eight, ha indossato la maglietta con la scritta «Nato stop strikes».

E a causa della guerra nei Balcani, la Fifa ha deciso ieri il rinvio delle partite Slovenia-Albania e Croazia-Malta, valide per le eliminatorie della Coppa del mondo, in programma per il 31 marzo rispettivamente a Lubiana e a Zagabria. Slovenia-Albania, Gruppo 2, è stata fissata provvisoriamente per il 18 agosto. Oltre a Croazia-Macedonia, anch'esso in programma per mercoledì prossimo: il recupero avrà luogo il 4 settembre.



◆ *Ancora non è definitivo il bilancio dei morti
Quello dei dispersi sembra comunque inferiore
A Chamonix si pensa al trasporto su ferro*

Sigilli sul Traforo Iniziato il recupero di vittime e mezzi

Tunnel a disposizione dei magistrati francesi Ad Annecy un ufficio per sostenere i familiari

COURMAYEUR Sigilli sul Traforo. Da ieri mattina il traforo del Monte Bianco è «passato» sotto la giurisdizione dei magistrati inquirenti. Più nessuno può entrare dal versante italiano e chiunque lo debba fare per esigenze di servizio, deve avere l'autorizzazione del magistrato. Nel tardo pomeriggio di ieri, hanno dichiarato i vigili del fuoco di Aosta - è iniziata una delle operazioni più tristi: la rimozione dei resti umani e delle carcasse degli automezzi. I resti saranno trasferiti all'istituto di medicina legale di Grenoble; le carcasse degli automezzi, invece, saranno sistemate nelle piazzole interne alla galleria in prossimità dell'imbocco francese.

«Aveva la faccia a terra, la cornetta del telefono ancora in mano, non aveva più i piedi, tutto il corpo era bruciato. Ha visto la

morte arrivarli addosso». Così ha descritto una delle vittime dell'incendio uno dei pompieri francesi che è entrato nel tunnel. «È una visione orribile, indescrivibile», ha detto Alain Damecour, il magistrato francese incaricato di prestare assistenza morale e materiale ai familiari delle vittime e dei dispersi. «È impossibile spiegare cosa si vede all'interno» ha aggiunto. Il magistrato, che è stato il primo «civile» a transitare nel tunnel dopo il rogo, ha precisato che «non vi sono né voragini né cedimenti sulla strada; si può transitarvi normalmente con qualsiasi vettura». Jeri, il fumo si era pressoché del tutto diradato, anche se c'era ancora qualche focolaio e la temperatura era notevolmente scesa al di sotto dei 40 gradi. «Ora - hanno detto i vigili del fuoco - si può lavorare in condizioni quasi norma-

li, mal'ambiente crea un forte impatto psicologico ed emotivo che difficilmente si potrà dimenticare». Tutto è annerito infatti. La suggestione è quella del paesaggio infernale.

Il piazzale antistante all'imbocco dalla parte italiana di colpo, dopo giorni di affollamento, ieri si è svuotato. Un deserto. Poco prima delle ore 9,30, la polizia scientifica e tutti i vigili del fuoco francesi sono andati via. Il centro operativo è stato trasferito interamente a Chamonix. Intanto, mentre il bilancio delle vittime non risulta ancora definitivo, si è appreso che il numero dei dispersi è inferiore a quello ipotizzato per le vittime, elaborato in base alle statistiche circa le medie dei passeggeri che viaggiano sugli automezzi: una persona per camion, due e mezza per autovettura, una e mezza per



La rimozione delle carcasse dei veicoli bruciati

Gardin/Ap

Le autorità francesi hanno comunicato a quelle italiane che i resti delle vittime e le carcasse degli automezzi sarebbero stati recuperati e trasportati direttamente in Francia. Dal versante italiano sono state recuperate solo le salme di Pierluccio Tinazzi, il dipendente della società che gestisce il versante italiano del traforo, e del camionista francese Maurice Lebrasse, 62 anni, che avevano cercato la salvezza chiudendosi nel rifugio n. 20. La salma di Tinazzi, in attesa dell'autopsia, è composta nell'obitorio del cimitero di Courmayeur. Quella del francese è stata trasferita in nottata in Francia attraverso il traforo del Frejus.

Intanto, sono rientrati a Torre Boldone (Bergamo) da Annecy la moglie e il fratello di Gianluca Malabarba, disperso con la collega di lavoro Stefania Monselice di Ber-

gamo. Amatizia Castelletti Malabarba non è riuscita a raccogliere alcuna indicazione concreta. Le è stato consigliato di fare ritorno a casa. Per i familiari delle vittime è stato istituito un apposito ufficio ad Annecy (Francia) dove ricevere sostegno morale e materiale. Il numero telefonico è 0033-0450529075, il fax 0033-0450513432. È stato affidato all'Istituto Nazionale AiutiVittime e Mediazione (Inavem) il compito di prestare «massima assistenza morale ed economica alle vittime».

Si comincia a parlare del futuro. La gente di Chamonix si augura che verranno posti severi limiti al numero dei camion eauspica che riprendano quota i progetti che prevedono la creazione di linee ferroviarie per trasportare via treni i turisti sulle lunghe distanze. **S.T.**

San Raffaele, i primari tornano in libertà

Revocati gli arresti domiciliari per quattro medici indagati per i falsi rimborsi

MILANO È finita la reclusione domestica per quattro dei cinque primari del San Raffaele di Milano posti agli arresti domiciliari nell'ambito dell'inchiesta sui rimborsi delle prestazioni ospedaliere. La misura cautelare nei loro confronti era scattata quaranta giorni fa, e la scorsa settimana il Gip ne aveva disposto la revoca re operativa solo ieri per consentire ai Pm Francesco Preti e Sandro Raimondi di portare a termine alcuni atti d'indagine.

«Quella che ho passato è un'esperienza che non auguro a nessuno», ha detto l'aiuto primario di neurologia Luigi Ferini Strambi, che ieri mattina è corso nel suo ufficio per controllare posta e messaggi. Nelle settimane passate il neurologo è stato al centro di accese polemiche per un permesso di visitare un'anziana e gravissima paziente, prima negato e poi concesso. Questione che evita di commentare. Insieme a lui, sono tornati liberi il primario di neurolo-

gia, Salvatore Smirne, il primario di oculistica Rosario Brancato e il primario di odontostomatologia Antonio Giovanni Salvato. Per il quinto degli arrestati, il primario di oncologia Eugenio Villa, la misura cautelare resta in vigore, in quanto confermata dal Tribunale del riesame al quale l'oncologo era ricorso.

Nella sua bella casa milanese, il professor Antonio Salvato si abbandona allo sfogo. In presenza del suo avvocato, Giampiero Biancolella, il primario spiega, contrattacca e allarga lo scenario oltre la vicenda processuale. Chiede «merito» nel sistema sanitario, maggiore competizione tra pubblico e privato e meno burocrazia: «Nel limiti del possibile, per il bene del malato noi medici dobbiamo essere distolti da alcune delle incombenze prettamente burocratiche che quotidianamente ci affliggono», afferma. «Oggi purtroppo non si parla di standard qualitativi, ma spinti dai massime-

dia, che illustrano nuove acquisizioni scientifiche e tecnologiche, guargioni miracolistiche, si pretende di ottenere tutto indifferente sia nel piccolo ospedale, sia nei santuari della medicina, senza alcuna distinzione di merito e, cosa più utopistica, pretendendo queste prestazioni alle stesse condizioni economiche».

Il primario racconta di aver reagito all'arresto «prima con incredulità e poi con sgomento, ritenendo di aver sempre operato secondo determinati principi ed ideali». E sugli inquirenti non fornisce un giudizio univoco: «In coloro che avevano ordini ben precisi da eseguire - spiega, riferendosi alla Guardia di finanza - ho notato sempre massima disponibilità e talvolta un certo imbarazzo. Quanto ai giudici, ho constatato una certa difficoltà nel dialogo, perché cozzavano le due impostazioni: l'umanistica e la scientifica, retaggio culturale che inevitabilmente tutti noi non possiamo

cancelare». Critico è il parere di Salvato sul duro scambio di lettere tra il Procuratore Borrelli e Don Verze: «Il rispetto della legge è un dovere di tutti i cittadini e i medici anzi, dovendosi occupare di un bene come la salute, hanno anche problematiche etiche a cui sottostare. Penso quindi - spiega il primario - che non si debbano affrontare argomenti così importanti in seguito a spinte emotive». Il professor Salvato conferma l'intenzione di lasciare il San Raffaele, già annunciata ai giudici, ma aggiunge che si tratta di una decisione presa da tempo. E denuncia «l'infamante ed eccessiva campagna di stampa» di cui ritiene di essere stato oggetto. Sulla sua vicenda processuale, infine, precisa che l'«arricchimento» personale, sulla base delle contestazioni dei magistrati, si ridurrebbe per lui a «580 mila lire lorde al mese»; e che delle 400 cartelle cliniche che gli vengono contestate per i rimborsi, «almeno il 50% non sono mie».

Arrestato un pedofilo a Bologna

BOLOGNA Un elettricista di 47 anni, con qualche disturbo psichico ma incensurato, è stato arrestato a Bologna per violenza sessuale su una bambina di 7 anni. L'uomo, bolognese, frequentava come amico la casa della piccola e nel tardo pomeriggio di ieri è stato sorpreso mentre, fermo in auto con la bimba in una strada in zona Massarenti, alla periferia della città, la stava costringendo ad atti di libidine. Un passante ha avvertito la polizia e una volante del 113 ha bloccato l'uomo, che è stato rinchiuso in carcere. L'uomo frequentava i genitori della piccola da circa un anno e mezzo.

Catania: americana uccide la nipotina «Ordine di Dio per salvare il mondo»

CATANIA «Dio mi ha detto che dovevo uccidere la bambina come sacrificio per salvare il mondo dai gravi peccati e per fare capire a tutti che la fine del mondo è vicina». Evelin Mildred Noyes, 43 anni, originaria delle Hawaii, ha giustificato così ai carabinieri di Catania l'uccisione della nipote di nove anni, Lindsey Hisaw, figlia di un fratello, assassinata la notte di venerdì scorso nella loro abitazione di Belpasso. A scoprire l'omicidio la notte scorsa è stata la madre della ragazza, Sandra Linda Hisaw, maresciallo della marina militare statunitense di ritorno da una missione in Grecia.

È stata la cognata, che era andata a prenderla in auto al suo arrivo nella base militare di Sigonella, ad avvertirla che la bambina stava «poco bene». A quel punto la sottufficiale, allarmata, si è recata da sola nella casa in

cui abitava con la cognata e la figlia (il padre della bambina vive in America, i due non si sono mai sposati). Orribile la scena che le si è presentata: Lindsey era per terra con un coltello da cucina piantato nel cuore. Dopo uno straziante urlo, sentito dai vicini di casa, la donna ha avvertito i servizi di sicurezza dei militari statunitensi, che a loro volta hanno fatto intervenire i carabinieri di Catania.

Le indagini, coordinate dai sostituti procuratori di Catania Antonino Fanara e Pierpaolo Filippelli, si sono subito indirizzate verso la zia della bambina che, dopo un lungo interrogatorio, ha confessato. «Sono stata io - ha detto - ma era un ordine giunto da Dio. Sentivo una voce che mi ordinava di punire alcuni miei desideri sbagliati, alcune voglie che avrebbero potuto portarmi sulla cattiva strada». La donna in passato aveva sofferto di disturbi

psichici ma, secondo quanto emerso, non avrebbe mai creato problemi. Alcuni vicini di casa hanno dichiarato ai carabinieri di non vedere la bambina da venerdì scorso, da quando cioè la madre era partita per ispezionare un deposito di munizioni di una base militare Usa in Grecia.

Secondo gli investigatori, l'omicidio sarebbe stato commesso nella notte tra venerdì e sabato scorsi. Evelin Mildred Noyes ha prima colpito la bambina alla gola tre volte, ma la reazione della piccola è stata violenta e inaspettata, tanto che per ucciderla l'ha colpita al cuore con un coltello dalla lama lunga 18 centimetri. Dopo la contestazione del reato, la donna è stata condotta dai carabinieri nella casa circondariale di piazza Lanza a Catania. I magistrati hanno ribadito che l'autorità competente è la magistratura italiana.

India: forte terremoto a nord di New Delhi

NEW DELHI Una violenta scossa di terremoto ha colpito ieri l'India, nello stato settentrionale dell'Uttar Pradesh. L'epicentro è stato individuato nella regione di Kuman, ma non si hanno ancora notizie di danni a cose o persone. «Le comunicazioni con la zona sono interrotte», ha spiegato S.K. Srivastava, del Dipartimento meteorologico indiano, «la scossa è stata pari a 6,8 gradi della scala Richter, e si è avvertita anche a 1350 chilometri di distanza. L'epicentro è però in una zona montuosa abbastanza remota, difficile da raggiungere». Il movimento tellurico, seguito poi da alcune scosse di assestamento comunque abbastanza violente, si è verificato alle 12,35 ora locale (cioè quando in Italia erano le 21,35). «La zona più danneggiata è nel raggio di cinquanta chilometri dall'epicentro», ha aggiunto

Srivastava, «ci sono state delle scosse di assestamento molto forti». Il terremoto è stato avvertito anche a Nuova Delhi. Molti abitanti della capitale indiana infatti sono stati svegliati dal terribile tremore delle pareti e dei vetri. Subito si è messa in moto la macchina dei soccorsi, ma la zona dell'epicentro non è facilmente raggiungibile. Il governo indiano, temendo il peggio, ha comunque dichiarato lo stato di calamità. Anche l'esercito è stato mobilitato: colonne di autocarri si sono messi in moto verso la zona dell'epicentro, portando i generi di prima necessità per assistere le popolazioni terremotate. Le autorità dell'Uttar Pradesh però hanno reso noto di essere venute a conoscenza solo del crollo di una casa. Ma la paura è per quello che può essere successo nella parte più remota della regione.

L'INTERVENTO

LA POLITICA SI OCCUPI DAVVERO DELLE VIOLENZE SUI BAMBINI

di ANTONELLA BRUNO GANERI*

Non perdonerò mai alla politica una disattenzione così macroscopica verso il problema della violenza ai minori, come è quella che a me sembra vedere oggi. Disattenzione in che senso? Vorrei spiegarvi meglio. Non nel senso che verso certi fatti non si dimostra curiosità o non si manifesti sgomento o non si pronuncino giudizi pesanti di condanna. Non in questo senso, che anzi di curiosità ce n'è fin troppa e di giudizi se ne esprimono a iosa e sono tutti di condanna, ci mancherebbe altro!

Ma non basta, anzi non è nulla tutto questo di fronte al dilagare impressionante di episodi efferati la cui narrazione impietosa ci perseguita e di fronte alla quale, purtroppo, sentiamo crescere intorno a noi un processo di assuefazione, di rigetto, d'indifferenza.

Che il fenomeno, in un certo senso, sia più sopportato che aggredito nelle sue cause, è, a mio parere, di tutta evidenza. Altrimenti i nostri occhi non si troverebbero a dover passare con celerità, leggendo un qualsiasi quotidiano, dal problema del giorno cui sono puntate intelligenze e risorse della politica: l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, o gli imprevedibili (o prevedibilissimi) effetti del nuovo partito dei democratici sulle sorti della democrazia partitocratica o partitocratica al problema della violenza sui minori. Né rimarremmo indifferenti, perché probabilmente la riteniamo cosa del tutto ovvia, che alle notizie di cui sopra si dia un risalto anche in ragione di una titolazione a caratteri cubitali, che pone in secondo piano rispetto all'impatto visivo, e quindi anche all'affezione nella lettura, la notizia lacerante che è quella davvero portatrice, a ben vedere, dei problemi veri che impediscono l'attuazione piena della democrazia e dei diritti più sacrosanti della persona.

Allora c'è da chiedersi: ma di che cosa si occupa la politica? Per quali valori si batte davvero? Quali sono le cose per le quali ritiene di dover spendere tutte le risorse di cui dispone? Quali scelte fa la politica? A me francamente riesce assai difficile e a volte addirittura insopportabile, nell'esercizio del mio ruolo di fruitore di notizie attraverso la stampa e la televisione, dovermi identificare nella farfalla che «vola di fiore in fiore» (si far per dire) o meglio nel «malcapitato che salta di palo in frasca».

E passo a qualche esplicitazione: da «duello Prodi-Cossiga» a «bimbo gettato in discarica»; da «Di Pietro attacca Segni» a «20.000 bambini schiavi comprati per 10 milioni»; da «Mai nel Ppe con Berlusconi» a «bimbi vittime ignorate dagli adulti»; da «In corsa per il Quirinale» a «padre padrone sevizia la figlia di 10 anni»; da «Rutelli si organizza» a «suicida a 12 anni a Roma per solitudine».

Solo qualche pagina separa nei nostri giornali queste notizie, ma sono barriere insormontabili di inciviltà di insensibilità, di politiche poco incisive e disattente alle quali

ci stiamo assuefacendo e che impediscono che si rivoltino le nostre coscienze e ci facciano richiamare la politica a far meno proclami, ciancie e balletti...

E smettiamo, per favore, di dire che sono in crisi i valori. Ma non è compito della politica, soprattutto, delineare i valori e perseguirli con decisione e determinazione? Quanti bambini, mi chiedo, eviterebbero accattonaggio, prostituzione, violenza se la scuola fosse una scuola e offrisse un ventaglio di opportunità concrete; se organizzasse il tempo in modo fattivo, e desse abilità spendibili per oggi e domani? Quanti bambini, mi chiedo, potrebbero non essere costretti alla prostituzione e all'accattonaggio se una rete di servizi sociali efficienti supportasse davvero l'opera della famiglia? Se la qualità urbana delle nostre città fosse ripensata a dimensione d'uomo (o meglio di bambino), se si intervenisse sul degrado e lo squallore delle periferie delle nostre città, veri e propri lager, scuole di impoverimento e di ferinità per ragazzi donne e uomini che sono costretti a viverci?

Se si fosse rigorosi nell'applicazione e nel controllo di codici di regolamentazione dei messaggi televisivi, ad esempio, molta scuola di violenze e di stupidità sarebbe evitata ai nostri bambini, sempre più a lungo affidati alla Tv-babysitter logorica, disattenta e stupida che uccide la loro creatività.

A migliaia di bambini stranieri: zingari, rom, slavi... sarebbero evitati calvari atroci, frutto di processi migratori, di guerra e di violenza, se si affrontassero strategie di politica estera e politiche di accoglienza non viziata da proclami populisti, ma opportunamente coniugate con percorsi di politica interna improntata a processi di solidarietà e d'accoglienza.

In conclusione io ritengo che di questa terribile strage degli innocenti non ci si può lavare le mani, né nascondere gli occhi per non vedere. Questa strage è uno dei grandi problemi, forse il più grande che oggi si trovano ad affrontare il nostro paese e il mondo intero.

La risposta è risposta politica, e non potrebbe essere diversamente: politica del lavoro, politiche sociali, politiche dell'educazione e della formazione, politica del territorio e della cultura devono essere assunte come strumenti e luoghi del pensiero e del governo per contrastare questa terribile strage.

Strumenti che non sono conciliabili con la politica delle sigle, delle litigiosità, delle dichiarazioni continue, del protagonismo esasperato, dell'incoerenza, dell'autoreferenzialità dei quali abbiamo oggi sin troppi esempi.

Deve, insomma finire il teatrino della politica e gli attori, quelli veri, sono chiamati a venire alla ribalta. Solo così possiamo sperare che cessino l'indifferenza e la prosopopea. Più fatti, insomma, e meno chiacchiere; anzi, dirò meglio e con più forza: «solo fatti e niente chiacchiere, per carità!».

*senatrice, componente della commissione speciale in materia d'infanzia

LA FORZA AL SERVIZIO DEI DEBOLI

**ASSEMBLEA PUBBLICA
SULLA INIZIATIVA DELLA NATO
IN DIFESA DELLA POPOLAZIONE DEL KOSOVO**

Lunedì 29 marzo 1999 alle ore 21
Sala Gramsci - Via Volturmo 33, Milano

**PIERO FASSINO
PIERANGELO FERRARI
PIETRO FOLENA
ALEX IRIONDO**



Unione Regionale Lombarda
Federazione Metropolitana Milanese



Romanzi e racconti 1929-1937
di **Alberto Moravia**
a cura di Enzo Siciliano
postfazione di Tonino Tornatore
bibliografia di Pietro De Marchi e Guido Pedrojetta
Bompiani
pagine XIV+1381
lire 95.000

Teatro di Alberto Moravia
a cura di Aline Nari e Franco Vazzoler
Bompiani
2 volumi
pagine 894
lire 36.000



La casa editrice Bompiani prosegue la pubblicazione delle opere complete del grande scrittore accusato di troppi «crimini e misfatti»

Alberto Moravia fotografato da Marcello Mencarini

Il fantasma di Moravia

Quasi dieci anni dalla morte, i lettori non hanno abbandonato Moravia. Vedrete che avranno fortuna anche questo secondo (ma perché secondo?) volume dell'ennesima edizione (finalmente completa?) delle sue opere (*Gli indifferenti*, *Le ambizioni sbagliate* e i racconti di *La bella vita* e *L'imbroglione*) e quelli che ne ripropongono, pressoché integralmente, i lavori teatrali (*La mascherata*, *Beatrice Cenci*, *Il Mondo è quello che è*, *L'intervista*, *Omaggio a James Joyce* ovvero *Il colpo di stato*, *Il dio Kurt*, *La vita è gioco*, *Volta i parlami*, *L'angelo dell'informazione*, *La cintura*, con una appendice di testi sparsi, interventi e interviste).

Dalla vicenda editoriale dei *Romanzi e racconti 1929-1937* (perché la bibliografia si ferma al 1994?) e dalla generosa approssimazione con cui è stato curato anche il Teatro, si traggono invece auspici nefasti. Forse il ridimensionamento già avviato dalla critica, in precedenza equa ma non entusiasta estimatrice dei meriti di Moravia, comincia a produrre i suoi effetti.

Mentre lui raccontava ostinatamente, con giornalistica puntualità, le sue storie sgradevoli di fallimenti e mortificazioni, cogliendo meglio di chiunque altro i mutamenti intervenuti nella vita sociale del nostro paese e offrendone una inquietante immagine complessiva a un pubblico affezionato, la critica si occupava del suo successo per dovere d'ufficio. Ai letterati italiani, al loro pregiudizio antiromanzesco e al superstizioso calligrafismo di cui lo sostanziano, non poteva piacere davvero un narratore tanto poco scrittore da parlare e pensare come le creature della sua umanità «ripugnante e ridicola», senza tuttavia mai confondersi con loro, e capace di rivendicare apertamente la specificità e anzi la superiorità narrativa dei «fantasmi», «i personaggi e le loro situazioni», rispetto alla «scrittura». E poco male ancora sarebbe stato, se la sua pretesa, di pervenire con questi mezzi a uno stile inconfondibile non fosse stata suffragata dall'aria di famiglia che marcia e apparesenta i suoi «fantasmi», sbozzati, asciugati e quindi resi potenti dalla «chiave» di lettura «misteriosa e comune che va sotto il nome di sesso». Più che il sesso, è il tessuto uniforme e opaco della sua «mascherata» a stonare, da subito anacronistico (per esempio nella *Beatrice Cenci*), fuori della rinnovata batracomiomachia che seleziona e contiene coerentemente pose sgraziate e connotati animaleschi. Il grande «semplificatore» di cui ha parlato Geno Pampaloni, non poteva nutrire illusioni realistiche sul realismo che le sue stilizzazioni hanno perseguito appunto come fossero un perturbante effetto di realtà.

Ci voleva uno scrittore spregiudicatamente attento alle opportunità commerciali, e quindi inautentico, per sostituire il mondo rarefatto dell'autobiografismo intellettuale che sarebbe stato di sua competenza, con la rappresentazione congestionata (l'aggettivo

Amato dal pubblico dimenticato dagli intellettuali Il «caso» è aperto

NICOLA MEROLA

vo era già nella recensione di Borgese che lo lanciò) di un ininterrotto, sordido, realistico e del tutto gratuito retroscena (un altro espediente retorico): neanche l'intimità sessuale, ma la tetra partita di un romanzo-scandalo da camera che, secondo copione, si gioca tra le quattro pareti di un interno domestico. È qui che la dimensione psichica e lo stesso pensiero rispondono della propria inevitabile privatizzazione come di una colpa vergognosa. Ed è per questo motivo che le perversioni scrutinate da Moravia non danno particolare importanza o addirittura non contemplano del tutto l'incesto, se non in quanto prototipo di una corruzione perennemente in atto.

La coincidenza editoriale che ora potrebbe indurre in errore, lasciando credere che, con i *Romanzi e racconti 1929-1937* e il Teatro, databile 1948-1986, si abbia a disposizione una campionatura largamente rappresentativa della lunga operosità moraviana, ci permette di comprendere anche da un altro punto di vista le riserve della critica. Quanto all'equivoco, basterà ricordare che nell'intervallo tra i due periodi considerati escono *Agostino* e *La romana* e che della fase coperta dalla produzione teatrale sono i *Racconti romani* e *La noia*, e avremo confutato di passaggio il luogo comune del Moravia che avrebbe detto tutto quanto aveva da dire sin dal 1929, negli *Indifferenti*. Quanto alle ulteriori riserve, le più serie nascevano probabilmente da quello che sembrava un tradimento del ceto intellettuale e che i due libri appena usciti illustrano efficacemente.

Da una parte, il narratore tentato dalla tragedia che era l'ispiratissimo esordiente degli *Indifferenti* e dal teatro, nell'inadeguatezza istintiva dell'attore rispetto al ruolo, aveva imparato a visualizzare il senso del malessere che altrimenti gli sarebbe sfuggito - condanna dell'intellettualismo del suo atletico eroe, incapace di contrapporre valori non convenzionali alle convenzioni che gli ripugnano; dall'altra il drammaturgo, accentuando la rozza e capziosa esuberanza dialettica dei personaggi di ogni sor-

ta, collaudata nei romanzi e nei racconti, mostra che le idee e i linguaggi imposti dalle mode culturali, e acriticamente fatti propri dalla platea degli intellettuali, non ammettono altra collocazione che il teatro dell'assurdo.

La comparsa storica di una intellettualità diffusa non poteva che essere intollerabile per chi come Moravia avrebbe invece preteso che l'intellettuale non fosse «un pover'uomo qualsiasi» e che, «nella ricerca della verità», andasse oltre il «privato tomanco», ma si spingesse «fino in fondo al reale». In mancanza di un eroe siffatto, lo scrittore ha continuato a propagandare la medesima istanza semplificatrice che gli garantiva, dentro e fuori della letteratura, l'accesso alla realtà. Ma abbiamo già detto che le sue invenzioni sovrivano di spaesamento. Ai critici non deve essere neppure piaciuto che uno così rubasse loro il mestiere.

Polemiche ♦ La tradizione del romanzo

Vivere e raccontare: vedi alla voce Italia (in Europa)



ENRICO PALANDI

A recente convegno di Forlì sugli spazi e i confini del romanzo contemporaneo, Ismail Kadaré ha rivolto al pubblico e agli altri scrittori una domanda polemica: perché si vogliono dare tanti consigli al romanzo? perché tanti suggerimenti su come vada o non vada scritto? La risposta, secondo lui, sta nel fatto che il romanzo è troppo giovane, appena tre o quattro secoli, un'inezia a confronto dei quasi duemila anni degli altri due grandi generi letterari occidentali: l'epico (da Omero a Dante) e il tragico (dai greci al teatro elisabettiano). Altro che finito, il romanzo deve ancora mettere i denti! In effetti ci si trova un po' smarriti quando uno scrittore straniero interroga gli italiani su questa strana idea, che ha dominato il dibattito critico italiano per oltre trent'anni, e cioè che il romanzo sarebbe finito. Cosa sono allora in Italia le centinaia di volumi che anche qui, come nel resto del mondo, continuano ad apparire e che sembrano proprio romanzi? Domanda difficile, che da noi tende sempre a precipitare in una polemica in cui, per omertà o vera consonanza di idee, alla fine ci si ritrova in schieramenti generazionali che poco chiariscono sui contenuti. Eppure romanzi si è tornati a scriverne e così pare che in Italia ci siano state generazioni accoppiate in modo alterno, che si sia andati avanti nel di padre in figlio ma di nonno in nipote. I neorealisti e quelli che iniziarono a pubblicare intorno alla fine degli anni '70, il gruppo '63 e i cannibali. Questi appaiamenti sono superficiali e poco si è tentato di scioglierne gli elementi polemici per interrogarne continuità o discontinuità.

Vale invece secondo me la pena tentare di proporre uno schema di lettura diverso. Gli scaglioni generazionali, che per un vizio storicista continuano a formarsi nella nostra cultura hanno tutti accusato la generazione precedente di provincialismo, richiamandosi a modelli non italiani. Lo avevano fatto a loro tempo anche Pavese e Vittorini. Quello che in realtà è andato progressivamente disfacendosi nella nostra identità culturale, letteraria e non solo letteraria, è il senso

dell'italianità. Dall'inizio dell'Ottocento fino al fascismo, con esiti e significazioni diverse, ci si è ancorati a cosa significasse essere poeti o scrittori italiani: basta rileggerci le lettere di Leopardi in risposta alla De Stael sulla Biblioteca Italiana per vedere l'origine di questo sentire, che non si nota con altrettanta nettezza in Goldoni, Da Ponte o Casanova. Intorno a questo nucleo si articolano le posizioni sullo stile e la lingua, sulle strutture narrative, sui contenuti. Dalla fine della seconda guerra mondiale, l'inadeguatezza di questa idea, che è ancora il cuore di programmi scolastici e universitari, si è mostrata con sempre più evidenza. Sarebbe sorprendente che così non fosse, visto che fuori dal mondo delle lettere l'accento sull'italianità nell'identità collettiva è fortemente diminuito. Il modello della tradizione nazionale, che a sua volta è naturalmente una lettura e una interpretazione di un insieme di opere, si è progressivamente sfrangiato e dal primo dopoguerra in poi gli scrittori italiani hanno con una certa continuità lavorato per diminuirne il peso. È questo il senso dell'accusa di provincialismo che ogni generazione ha regolarmente rivolto alla generazione precedente. Sempre più provinciale è apparso il passato, sempre meno il futuro. Più forte è l'affermarsi negli individui di un'identità europea, più quella italiana appare inadeguata.

Dalla fine degli anni Settanta le influenze sono contraddittorie. Prima di tutto, con significati diversi, per tutti c'è una uscita da un decennio intensamente ideologico. Se per chi era a Bologna (come me, Tondelli, Piersanti, Tamburini, Casucci e tanti altri) l'influenza della politica non passò tanto per il terrorismo ma piuttosto per Deleuze, Foucault, Celati o Eco, ciò che cambiò in profondità è altro, e lo ha raccontato bene il «week-end postmoderno» di Tondelli. Sono stati i Beatles e Bob Dylan, la riforma della scuola, le profonde trasformazioni della società italiana (i referendum su divorzio e aborto) a costruire una nuova Italia più europea e il nuovo tessuto delle narrazioni. Così come quindici anni dopo è scomparsa della politica e l'influenza di Quentin Tarantino a produrre ancora una volta nei «cannibali» un incrocio di problemi formali

una forte desemantizzazione ideologica (e credo sia questo che genuinamente piace alla generazione del gruppo '63, che aveva vissuto qualcosa di analogo). Si può proporre insomma una lettura in cui invece di seguire le polemiche, spesso pretestuose, tra le generazioni, si veda piuttosto dal neorealismo attraverso il gruppo '63, la generazione mia e di Tondelli e ora i «cannibali», una tensione comune a emancipare lo scrittore narratore in Italia da un modello nazionalistico, opprimente e dominante, verso un'uscita insomma da quel che resta del romanticismo.

È facile identificare il modello oppressivo nella tradizione, nel modo in cui si è costituita contro la modernità. Non è altrettanto semplice definire cosa sia la tradizione. È la storia, il passato, oppure solo un modo di leggerlo? Il discorso non riguarda a questo punto solo i libri: la qualità della televisione italiana, del cinema, la povertà del dibattito sui nostri media è anche dovuto al fatto che mentre il mondo cambiava noi siamo stati massicciamente invitati a occuparci di un passato che era quasi un alibi. Insomma, si sono continuamente affrontati nella storia del Novecento avanguardie e tradizione, senza lasciare quasi spazio, nella discussione critica, al narrare e narrarsi di fatti e persone, sentito tanto dai tradizionalisti quanto dai loro antagonisti come ingenuo, al di sotto del loro livello. Io non sono un barbaro, non sono per una censura della nostra tradizione, al contrario mi sembra importante che i filologi continuino a nascere e a studiare. Ma in quale proporzione dobbiamo destinare risorse allo studio del passato e del presente? Davvero gli italiani hanno una vocazione così tenacemente rivolta alle origini della propria letteratura, o sono le istituzioni che non hanno saputo far spazio a ciò che di nuovo accadeva e a dialogare con il loro tempo? La sensazione è di un grande isolamento della letteratura contemporanea. Un isolamento paradossale perché si è al contrario assistito in questi ultimi vent'anni a una straordinaria deriva verso il romanzo, e a una sua rinnovata vitalità. Scrivono romanzi filosofi e poeti, politici e scienziati e naturalmente molti sfaccendati: più che di crisi del romanzo bisognerebbe parlare della sua ipertrofia.

Sui romanzi / 1



Da Dante ai «selvaggi»

Da Dante alla lingua selvaggia di Claudio Marazzini
Carocci
pagine 260
lire 33.000

La lingua come strumento di comunicazione oltre che come strumento di rappresentazione letteraria della società dalle opere di Dante fino al romanzo Novecento: questa l'ipotesi di lavoro da cui è partito Claudio Marazzini, docente di Storia della lingua italiana nella nuova Università del Piemonte orientale. Dunque, la lingua italiana come elemento di espressione e di trasmissione di una identità nazionale: del resto, anche a prescindere dal notevole peso dei dialetti, l'italiano è nato prima dell'Italia e anzi ne ha formato fin dall'inizio (basti pensare al ruolo fondativo dei «Promessi sposi») l'ossatura sociale, culturale e politica.

Sui romanzi / 2



Nuovissima narrativa

La nuova narrativa italiana di Filippo La Porta
Bollati Boringhieri
pagine 256
lire 30.000

Ai successi, ai sussulti e alle ricerche della narrativa di quest'ultimo scorcio di secolo è dedicato il libro di Filippo La Porta sottotitolato «Travestimenti e stili di fine secolo» che si offre un po' come l'unica trattazione organica sul romanzo contemporaneo circolante in Italia. E per renderla più aderente all'attualità, lo stesso La Porta ne ha preparato una nuova edizione (ora in vendita) con l'aggiunta di nuovi capitoli rispetto alla versione di quattro anni fa, che vanno a fotografare tutti gli angoli ancora oscuri del controverso pianeta-romanzo. Ne scaturisce, prima di tutto, una certezza: il romanzo italiano non è morto.

Sui romanzi / 3



Lo scrittore come jazzista

La scrittura sincopata di Giorgio Rimondi
Bruno Mondadori
pagine 256
lire 22.000

Il libro di Giorgio Rimondi, studioso ferrarese esperto di rapporti fra musica e letteratura, va alla ricerca di una chiave di lettura piuttosto originale nel panorama della nostra narrativa novecentesca: il legame fra la scrittura narrativa e quella jazzistica. Il ritmo «sincopato», infatti, è tradizionalmente quello jazzistico e questo saggio testimonia l'esistenza di una «jazz fiction» italiana, fin dai tempi della creazione poetica parolibera, tipica delle avanguardie del primo Novecento. E come il jazz il più autentico figlio della modernità, così è possibile leggere sotto la sua lente la più moderna narrativa italiana di questo secolo.



Italo Calvino





◆ *I liberali Gajdar, Nemtsov e Fiodorov portano al leader serbo un piano di pace che dovrebbe essere sottoposto all'Italia*

◆ *L'attacco alla sede diplomatica Usa è fallito per l'intervento della polizia. Ma i passanti applaudono gli attentatori*

◆ *Intanto, sembra vicinissimo l'accordo con il Fondo monetario internazionale per un prestito di 10 miliardi di dollari*

I riformisti russi a Belgrado per mediare

E a Mosca l'ambasciata americana viene presa a colpi di bazooka

MOSCA Al quarto giorno di guerra, la Russia è invischiata come mai prima d'ora nel conflitto tra la Nato e la Serbia. La domenica, a Mosca, è trascorsa in un'altissima continua di notizie legate agli scontri nei Balcani. Intanto, scene di guerriglia si sono verificate davanti

all'ambasciata americana e si sono concretizzate in una serie di colpi d'armi da fuoco contro l'esterno dell'edificio che ospita la rappresentanza diplomatica degli statunitensi. In mattinata, poi, c'era stato l'annuncio di un primo, concreto tentativo di mediazione presso il leader serbo Milosevic: all'alba di ieri, infatti, tre esponenti liberali di punta, l'ex primo ministro legor Gajdar, l'ex vicepremier Boris Nemtsov e l'ex ministro delle finanze Boris Fiodorov, hanno lasciato Mosca diretti a Belgrado, dove sperano di poter incontrare la dirigenza serba. In margine a questa notizia in sé concreta, si sono rincorse le voci di un possibile, ipotetico, imminente incontro fra Milosevic e lo stesso presidente russo Boris Eltsin. Ma si tratta di una voce, al momento del tutto priva di riscontri, lanciata da Borislav Milosevic, fratello del leader serbo nonché ambasciatore per il suo paese a Mosca. D'altra parte da Parigi rimbalza la voce,



Un poliziotto russo raccoglie un proiettile. Accanto, il fuoristrada degli attentatori

ufficiosa, di una pressione di Jacques Chirac sul presidente russo per un suo intervento di mediazione presso Milosevic.

Ma pure in relazione alla crisi jugoslava va letta la notizia dell'incontro, sempre ieri, tra il vicepremier russo Iuri Masliukov e il direttore del Fondo monetario internazionale Michel Camdessus. In discussione c'era un prestito di 10 miliardi di dollari, congelato con la crisi del rublo dell'agosto scorso, e che Mosca aveva messo - con qualche ottimismo - nel suo bilancio per il 1999; si tratta di soldi, per altro, che dovrebbero consentire il pagamento

degli interessi sul debito estero. E forse non è azzardato pensare che sul raggiungimento dell'accordo - che sempre ieri veniva dato per «vicinissimo» - peserà sicuramente lo sviluppo della crisi fra Usa e Russia in merito agli attacchi Nato alla Serbia.

Ma, certamente, la giornata moscovita è stata segnata dalla scena di guerriglia di fronte all'ambasciata americana, giunta dopo quattro giorni, ormai, di manifestazioni pacifiche. Due giovani - scesi peraltro da un fuoristrada americano - hanno iniziato a sparare vari colpi di kalashnikov (di questi almeno una



decina hanno danneggiato la facciata del palazzo dell'ambasciata) per poi cercare di lanciare addirittura due colpi di bazooka contro l'edificio. Per fortuna, la terribile arma si è inceppata e i due proiettili sono caduti a terra inesplosi.

Il tentativo di attacco, ripreso casualmente da un videomatore e ritrasmesso dalla rete Ntv, è stato subito contrastato dalle forze di polizia, ma è pure stato accolto con applausi dalla gente che da giorni picchetta l'ambasciata americana. Anzi, fra i dimostranti qualcuno ha incitato al linciaggio dei «negri», i più ri-

conoscibili fra i «top-gun» mostrati in questi giorni dalla tv russa. Il portavoce dell'ambasciata ha assicurato che nessuno all'interno è rimasto ferito e ha riferito che a causa delle proteste, il personale non essenziale è stato invitato a rimanere a casa per il fine settimana. Dopo l'attacco, la polizia metropolitana e gli agenti dell'Fsb, il servizio segreto, hanno circondato l'ambasciata, ed è scattata una massiccia caccia all'uomo. Contemporaneamente è ripreso il sit-in di manifestanti pacifici contro gli Stati Uniti che vengono considerati i veri «colpevoli» della guerra in Serbia.

Il ministero degli Esteri russo ha deplorato il grave episodio, mentre il portavoce della Presidenza, Dmitri Yakushkin, ha dichiarato all'emittente «Eco di Mosca» che l'attentato «è un atto antistatale che colpisce le relazioni internazionali». Di fronte a simili fatti, ha affermato, non si può parlare di «patriottismo o di difesa degli interessi della Russia». Yakushkin ha fatto presente che l'attacco «getta un'ombra sulla Russia, in un momento in cui sta esercitando sforzi titanici per mediare la crisi nella Jugoslavia». Chiamando in causa i dirigenti comunisti e ultranazionalisti, il portavoce ha concluso sostenendo che l'episodio «è il risultato dell'aumento della tensione politica e in particolare degli appelli di taluni politici per portare la gente in piazza».

Quanto al tentativo di mediazione, le notizie sono ancora piuttosto frammentarie. Come s'è detto, il viaggio dei tre leader liberali è iniziato all'alba di ieri e ha avuto la sua prima tappa a Budapest, in Ungheria, dove i tre hanno parlato con il mediatore statunitense Richard Holbrooke. I tre, poi, hanno proseguito per Belgrado, dove sperano di incontrare direttamente Milosevic. Stando alle indiscrezioni - al momento in cui scriviamo ancora da verificare - l'ex primo ministro legor Gajdar, l'ex vicepremier Boris Nemtsov e l'ex ministro delle finanze Boris Fiodorov avrebbero con loro un piano di pace che vorrebbero sottoporre alle autorità serbe. Ove mai questo testo - le cui caratteristiche per il momento non sono state rese note - ottenesse l'approvazione di Milosevic, esso sarebbe immediatamente dopo dato in lettura, per l'approvazione, alle autorità italiane, evidentemente considerate interlocutori privilegiati fra tutte della Nato.

SEGUE DALLA PRIMA

IL FILO DELLA PACE

decisiva, importanza. Per cogliere l'occasione, forse irripetibile, offerta dalla storia, occorre però da una parte costruire un rapporto nuovo fra presidente, Parlamento, e opinione pubblica, come ha fatto appunto Primakov, presentandosi alla Duma con un discorso che andava incontro alla ondata filoserba determinata dai bombardamenti degli aerei della Nato, e dall'altra tornare a fare politica, abbandonando la via, o meglio la deriva, dell'autoisolamento e della risposta irrazionale ed emotiva «I politici russi sommersi dall'emozione» diceva il titolo principale delle *Izvestia* di ieri. E questo anche perché, si poteva leggere nello stesso giornale nei giorni precedenti (con titolo, «La Russia ostaggio di Milosevic» che curiosamente faceva il paio con quello, sull'«Europa ostaggio di Milosevic», apparso su di un giornale italiano) il destino della Russia, delle sue relazioni con l'Occidente, della sua economia, dipendono da un solo uomo, vale a dire dal presidente della Jugoslavia Slobodan Milosevic. Così è maturata dunque l'iniziativa. Per evitare il peggio, anche la Russia, che è, rimane, una grande potenza nucleare, ma che è costretta però a non rompere con l'Occidente.

È stata dunque una scelta giusta, quella compiuta dal governo italiano che nello stesso momento in cui ha affermato la inevitabilità della risposta militare decisa dall'Alleanza atlantica, ha puntato su Mosca. Così come del resto hanno fatto anche gli Stati Uniti operando perché, dopo la rottura intervenuta con Mosca nel momento in cui Primakov era stato costretto ad interrompere, nel modo clamoroso che sappiamo, il suo viaggio a Washington, potessero riprendere le trattative - proprio oggi giunte ad una prima positiva conclusione - fra i dirigenti russi e il Fondo monetario internazionale.

Ci si può chiedere se, e fino a che punto, si sia di fronte ad un'iniziativa costruita su basi realistiche. Qualcosa di nuovo forse c'è. Belgrado - nel momento in cui poi l'attacco della Nato subisce una brusca accelerazione - deve fare i conti anche con una Russia che - è vero - ha preso posizione al suo fianco contro i bombardamenti, ma che oggi si presenta però non già col volto di Zjuganov e di Zhirinovski e degli altri sostenitori della «guerra santa» nel nome della «fratellanza slava», ma con quelli dei mediatori Gajdar e Nemtsov.

Per quel che riguarda i paesi dell'Alleanza atlantica essi, nel momento in cui proclamano che in nessun caso l'escalation potrà portare all'impiego di forze di terra, devono dal canto loro prendere atto del fatto che l'obiettivo che si erano assegnati scatenando la guerra aerea - il blocco della operazione militare decisa da Milosevic, per sottrarre il Kosovo ai suoi abitanti - non appare vicino ad una soluzione. È inevitabile perciò una riflessione nuova. È evidente che la ricerca della via per una soluzione politica del conflitto non può tradursi per essi in un atto di resa - come propone il pacifismo di coloro che mettendo sullo stesso piano tutti i nazionalismi e tutte le «ragioni», propongono di fatto di assistere impotenti al terribile massacro in corso - che faccia dono cioè a Milosevic con la rottura dell'alleanza, di un indubbio successo sul campo. Essa non può però essere rinviata al «giorno dopo» la fine delle operazioni militari.

Ecco dunque perché l'iniziativa di Mosca, preparata anche dall'iniziativa italiana e parallelamente anche da passi della diplomazia vaticana, se si incontra con valutazioni e volontà nuove, prima di tutto a Belgrado, potrà avere qualche successo. Ma le difficoltà da superare - mentre Milosevic continua a tuonare parole di guerra e il 25% della popolazione kosovara è già stato espulso dalle case e dai villaggi - sono però ancora molte. Forse troppe.

ADRIANO GUERRA

«Più duri contro la barbarie»

Clinton: l'intervento non può escludere rischi

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Forse aveva ragione il segretario alla Difesa, William Cohen, quando - ieri mattina, intervistato durante la trasmissione «Meet the Press» - ha con dissimulato imbarazzo sostenuto che la «pulizia etnica» era in realtà «cominciata assai prima» che la Nato avviasse la sua offensiva. Ieri è tornato sull'argomento il presidente: «La Nato non ha responsabilità nelle atrocità dei serbi in Kosovo», ha detto Clinton. Ma un fatto - quale che sia il vero rapporto causa-effetto degli avvenimenti in Kosovo - appare ormai ineludibile. E così lo ha puntualmente descritto ieri il Washington Post in un editoriale dal significativo titolo: «Ground War», guerra di terra. Comunque sia - sosteneva l'articolo - ora diventerà senso comune l'idea che proprio la Nato sia «responsabile dei massacri». Ed ora - per quanto ingiusta e sbagliata sia questa convinzione - è alla Nato che tocca «adattare i suoi piani alla situazione...».

Adattarli fino al punto di organizzare e lanciare - come suggeriva il titolo - una campagna di terra? Il quotidiano non arrivava a sostenerlo apertamente, ma aggiungeva: «Qualcosa deve essere fatto... che si tratti d'una accelerazione delle incursioni aeree, dell'impiego di una forza di protezione, del bombardamento dei quartieri generali dove i massacri vengono organizzati, o di una combinazione di tutte queste strategie, la Nato deve agire con urgenza. Distruggere le forze armate serbe "dopo" che gli orrori della pulizia etnica si sono compiuti, sarebbe davvero

una vuota vittoria...».

Insomma: ora che ci si è avventurati nella guerra - ed ora che la guerra ha prodotto i suoi perversi effetti - non è più possibile né tornare indietro, né fermarsi a metà strada. Ed è forse proprio per ribadire questa verità che sabato notte - in una dichiarazione seguita alla notizia dell'abbattimento del primo aereo americano (ed a quella dell'«eroico» salvataggio del pilota) - Bill Clinton si è soprattutto preoccupato di ribadire come la missione «non sia priva di rischi» né sia, in effetti, destinata a finire in tempi brevi. Noi - ha detto il presidente - abbiamo chiesto alla gente oggi esposta alla pulizia etnica di Milosevic che accettasse il piano di pace di Rambouillet. E noi abbiamo oggi il dovere di difenderlo. Dunque, ben venga la «seconda fase» dell'offensiva aerea che la Nato ha intrapreso e che - ha aggiunto ieri Clinton in una breve dichiarazione a Camp David - tutti i leader della alleanza da lui interpellati in giornata (Bair, Chirac, Schroeder e D'Almeida) hanno senza condizioni appoggiati. Che l'America, dunque, si prepari ad una lunga crisi.

Quanto lunga? Clinton non l'ha detto, ovviamente. Ed anzi, da consumato tattico della politica, ha rielencato le generiche condizioni - l'«accettazione della pace» da parte di Milosevic o un significativo «indebolimento della

macchina da guerra serba» - che, domani, potrebbero consentirgli di chiudere le ostilità dichiarando vittoria. Ma sempre più diffusa va facendosi, nel dibattito politico americano, l'impressione che il presidente sia in realtà entrato nella «trappola balcanica» sulla base soltanto di contingenti valutazioni, senza avere chiaro quali potessero in effetti essere i «rischi» da lui genericamente preannunciati. O meglio: che vi sia entrato sulla base di una teoria erronea - quella che il New York Times chiamava ieri dell'«immacolato intervento», ovvero, della convinzione che la superiorità tecnologica garantisca vittorie prive del prezzo di umane sofferenze - e di una altrettanto erronea valutazione degli equilibri geopolitici della regione. «Iniziare il conflitto - ha sentenziato ieri Henry Kissinger parlando a Face the Nation - è stato un errore. Perché ha come inevitabile conseguenza l'indipendenza del Kosovo. E perché un Kosovo indipendente è destinato ad avere conseguenze destabilizzanti sulla Macedonia...».

Ma, ben al di là di questa assai pessimistica lettura del «domino balcanico», come Kissinger l'ha chiamato, è la consistenza di tutta la politica estera clintoniana che, sull'onda della crisi nel Kosovo e delle sue tragiche conseguenze, sembra sul punto di essere messa in discussione. «Gli storici - ha scritto ieri il Washington Post in un articolo dal titolo «Garrula colomba, estante falco» - avranno molte difficoltà a spiegare ai posteri il più grande enigma del presente: quale, in questi sei anni, sia stata la «dottrina Clinton» in merito all'uso della forza».

Manifestazioni anti-Nato nelle capitali europee

ROMA Bruxelles, Parigi, Vienna, Budapest e Bucarest sono state tra le città europee teatro ieri di nuove manifestazioni anti-Nato, alle quali hanno preso parte soprattutto, anche se non solo, cittadini serbi residenti all'estero, che protestavano contro i bombardamenti della Nato contro le forze serbe in Kosovo ed in Jugoslavia. Belgio. La bandiera jugoslava ha sventolato ieri per il secondo giorno consecutivo davanti alla sede della Nato a Bruxelles, ad opera di diverse decine di serbi, tra cui numerose donne, che scandivano lo slogan «il Kosovo è serbo» e denunciavano la morte di 170 persone per effetto dei bombardamenti.

Francia. A Parigi vi sono stati incidenti tra la polizia e i manifestanti davanti all'ambasciata americana.

Austria. In questo paese vivono circa 300 mila jugoslavi, in maggioranza serbi, vi sono state manifestazioni a Vienna, Salisburgo e Klagenfurt. Nella capitale la manifestazione, che era stata organizzata dal Partito comunista austriaco (il Kpoe, non rappresentato in parlamento) ha fatto seguito a quelle analoghe



Una caricatura di Clinton «Hitler» apparso sul muro nel centro di Sidney

dei tre giorni passati ed ha visto la partecipazione di oltre 10 mila persone. A Salisburgo un cartello recava la scritta «di nuovo bombe tedesche».

Ungheria. Nel centro di Budapest circa 250 persone hanno manifestato per iniziativa del gruppo pacifista ungherese Alba Koer (contrario all'ingresso dell'Ungheria nella Nato), L'Ungheria ha messo a disposizione della Nato il suo spazio aereo, ma ha rifiutato di partecipare attivamente agli attacchi.

Romania. Circa 200-300 persone hanno preso parte ieri a Bucarest ad un servizio religioso e ad una processione in onore delle «vittime serbe degli attacchi della Nato».

Bosnia e Montenegro. Un corteo di manifestanti in automobile si è mosso davanti alla base della forza della Nato (Sfor) di Ranici alla periferia di Banja

Luka, capitale della entità serba di Bosnia e vi hanno preso parte soprattutto studenti che avevano affisso alle portiere delle auto bandiere serbo-bosniache o jugoslave. Una manifestazione anti-Nato, a cui hanno partecipato circa 1000 persone, si è svolta anche a Podgorica, capitale del Montenegro, che insieme alla Serbia, costituisce la attuale Federazione jugoslava.

Grecia. I manifestanti anti-Nato che hanno preso parte ad una manifestazione nei pressi di Aktion (Grecia occidentale), forse in mancanza di una bandiera americana, hanno bruciato una bandiera europea. Lo ha reso noto la polizia greca al termine della manifestazione davanti a una base aerea greca che ospita tra gli altri tre aerei radar americani del tipo «Awacs» della Nato. I manifestanti, in prevalenza comunisti e pacifisti, sono convenuti in buona parte con autocarri da varie località della Grecia occidentale, scandivano degli slogan ostili agli Usa e alla Nato che, vincendo l'opposizione della polizia, i manifestanti sono riusciti a scrivere con vernice rossa sui muri della stessa base.





◆ È un quarto dell'intera popolazione
«Il maggiore disastro umanitario
dalla fine della II guerra mondiale»

◆ Atteso di ora in ora il via operativo
che scatenerà la «fase due»
con le bombe sulle truppe al suolo

«Quei fuggiaschi sono più di mezzo milione»

Allarme della Nato: esodo senza fine

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES Il portavoce della Nato Jamie Shea non ha dubbi: «Più di mezzo milione di albanesi del Kosovo hanno dovuto fuggire dall'inizio delle operazioni di repressione condotte dai serbi in questa provincia». Un quarto dell'intera popolazione del Kosovo, «e il numero dei fuggiaschi aumenta rapidamente», Jamie Shea dice che in questi ultimi giorni 50mila persone sono state cacciate dalle loro case «e tentano di trovare un rifugio dove possono», e in queste ore altre ventimila fuggono dagli scontri nel nord e nel centro e tentano di arrivare in Albania. Si tratta - ha aggiunto il portavoce - del «maggiore disastro umanitario dagli ultimi giorni della seconda guerra mondiale». Conclusione: «Non è più di un'offensiva contro i bastioni dell'Uck ma una campagna sistematica contro gli albanesi del Kosovo». L'esercito serbo, e soprattutto le forze speciali, «operano rastrellamenti e praticano una politica di terra bruciata».

La politica d'informazione della Nato è chiara: indicare nella pulizia etnica condotta dai serbi la ragione del proseguimento e dell'intensificarsi dei bombardamenti. È il punto fermo - ma anche il più fragile - dell'Alleanza: le ragioni umanitarie dell'intervento. Fragile perché mancano le prove, come aveva ammesso sabato lo stesso generale David Wilby. I servizi d'informazione della Nato sono in possesso di «notizie concordanti».

Mancano però i testimoni: non ci sono più giornalisti, né osservatori internazionali. Ma lo scatenamento della «fase 2» ha bisogno di motivazioni forti: colpire le truppe al suolo comporta un balzo di qualità bellica del conflitto. La «fase 2» era stata annunciata sabato ed è stata confermata ieri, ma fino a sera non erano ancora pervenute notizie di una sua messa in atto. Al comando generale si cerca di decifrare la tattica di Milosevic: «Sembra che il presidente jugoslavo - diceva ieri Jamie Shea - tenti di creare una nuova situazione sul terreno con l'obiettivo di renderla irreversibile, e nello stesso tempo di destabilizzare l'intera regione». Dunque, i bombardamenti sulle colonne di uomini e blindati serbi non dovrebbero tardare.

Per quanto tempo si andrà avanti? La risposta che viene dal comando generale della Nato è sempre la stessa: fino a che Milosevic non accetterà i piani e le regole della comunità internazionale. Ieri Javier Solana - in piena offensiva mediatica: ha concesso interviste alle tv di mezza Europa - ha detto che «non è una questione di ore, ma di giorni. Siamo disposti ad andare avanti finché non avremo raggiunto il nostro obiettivo». Qual è l'obiettivo? «Milosevic deve

in primo luogo arrestare immediatamente le operazioni che sono in corso in questo momento in tanti villaggi». Apparentemente è la stessa risposta che forniscono le cancellerie europee. Con qualche precisazione, tuttavia. Ieri è stata la volta di Parigi, dove il ministro degli Esteri Hubert Vedrine ha scartato nettamente «l'ipotesi di una guerra terrestre», aggiungendo che l'intervento della Nato «è questione di giorni e non di settimane». La guerra terrestre è stata messa «fuori discussione» anche dal ministro della Difesa tedesco Rudolph Scharping, il quale ha parlato di «notizie aberranti» in provenienza dal Kosovo. Ha definito Milosevic come «criminale di guerra da portare davanti al Tribunale internazionale dell'Aja» per il «genocidio» al quale avrebbe dato il via in Kosovo. Lo stesso Pentagono ha valutato in centinaia di migliaia l'impiego di uomini necessario ad un intervento terrestre. Un costo di vite umane altissimo, e un costo politico ancor più alto per i dirigenti occidentali. Rimane l'ipotesi della «fase 3», vale a dire la degradazione totale, vedi distruzione, delle capacità militari serbe. Non è stata ancora evocata.

Il bilancio della notte tra sabato e domenica parla di 66 velivoli decollati, di missili a lunga gittata lanciati contro 77 obiettivi «di primaria importanza». Dalla Nato non sono venuti chiarimenti sull'abbattimento del F117, l'aereo «furtivo» orgoglio dell'aviazione americana, né dettagli sul salvataggio del pilota. Restano in piedi

quattro ipotesi: che sia stato identificato e colpito dalla contraerea serba (ma non pare, visto che i serbi si sono accorti con ritardo della caduta dell'aereo); che sia stato colpito dalla contraerea serba su indicazione di un satellite russo; che sia stato colpito per caso; che abbia subito un guasto tecnico. Top secret alla Nato anche sulle eventuali informazioni che i serbi potrebbero ricavare dalla carcassa del velivolo. Si conferma infine il bilancio di sei Mig 29 distrutti finora. Si tratta dell'aereo più moderno a disposizione dei serbi. All'inizio del conflitto ne possedevano una quindicina, secondo le informazioni della Nato. Uno è stato distrutto a terra, gli altri abbattuti in volo: due nella notte tra venerdì e sabato, nello spazio aereo bosniaco, tre caduti in duello nel Kosovo la notte precedente. **G.M.**

Un pilota inglese controlla il suo aereo prima del decollo. In basso il Papa durante la celebrazione della domenica delle Palme

M. Laporta Reuters



L'ANALISI

LA «CULLA» SERBA A MILOSEVIC MENTRE IL SUD VA AGLI ALBANESI?

di GIANNI MARSILLI

Ci dice un ex diplomatico jugoslavo (serbo, in esilio dal '93) che la logica politica adesso impone il seguente dilemma: o si va fino in fondo o sarà una catastrofe. Andare fino in fondo, per esser chiari, significa sbarazzarsi di Milosevic. Fermare i bombardieri senza avere raggiunto questo obiettivo sarebbe la cosa peggiore: è immaginabile un Milosevic che torna al tavolo delle trattative come niente fosse, ancor più saldo in sella? Magro risultato, per la prima guerra della Nato contro un paese sovrano. Il nostro interlocutore auspica quindi («con la morte nel cuore») che la Nato lasci il lavoro a metà, che «sconfigga» Milosevic così da segargli le gambe del consenso politico.

Altri analisti, necessariamente meno passionali, prestano molta attenzione all'ipotesi che più di altre si sta facendo strada: la spartizione del Kosovo. Il centro-nord con i suoi monasteri ortodossi e le sue miniere a Milosevic, il sud agli albanesi. La «culla» della patria serba resterebbe serba. Il compromesso sarebbe accettabile per Milosevic che avrebbe difeso con le unghie e con i denti il territorio nazionale, ottenendo inoltre quell'omogeneità etnica che è il suo assetto culturale e strategico. Una forza militare internazionale - sul modello dei caschi blu a Cipro - garantirebbe la pace. Ma prima di arrivare a questa soluzione - sempre che si tratti di una soluzione - Milosevic deve combattere, resistere. In modo tale da apparire come colui che costringe il resto del mondo al tavolo delle trattative, e non il contrario. Ancora una volta, il gerarca di Belgrado ne uscirebbe vincitore. Magari in-

debolito e amputato di un pezzo di terra serba, ma ben dritto nei suoi stivali.

Viene da chiedersi su quali basi si sia messo in piedi e condotto il negoziato di Rambouillet. Milosevic, malgrado i suoi proclami patriottici, non si è distinto per un particolare attaccamento alle genti serbe. Nell'estate del '95 ha abbandonato alla loro sorte i serbi di Krajina davanti all'offensiva croata, accogliendone gioiosamente alcune decine di migliaia e inviandoli... in Kosovo a vedersela con gli albanesi. Così come non sa e se certo prodigato per i serbi di Bosnia, una volta tramontata la stella di Karadzic, accettando a Dayton che in qualche modo andassero per la loro miserabile strada. Avesse svenudato anche il Kosovo, la sacra terra dalla quale egli stesso aveva iniziato la sua carriera di leader nazionalista, i serbi di Serbia avrebbero cominciato a dubitare. Era quindi prevedibile che la cessione del Kosovo, per quanto mascherata da «autonomia sostanziale», non sarebbe avvenuta a tavolino. Milosevic non poteva, semplicemente. Per il Kosovo il capo serbo è obbligato a combattere. Anche se non gliene importa nulla. Il Kosovo, quel che strategico, è simbolico. Sono numerosi gli interlocutori di Milosevic di questi ultimi anni che testimoniano di un leader affabile, intelligente ma improvvisamente intrattabile quando si nominava il Kosovo (Alain Juppé e David Owen: «È grazie al Kosovo che è arrivato al potere. È a causa del Kosovo che potrebbe essere cacciato. E lui lo sa»). Ma se lui lo sa e se gli occidentali sanno che lo sa, perché riunirsi per due mesi in un castello? Perché inventarsi l'Uck come rappresentante legittimo del popolo kosovaro? Perché si voleva dimostrare al mondo che l'unico, vero ostacolo alla pace nei Balcani è Slobodan Milosevic. Fatta la dimostrazione sul terreno politico, si fa la guerra al guerrafondaio. Ma se questo è vero, è possibile lasciare il guerrafondaio lì dov'è dopo un diluvio di fuoco? Le brucce politiche nel muro del potere di Milosevic non sono poche: la ribellione sempre più aperta del «piccolo fratello» montenegrino, i rapporti burrascosi con l'esercito, l'eventuale perdita del Kosovo meridionale. Eppure non appaiono sufficienti per far crollare l'autocrazia della Repubblica federale jugoslava. E inoltre: a cosa serve il federalismo in una Jugoslavia etnicamente purificata? Un autentico federalismo presuppone una condizione democratica. Senza Kosovo e Montenegro Milosevic non ha più bisogno di federalismo. E senza federalismo nei Balcani c'è ancor meno bisogno di democrazia. L'Alleanza è visibilmente priva di una «strategia d'uscita». Forse perché la questione democratica si è dissolta in questo ballamento di bombe e «real politik». A Milosevic non si è chiesta autonomia per il Kosovo in nome della democrazia, ma solo di firmare un documento impossibile già firmato dall'improbabile Uck. È la pluralità etnica e democratica il nemico di Milosevic, più del Kosovo. Una Serbia tutta serba è il suo nido naturale. Un nido di aquile, uccelli rapaci.

GIOVANNI DE LUNA

Il Papa: sto con il popolo che soffre

Appello all'Angelus. Per Wojtyla «è sempre l'ora della pace»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «Il Papa sta con il popolo che soffre e a tutti grida che è sempre l'ora della pace», ha detto ieri Giovanni Paolo II durante la celebrazione della domenica delle Palme nella Basilica di San Pietro, aggiungendo, con tono grave ed ammonitore, che «non è mai troppo tardi per incontrarsi e negoziare».

Nel lanciare il suo nuovo appello, Giovanni Paolo II si è sentito stimolato dalla risonanza avuta nel mondo dall'iniziativa, che è in pieno svolgimento, della sua offensiva di pace in varie direzioni e dall'apprezzamento e dalla gratitudine che ha ricevuto, in particolare, dal governo di Belgrado, dal quello russo e dal Patriarcato ortodosso di Mosca, Alessio II.

Proprio il Patriarca di Mosca, ieri, ha fatto pregare in tutte le chiese ortodosse russe a sostegno dei «fratelli ortodossi serbi». Il Nunzio apostolico a Belgrado, monsignor Abril y Castello Santos, ha fatto sapere, sempre ieri, in Segreteria di Stato che «uno spiraglio» per la ripresa del negoziato potrebbe aprirsi dopo i colloqui tra i serbi e una autorevole delegazione russa. Causcicché, circa settantamila ramoscelli di ulivo giunti dalla Puglia, una regione molto esposta per i profughi che arrivano dai paesi balcanici, sono stati portati in basilica. E, proprio riferendosi agli ulivi, Giovanni Paolo II si è augurato che «questi ramoscelli possano essere il simbolo di quella pace verso la quale anelano quelle popolazioni della regione balca-

nica». Senza specificarle, le ha comprese tutte, indicando, però, di essere dalla parte di coloro che «soffrono», vale a dire dei serbi ortodossi o cattolici su cui cadono le bombe, come dei kosovari in prevalenza musulmani vittime di un'antica storia fatta di conflitti e di odii.

Perciò, nella domenica che precede la Pasqua di resurrezione e che si spera rappresenti la via verso il dialogo, il Papa ha invitato tutti a «pregare con fervore il principe della pace» affinché, in questo drammatico

DIPLOMAZIA VATICANA

Un spiraglio potrebbe aprirsi dopo i colloqui tra i serbi e una autorevole delegazione russa

momento, «ispirati tutti coloro che impugnano un'arma» perché si rendano conto che la soluzione non è nella guerra, ma in un ragionevole negoziato.

E il Pontefice si è, perciò, augurato che «la fraternità e la comprensione prevalgano anche in quella parte dell'Europa sulle forze dell'odio». E siccome ieri si celebrava pure la XIV giornata mondiale della gioventù, il Papa ha esortato i giovani a dimostrare che «la speranza non deve venire mai me-

no», anche quando «i gravi fatti della regione balcanica potrebbero renderla difficile, di fronte «alla violenza, all'odio, al furore».

Il Papa desidera che la guerra sia finita, in vista dell'incontro che avrà per la prima volta, il 7-9 maggio in Romania, che confluisce con la Serbia, con il Patriarcato ortodosso Teoctis. Un'occasione importante per rivolgersi anche agli ortodossi delle Serbia ed al Patriarcato di Mosca per sviluppare il dialogo ecumenico.

SEGUE DALLA PRIMA

LE BOMBE E L'IDENTITÀ

Fussel: «Se la guerra è un disastro politico, sociale e psicologico, rappresenta anche uno scandalo percettivo e retorico dal quale è difficile riprendersi del tutto. Se guardano al mondo del tempo di guerra, sia i soldati che i civili lo riducono a uno schizzo semplificato costituito da una serie limitata di classificazioni entro la quale le persone sono fissate in un processo che le disumanizza». Fu così durante la Seconda guerra mondiale quando trionfò, esattamente come in questi giorni, la semplificazione rozza dell'approccio a popoli e culture diverse, fu difficile abituarsi alla normalità dei propri sogni. Per anni si trasalì al suono di ogni sirena, alzando gli occhi al cielo nella speranza di vedere solo stelle. In questo senso, l'intervista di Norberto Bobbio alla «Stampa» è molto più che la testimonianza di un protagonista; le sue parole ci restituiscono il retroterra esistenziale, emotivo, da cui scaturì anche una solida posizione politica. Allora l'Europa (e solo l'Europa) sembrò strin-

gere un patto non scritto, ma scolpito nelle coscienze individuali: mai più bombe sulle nostre città. Guernica, Coventry, Dresda: il rifiuto degli orrori dei «bombardamenti a tappeto», portò quelle città-simbolo del martirio delle inermi popolazioni civili a iscriversi nel patrimonio genetico, nel Dna costitutivo della nuova Europa che nasceva dalle macerie della guerra distruttiva voluta dal nazismo. Per uno di quei paradossi amari che ricorrono nella storia, oggi, proprio oggi che quell'Europa si è finalmente definita nei suoi assetti istituzionali, le bombe dei paesi europei cadono su Belgrado. Ha ragione Bobbio. C'è una sorta di inconsapevolezza nel modo in cui gli Usa maneggiano gli strumenti della guerra. Fu solo in Europa che il numero delle vittime civili superò quello dei militari e sono più europei che americani quelli che figurano nei 187 milioni di morti causati dalle guerre del Novecento. (Brezinski, 1993). Così gli Usa, allora, non sottoscrissero il patto del «mai più bombe sulle nostre città». È un dato che appartiene alla loro storia. L'Europa che bombardò Belgrado si appresta invece a recidere i fili di una memoria comune, a essiccarne le radici

profonde e più autenticamente democratiche. L'identità europea cominciò infatti faticosamente a definirsi proprio a partire dalla consapevolezza della inutilità e della stupidità della guerra. La guerra era il male assoluto da evitare; l'espansionismo aggressivo degli Stati nazionali era il virus che innesca il male; una comunità di Stati in grado di spezzare i limiti dello Stato-nazione, l'unica terapia efficace per prevenire e estirpare quel male. Per un altro paradosso della storia, oggi che lo Stato-nazione implo- de sotto i colpi di una mondializzazione sfrenata, i fronti di guerra si moltiplicano; il verificarsi, cioè, di una delle precondizioni attraverso cui si stabilì un comune sentire dell'Europa democratica trova i paesi europei allineati a una scelta che nasce dalla negazione di quella identità conquistata pagando un tributo altissimo, anche soprattutto in vite umane. Questa Europa, per vivere, deve avere, oltre agli eserciti e alle banche, anche un'anima. Non crediamo possa essere quella che induce a fare la guerra «per avere un pugno di morti per sedersi al tavolo delle trattative». Ce la ricordiamo questa frase?



Narrativa ♦ Gianluca Nicoletti

Quel giorno che la tv fece rima con disastro



Amen
di Gianluca Nicoletti
Mondadori
pagine 166
lire 22.000

MONICA LUONGO

Non bisognerebbe mai prendere troppo sul serio Gianluca Nicoletti. Non perché si dubiti della sua professionalità di giornalista radiofonico e ora di scrittore, ma perché è lui stesso che ha fatto della «surrealtà» il pane delle sue idee. L'inventore e conduttore del «Golem» quotidiano (in onda al mattino su Radiouno, somma delle oscenità televisive del giorno prima e di tutte le possibili connessioni tra la radio e la rete) debutta dunque con «Amen», dettagliato resoconto dello scoppio in cui un giorno precipita l'intero palazzo della

Televisione, avvolto d'improvviso da una fitta nube, che provvede a isolare dirigenti e tecnici dal resto del mondo, e taglia le trasmissioni dell'unico canale sopravvissuto nel futuro all'orgia di emittenti del passato che tutti conosciamo bene. Non bisogna prenderlo sul serio, dicevamo, perché l'essenza stessa della tv si estrinseca nella sua futilità, nell'assunto che il piccolo schermo sporca tutto ciò che viene a toccare. E così - con una vena dissacrante e impietosa - l'autore porta pagina dopo pagina a conoscere tutti i dettagli della misteriosa scomparsa. Dettagli che, come la tv vuole, vengono scanditi dalle interruzioni pubblicitarie anche sulle pagine scritte,

da spezzoni del teatrino televisivo del dolore e dai molteplici appelli che presentatori e documentaristi lanciano ogni giorno davanti alle telecamere.

Ma procediamo con ordine. A capo della rigida piramide di cristallo c'è l'Archimandrita, che governa seguendo leggi rigidissime. Da anni ormai, quelli che hanno scelto di votarsi al mestiere, vivono come sacerdoti, in castità e isolamento. La scomparsa dalla terra provoca sgomento e sorpresa, soprattutto perché manca il contatto con l'esterno da molto prima dell'Evento; solo qualche telefonata lascia intuire che «fuori» la gente (anzi, visto che parliamo di tv dovremmo dire la gente) co-

mincia a spazientirsi del silenzio via cavo. Dentro il palazzo inizia la promiscua vita tra dirigenti e impiegate, e i primi subiscono anche una lenta mutazione, in animali e in eunuchi, venendo a mancare quell'ordine costituito su cui l'impero è stato eretto. Gli alieni si scoprono umani e viceversa e le relazioni prendono pieghe inimmaginabili. La fine non ve la diremo, strizza un po' l'occhio a «Truman show». E poi non è importante ai fini del romanzo, quanto invece lo è l'occhio che indaga dentro gli uomini e le donne che la tv la fanno e che di tv minacciano di perire, segno effimero del loro passaggio ed eterno del meccanismo stesso del piccolo

schermo, che come un Baal si nutre instancabilmente di presentatori e vallette (anche se oggi nessuno più le chiama così).

I pezzi più geniali e convincenti sono certamente quelli delle interruzioni pubblicitarie, che spingono all'estremo i veri messaggi che subiamo ogni giorno: assorbiti con le ali usate da uomini a cui scappa la pipì mentre corteggiano una bella donna, il Salvavita usato dalla signora amante dei gatti che vede uno dei suoi protetti lessato in trasmissione, la portinata che non usa pentole in acciaio No-attack e così per corre ai fornelli lascia un ago rotto nel fondoschiena del suo inquilino. Lo stile degli spot e dei racconti finto-disperati è quello splatter, vicino a quello dell'ultima generazione dei fumettisti, dove la repulsione deve riuscire a strappare una risata.

Amara, a dire il vero, perché se

il nostro ha scritto per divertire, in realtà riesce a provocare solo un ghigno satanico: se la tv diventerà così, quel futuro potrebbe essere molto vicino. L'unica salvezza - e lo consigliamo a chi è vicedipendente - è ridere di se stessi prima che di quello che si vede, poi sapere senza ombra di dubbio che tutto ciò che passa - fatti fuori alcuni documentari e i materiali dei Tg - è rigorosamente fasullo, e che infine nessuno piange e si abbraccia gratis (peccato che «Amen» sia stato dato alle stampe un mese prima del ritorno a casa di Alberto Castagna dopo un allunghissima malattia: persino in quel caso il presentatore, colpito così profondamente, ha rinunciato a dare un'esclusiva di se stesso, probabilmente a colpi di milioni alla carta stampata). Ma in fondo poi tutto ciò neanche a Nicoletti importa troppo: lui lavora alla radio.

Mentre Rizzoli ripubblica nei Bur «I Vicerè», una raccolta di saggi critici fornisce nuove letture del suo autore «di frontiera»
Ne scaturisce il ritratto di uno scrittore legato alla tradizione del suo secolo, l'Ottocento, ma che già anticipava quello futuro

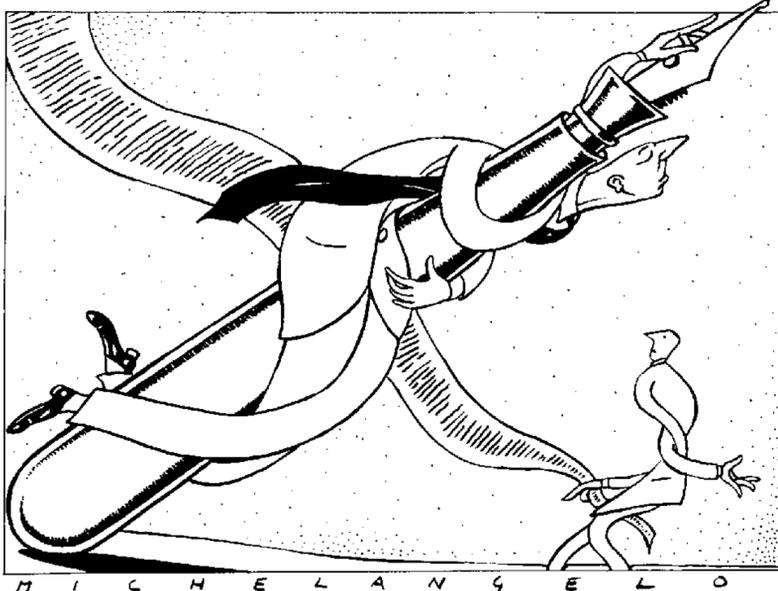
Sembrano tornati tempi buoni per Federico De Roberto. Da segnalare subito, nei sempre verdi classici della Bur Rizzoli, il ritorno de «I Vicerè», per la cura e l'introduzione limpida di Nunzio Zago, che è uno dei più accreditati studiosi di Tomasi di Lampedusa, e che legge con sensibilità nuova il capolavoro derobertiano, ben oltre le sue pur fondamentali implicazioni politiche. Arriva poi un interessante inedito, «Adriana», pubblicato dall'editore Maimone insieme ad altri due testi, sempre inediti, ed assai indicativi del modo di lavorare del nostro scrittore tra la vita e il libro: curato e introdotto da un giovane promettente, Rosario Castellani, con una postfazione di Antonio Di Grado, ecco, dalla già folta galleria derobertiana, un altro studio di donna, costretto all'oblio secolare da una ferrea autocensura. Lo studio di una bellezza sul punto di franare, non privo di inquietudini nichilistiche, per un personaggio che sembra anticipare, come ci si dice, l'«Esclusa» pirandelliana.

Di Grado e Castellani sono gli studiosi che in questi ultimi anni hanno messo sottosopra l'ancora inesplorato archivio derobertiano: ne è venuto fuori, come primo risultato, un libro di Antonio Di Grado, «La vita, le carte, i turbamenti di Federico De Roberto, gentiluomo» (Fondazione Verga, pp. 424), in cui si può già riconoscere una pietra miliare nell'ambito degli studi critici derobertiani, e non solo per la vasta mole di documenti accampati (carteggi, memorie, prove d'autore), moltissimi ignoti anche agli specialisti. Intanto, e non è poco, sappiamo assai di più della vita non solo segreta di Federico De Roberto: per un ritratto che confuta decisamente quello celebre, e mitizzante, di Brancati che, se vale ancora, e forse di più, sul piano dell'ideologia letteraria brancatiana e delle strategie etiche che l'autore di «Paolo il caldo» andava allestendo per esorcizzare il disamatto Novecento, resta però assai lontano dalla verità biografica.

Ma le acquisizioni più interessanti, e direi decisive, stanno sul

L'apocalisse del Novecento annunciata da De Roberto

MASSIMO ONOFRI



La vita, le carte i turbamenti di Federico De Roberto
di Antonio Di Grado
Fond. Verga
pagine 424
Adriana
di F. De Roberto
a cura di Rosario Castellani
Maimone ed.

piano del rapporto tra lo scrittore ed il suo «doppio». Di Grado ci dimostra, infatti, come tra la vita di De Roberto e la sua opera esista un commercio continuo e molto lo so, fermo restando, però, che esistenza e letteratura continuano a vivere secondo sintassi diverse. Sicché, tornando a quel commercio, non deve stupire che De Roberto possa condannare lucidamente la viltà di tanti partners delle sue eroine, non esitando a ricacciarle invece le orme nella sua vita

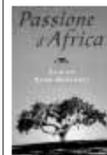
privata di amante, spietato e inadempiante: nell'ipotesi, appunto, che la vita reale e quella trasferita nei romanzi e nei racconti vivano di due morali autonome e spesso divergenti. È uno dei tanti aspetti, questo, della complessa modernità di questo scrittore post-verista che sembra più tentato dalla devastazione e dallo scempio dei propri documenti umani, anche più intimi, che dalla congruenza del vero letterario ai dati della realtà.

E veniamo al punto che c'interessa: la modernità di De Roberto. Perché un altro pregio del libro di Di Grado si registra proprio questa altezza, sui tempi lunghi della storiografia letteraria, e della valutazione precisa del ruolo che De Roberto potrebbe aver svolto nel cruciale momento del passaggio dal secolo delle speranze progressive, delle illusioni politiche o scientifiche, a quello delle crisi conclamate e delle apocalissi. Non credo vi possa essere dubbio: il ca-

so De Roberto è una delle cartine tornasole più sicure per comprendere certi snodi della nostra cultura. Capirlo subito e bene, questo scrittore discostante e sgradevolissimo, non era certo facile: «barbatus» da Ottocento com'era, e camuffato dentro i panni di solida foggia di una vecchia e consolidata cultura positivista. Croce, nonostante le sue predilezioni, tra classicistiche e razionalistiche, per un certo Ottocento (quello di Carducci e Gaeta), non poteva comprenderlo, specie per l'impetoso e precocissimo accertamento di un Risorgimento fallito: sarebbe stato come chiedere ad un sacerdote di dubitare del dogma della trinità. Del resto, l'Ottocento vero e profondo che De Roberto si portava dietro era quello di Leopardi (appena corretto da Stendhal), irredimibile e sconosciuto, nichilista, su cui aveva scritto un libro importante: quel «Leopardi» a cui Croce, appunto, fu sordissimo. Ma De Roberto, questo supremo espressionista ante litteram, non fu compreso nemmeno da Contini: che pure è stato, come si sa, il grande cerimoniere di una linea espressionista che comprenderebbe i lombardi Dossi, Lucini e Linati, i piemontesi Cagna e il «tanto più gaddiano avanti letterario» Faldella, su su fino al grandissimo Gadda. Non poteva andare altrimenti: era possibile che De Roberto incontrasse il Faldella di «Figurine»? Tanto ideologicamente corrosivo il primo, quanto pacificato il secondo, e così politicamente corretto in quei suoi personaggi integrati, filantropici, interclassisti.

Sicché verrebbe da concludere che quello di Faldella è un espressionismo, sì, ma di parole, in confronto a quello di cose, e che genera mostri, di De Roberto: non si può dimenticare la sua umanità avida e litigiosa, ossessionata dal potere e dal sesso, familista, ma costretta a vivere dentro la famiglia, come potrebbero vivere degli uccelli rapaci dentro una voliera. Di Grado sa bene tutto ciò, anche fino a che punto un'oltranza ideologica vada a coincidere con una di stile: non possiamo che essergliene grati.

Narrativa / Francia



Passione d'Africa
di Claude Njiké-Bergeret
Mondadori
pagine 311
lire 28.000

Un amore africano

«Passione d'Africa» è l'autobiografia di Claude Bergeret, la Regina Bianca. Figlia di missionari francesi trascorre i primi tredici anni della sua vita in Africa, questa esperienza la segnerà per sempre: né l'educazione occidentale né l'amore coronato dalla maternità le fanno dimenticare le forti sensazioni dell'infanzia. Tornata nel paese africano si innamora e sposa il capotribù dei bangagè, una comunità del Camerun e va ad abitare insieme alle quaranta donne del suo harem. Qui rimane per nove lunghissimi anni dedicandosi alla coltivazione della terra.

Narrativa / Italia



Le piccole passioni
di Raffaele Crovi
Marsilio
pagine 280
lire 29.000

Le piccole passioni

In settantadue piccoli racconti Raffaele Crovi narra le trame degli amori delle donne per gli uomini e degli uomini per le donne, degli amori familiari e degli amori sociali, degli amori per l'avventura e degli amori per il potere. Storie che descrivono cinquant'anni d'Italia, dagli anni della guerra al boom postindustriale: storie di città e di campagna, ironiche e sentimentali, comiche e drammatiche. Una serie di racconti che attraversano le varie età della vita: dall'adolescenza alla vecchiaia. Tutte raccontate con tecniche strutturali ed espressive diverse.

Epistolari



Le lettere di Di Giacomo
di Salvatore Di Giacomo
Osanna
pagine 174
lire 18.000

Le lettere di Di Giacomo

«È un disastro l'esser conosciuti, noti, illustri! Si sa tutto quello che fate, e dove andate e chi si accompagna a voi! Felice chi non è conosciuto, signorina! Può fare quello che vuole nessuno ne sa niente!». Così scriveva Salvatore Di Giacomo in una notte del 23 marzo 1906 alla giovane fidanzata Elise Avigliano. Riemergono ora numerose lettere inedite che il poeta napoletano ha scritto alla scrittrice romana Elena Becalglu tra il 1908 e il 1926. Custodite per decenni nell'archivio di Bucarest, ricostruiscono momenti cruciali della personalità di Di Giacomo.

Narrativa / Italia



Il mondo di Canali
di Luca Canali
Longanesi
pagine 240
lire 28.000

Il mondo di Canali

Uno stuntman del cinema, un single, un attore di teatro, un gay, una giovane artista assassinata, un commissario della squadra omicidi, un prete corrotto, un vecchio mugugno, un pittore: sono alcuni dei numerosi personaggi che partecipano ai diciotto racconti di questo libro. Sullo sfondo una Roma silenziosa, assorta, quasi intimità dalla forza con cui i protagonisti raccontano, tutti in prima persona, in una continua mimesis linguistica da parte dell'autore. L'ironia che appare in queste vicende è accompagnata da una forte delusione verso il mondo. Canali vede come possibile solo un'umanissima dell'esistere solo un'umanissima

Narrativa ♦ Paola Calvetti

Memorie d'amor perduto



L'amore segreto
di Paola Calvetti
Baldini & Castoldi
pagine 158
lire 20.000

C'è la neve, nel giardino provenzale dove Costanza accoglie Lucrezia. Una neve silenziosa e bianca che congela i profumi di quella terra, ma nulla può contro il calore di una passione che si svela piano piano, tra pudori e ricordi. È «L'amore segreto», titolo del primo libro di Paola Calvetti, nato sullo sfondo teatrale di uno scenario autobiografico (è stata per lunghi anni ufficio stampa alla Scala), vergato con stile a volte iperpoetico, dove trovano posto «famiglie di nuvole», «croissant innaffiati di caffè», grand'abbondanza di aggettivi.

Un amore lontano nel tempo eppure straordinariamente vivo, ardente, intaccato. Un amore clandestino, vissuto oltre trent'anni fa, da un uomo e una donna a loro volta sposati. Un amore che rinasce, inatteso, dalle pagine delle molte lettere che lei scrisse a lui, sin dal primo giorno, a voler coprire ogni istante di lontananza con la presenza evocata dalla scrittura. Lei è Costanza, oggi alla vigilia del suo settantaquattresimo compleanno, estroverta, esigente, imperiosa; lui è Andrea, violon-

cellista nell'orchestra del teatro dove lei lavora, ombroso, forse timido, incapace di decidere, di scegliere, di rinunciare a moglie e figlie per quella relazione dal futuro così inconoscibile.

Ed è proprio una di quelle figlie, Lucrezia appunto, a trascinarla nel suo passato, catapultata nel giardino di Provenza dalla morte recente del padre. «Vorrei conoscerla, signora», le aveva scritto. E Costanza accetta di buon grado, emozionata, incuriosita, ancora una volta incapace di rinunciare ad un incontro, ad una piccola tempesta di sentimenti. Come una sinfonia è costruito il libro, con quattro movimenti intervallati da intermezzi che sono, sulle pagine, l'andirivieni della memoria e del presente, e le conversazioni di due donne che si scrutano a fondo e finiscono per piacersi e quelle di lettere ora brucianti ora disperate, qua e là importunate da alcuni anacronismi: come poteva, Lucrezia, scrivere 34 anni fa che quella storia «È come aprire un file sul computer» e come poteva ascoltare, in viaggio, tutta quella musica in cuffia?

Stefania Chinzari

Junior ♦ Nuove collane

La riscossa delle Viperette



Sono grasso
di Chiara Rapaccini
Emme
edizioni
lire 16.000

La nuova collana della casa editrice Emme si chiama «Viperette». Il primo pensiero è che le sguascenti e velenose serpi siano loro, i bambini e le bambine. In realtà le storie svelano che spesso «le più vipere di tutte» sono gli altri: mamme, papà, nonni, maestri, fratelli, amici, vale a dire tutto quel confuso e spesso oppressivo mondo che gira attorno all'infanzia. Ultima nata tra le collane della Emme edizioni, «Viperette», curata da Chiara Rapaccini, scrittrice disegnatrice e pittrice, è arrivata sugli scaffali delle librerie con i primi quattro titoli: «Sono grasso», «Mio fratello è una bestia», «Mi sa che ciò la febbre», e «Ehi, ci siamo anche noi!». Microstorie che svelano e sdrammatizzano i piccoli fatti quotidiani che alimentano le ansie più profonde, quel «mal di vivere» che spesso prende allo stomaco anche loro, i più piccoli che noi per comodità immaginiamo sempre spensierati o, al massimo, annoiati. Essere gelosi del fratello, terrorizzati dalla maestra, dal voto, dal vuoto di memoria, dal compito fatto male, sentirsi grasso o brutto,

vivere il rifiuto degli amici.

Questi agli libri cercano, a volte anche in modo paradossale, di dare legittimità e valore a queste paure, primo passo per riconoscerle e viverle meglio. Ma «Viperette», libri ben illustrati, tanti colori e un racconto che procede per immagini e frasi quasi da fumetto, si presenta come una novità editoriale anche per il suo corredo grafico. Chiara Rapaccini, che oltre ad essere scrittrice è una brava illustratrice, sceglie il segno forte, l'impaginazione «senza regole», il colore usato a piene mani con tratti moderni e per nulla «bambineschi» al punto che la pittura diventa una parte essenziale, a volte dominante, del racconto secondo una tendenza editoriale già affermata al Trecento. Per questo anche l'indicazione della fascia d'età (da 5 anni) della nuova collana va presa con una certa flessibilità: perché «Viperette» può affascinare anche un adulto che del libro amerà soprattutto i disegni, quasi dei quadri. Del resto, già il grande Munari aveva immaginato libri buoni per tutte le età.

Vichi De Marchi



Visite guidate ♦ Roma

Donne chiuse in video. Per fare nuova arte



CARLO ALBERTO BUCCI

Superata la pesante porta in legno dell'Accademia Britannica di Roma si entra nel silenzio monacale di quest'edificio in stile neoclassico. Per le stanze, gli atelier e i giardini si aggirano soprattutto donne: artiste, curatrici e impiegate, in ciabatte, tailleur o vestiti di tutti i giorni, privati e quotidiani. Potete incontrarvi Chantal Joffe, ad esempio, che sta per concludere il pensiero a Roma e che intanto espone la sua pittura sguaiata, erotica e in fondo anche un po' nevrotica e in una personale inaugurata l'altro ieri alla Galleria Il Capricorno di Venezia. Non è di pittura che vi voglio par-

lare, ma solo di donne: che hanno scelto il video come forma d'arte ed espressione, in alcuni casi ribadendo lo slogan femminista che «il personale è politico». Nel contesto muliebre e domestico dell'Accademia Britannica romana si inserisce quindi perfettamente la mostra «Sweetie. Identità femminile nel video britannico» curata da Cristiana Perrella e Maria Rosa Sossai (fino al 16 aprile; catalogo Castelvecchi). La rassegna di video arte si compone di due antologie (da un'ora circa ciascuna) dedicate rispettivamente alla produzione degli anni Ottanta e a quella del nostro decennio (per gli orari telefonare allo 06/3264939), più quattro video installazioni autonome e sempre visibili.

I lavori scelti sono molti e complessivamente di qualità: il valore non sta tanto nel «girato» (qualsiasi video musicale è fatto meglio perché ricco è il budget) quanto nella potenza e intensità del messaggio. Anzi, proprio i video più rozzi sono i migliori. Senza montaggio né trucchi: solo l'artista e la sua immagine riprodotta nel video, come in uno specchio.

Tra le quattro video installazioni spicca «Histeria» del 1997 di Sam Taylor Wood. Recensendo la mostra allestita nel dicembre del '98 da Prada, a Milano, rimasi deluso dal suo lavoro. Il primo piano ingigantito e rallentato della donna di «Histeria», che alterna il pianto e il riso senza soluzione di continuità, si perdeva nella grande stanza d'ingresso alla galleria di Prada. Invece qui, a Roma, l'opera trova senso e potenza. Viene fatta rivivere in una piccola stanza dell'accademia che mantiene ancora le tracce di una antica destinazione d'uso: era forse un salotto, o una camera da pranzo. Ed è proprio nella memoria di questo interno che acquisisce il dramma quotidiano e casalingo espresso in «Histeria»; sembra «Interiors» di Woody Allen.

Taylor Wood ha assoldato un'attrice. Non ha prestato il proprio corpo alla telecamera. E se volete sapere che faccia abbia Taylor Wood potete vederla attraverso un'altra opera: ossia la foto che, con altri ritratti di artisti londinesi, Johnnie Shad-Kidd espone al Magazzino d'arte moderna

di Roma (fino al 15 aprile; tel. 06/6875951). Molte altre video maker, invece, stanno davanti alla loro telecamera. E recitano, sì, ma fino a un certo punto. Stephanie Smith ed Edward Stewart (l'unico maschio della rassegna) sono una coppia dal 1993. Un loro bel lavoro («Dead Red») apre la serie dei video anni Ottanta: primissimo piano su parte del volto di lei che lui ricopre completamente di baci e di rosso andando ogni volta a colorarsi le labbra fuori dal campo visivo. Inoltre, presso la galleria romana di Stefania Miscetti (tel. 06/68805880), la coppia propone altri due video, entrambi giocati (ma davvero è un gioco?) sulla linea sottile e terribile che divide il dolore dal piacere, la morte dall'eros. I volti coperti da un panno dei due bacianti che lentamente soffocano l'amato facendogli ingerire la stoffa, mi hanno ricordato Magritte. È bello immaginare l'opera staccarsi dalla mano e dal tempo che l'hanno creata per di-

venire l'opera di chi se ne impossessa guardandola (magari a ritroso) e interpretandola.

«Unassembled information», il più vecchio video della rassegna, è uno dei più belli. È stato girato nel 1977 da Tamara Krikorian. È un video semplice e immediato: camera fissa, come in un quadro, e niente montaggio. Dell'artista vediamo il busto, ma il viso è rivolto verso il muro. Del suo volto ci arrivano solo i particolari che ci mostra tenendo in mano uno specchio. E siccome lo muove inclinandolo di lato, gli occhi, o la bocca o un dettaglio del naso ci appaiono di profilo. Sembra di essere dentro un ritratto doppio: Battista Sforza di Piero della Francesca che si profila in un manichino di de Chirico. La radio gracchiante e mal sintonizzata che fa da sonoro al video ci informa, però, che non siamo in un museo. Ma in un interno: femminile e quotidiano, privato e inaccessibile.

Venezia



Venezia
La Nuova
Architettura
Venezia
Fondazione
Giorgio Cini
fino al 13 giugno

Progetti sulla Laguna

■ Gli anni più recenti hanno conosciuto un fiorire di iniziative programmate e concorsi destinati a richiamare l'attenzione del mondo dell'architettura su Venezia. Dal 1995 i protagonisti italiani e stranieri hanno partecipato a numerosi concorsi di progettazione. La mostra si propone di illustrare grande parte di questi lavori, di architetti del calibro di Miralles, Gehry, Podrecca, De Carlo, Cecchetto. Il catalogo è pubblicato dalle edizioni Skira, con interventi di Massimo Cacciari, Roberto D'Agostino, Marco De Michelis, Jean-Louis Cohen.

Firenze



Quinto Martini
Una
retrospettiva
Firenze
Museo
Marino Marini
fino al 13 giugno

Quinto il toscano

■ La mostra di Quinto Martini è la prima di una collana di retrospettive dedicate agli scultori attivi in Toscana nella seconda metà del Novecento. La rassegna ripercorre l'intero arco dell'attività artistica dell'autore, selezionando 101 opere rappresentative a partire dagli anni Venti fino alle ultime produzioni: bronzi, gessi, terracotte, disegni e dipinti. Le opere di Martini sono testimonianza della partecipazione dell'artista a una più ampia vicenda culturale che coinvolge la sfera letteraria, secondo la tradizione della «civiltà delle riviste» toscana.

Trento



Fantascienza
Ritorno alla terra
Trento
Centro Servizi
culturali S. Chiara
dal 31 marzo
al 9 maggio

Un futuro di carta

■ In rassegna le storie create dalla fantasia di scrittori, disegnatori e artisti come anticipatori del futuro. E insieme un'indagine su come la fantasia abbia poi influenzato gli eventi o perlomeno la percezione collettiva di ciò che «potrebbe avvenire». La prima parte della mostra è riservata alla «Prototantascienza», viaggio a ritroso nella letteratura e nei fumetti d'epoca. Nella parte riservata ai contemporanei, tre monografiche su Jean Giroud (Moebius), Hans Rudolf Giger, Enki Bilal: tre protagonisti che hanno legato il loro lavoro anche al mondo del cinema.

Roma



I Love Pop
Roma
Chiostro
del Bramante
fino al 27 giugno

Europa-Usa anni Sessanta

■ Alla fine degli anni '50 la Pop art si impone da New York come movimento universale oggi ancora vivo non solo nella sfera delle arti visive, ma anche in altre espressioni di creatività e quotidianità quali la musica, la moda, la pubblicità. La mostra si articola in sezioni corrispondenti a molti paesi, per un nucleo di ottanta opere. Una sezione visiva fa da cornice alla mostra illustrando eventi storici, sociali e artistici degli anni Sessanta. All'interno dell'esposizione un omaggio a Ugo Mulas, con circa 40 fotografie dell'epoca che ritraggono gli artisti italiani e americani al lavoro nei loro studi. Il catalogo è edito da Electa.

Al Castello di Rivoli una grande mostra rende omaggio a Mona Hatoum, artista libanese attiva da molti anni a Londra. La sua sensibilità politica e la sua creatività prossima all'«arte povera» ne fanno un caso singolare nel panorama internazionale

I «corpi assenti» del Medio Oriente nello spazio chiuso dell'esilio

MARIA TERESA ROBERTO



Mona Hatoum, «Road works», una performance del 1985 a Brixton-Londra

Mona Hatoum
Torino
Castello di Rivoli
fino al 23 maggio

strutture in lattice che cedono sotto il loro stesso peso («Marrow» (Midollo), 1996); la «Dormeuse» del 1998 ha un poggiatesta arrotondato ma è costruita in ferro; la «Sedia a rotelle» dello stesso anno può essere guidata solo impugnando due lame. Se questi oggetti ansiosi evocano la condizione di chi non ha accesso ai diritti basilari della dimora e della cittadinanza, i numerosi tappeti - altrettanto recenti - realizzati da Mona Hatoum in materiali diversi sono sculture

da terra di ascendenza minimalista, che rimettono in gioco il rapporto dell'artista con la cultura religiosa di appartenenza. Nel «Tappeto di visceri» in silicone trasparente i tragitti segreti del corpo si sostituiscono agli arabi con i motivi decorativi tradizionali, mentre il «Tappeto da preghiera» è intessuto di spilli in ottone con la punta rivolta verso l'alto, con una piccola bussola che consente di orientare correttamente verso la Mecca questa sem-

plice macchina di autopunizione. Il tema della configurazione geopolitica del mondo occupa un posto centrale nel lavoro di questa artista, e si riconnette non solo alla rilettura critica della sua personale esperienza biografica, ma anche a nodi problematici che, tra fine degli anni Sessanta e primi Settanta, hanno attirato l'attenzione degli esponenti dell'Arte Povera, un movimento cui Mona Hatoum guarda oggi con particolare interesse.

Firenze ♦ Alberto Moretti

Non seppellite mai l'utopia



Alberto Moretti
Autobiografia
Firenze
Palazzo Pitti
fino al 30 aprile
orario 8.30-14

Nel '72 in via della Vigna nuova a Firenze apriva una galleria molto speciale, molto agguerrita e dai vasti orizzonti e dalle grandi utopie. Schema, si chiamava, e la fondarono tre personaggi illuminati quali Alberto Moretti, pittore, Raul Dominguez e Roberto Cesaroni Venanzi. L'ultima notte del '94 una serata-performance segnò l'addio della galleria. Quell'apertura, e quella chiusura, sancivano due epoche: gli anni Settanta, quando le gallerie d'arte erano centri effervescenti e popolari, e Firenze era in pista, e gli anni Novanta, quando questi luoghi hanno in buona parte perduto il loro ruolo e il capoluogo toscano, in materia, è finito ai margini.

Oggi una mostra ricorda la stagione d'oro della galleria Schema e di un'altra Firenze: è una retrospettiva su Moretti, nel quartiere d'inverno di Palazzo Pitti. Riepiloga la carriera del pittore toscano: dal figurativo politicamente schierato del dopoguerra al Movimento arte concreta, dall'astrattismo geometrico fiorentino a un in-

Stefano Miliani

Bologna ♦ Anselm Kiefer

La memoria in una stella



Anselm Kiefer
Stelle cadenti
Bologna
Galleria d'Arte
Moderna
fino al 29 agosto
Anselm Kiefer
Milano
Galleria
Lia Rumma
via Solferino 44
dal 31 marzo
al 30 maggio

Tappa fondamentale del percorso che porterà, nel 2000, a una città trasformata dall'assegnazione del titolo di capitale europea della cultura, quella che si è inaugurata venerdì scorso, è sostanzialmente, una mostra sullo spirito del tempo. Il protagonista d'eccezione è Anselm Kiefer che ha portato e sistemato, all'interno della Galleria d'arte moderna di Bologna, trenta opere realizzate negli ultimi due anni, alcune delle quali esposte per la prima volta e altre realizzate appositamente per questo luogo. La mostra comprende grandi dipinti, sculture in piombo, installazioni e libri, ovvero il panorama completo delle tecniche espressive per le quali l'artista è celebrato in tutto il mondo. Nel lavoro di Kiefer - l'emblema della mostra sono le stelle cadenti - convivono natura e cultura, mito e leggenda, memoria storica e profezia. I grandi paesaggi, i girasoli, le piramidi, i muri sbrecciati e le costellazioni, da un lato rimandano a semplici fenomeni naturali, dall'altro spalancano un orizzonte che sembra aprirsi all'infinito.

Allievo di Beyus, Kiefer presenta a Bologna elaborazioni che fanno dialogare di continuo il cielo e la terra, il naturale e il soprannaturale, la cosmologia e l'alchimia. Quello che fu per anni l'elemento centrale della sua poetica, il fuoco come elemento distruttore e purificatore, lascia qui il posto alla pioggia del cosmo rigenerante, una pioggia di infiniti semi di girasole che si stagliano interamente sulla superficie delle tele. Semi e piante, Piombo e carta. Stelle e libri. Ed è proprio la magia e misteriosa pianta del girasole che per Kiefer è sia fiore che costellazione, l'elemento predominante della sua attuale ricerca artistica. Tra i grandi quadri spiccano le stelle cadenti, la terra, la sabbia e i mattoni che raffigurano un gigantesco muro di pietra, le piramidi che rimandano all'Egitto e al Messico. Accanto a loro, sono in mostra alcune opere in piombo, metallo che ha per Kiefer un grande significato simbolico, le librerie congelate nel piombo, metafora di un sapere pietrificato, e i libri rappresentati come gelosi forzieri della parola e della memoria. **Andrea Guermandi**



Interzone ♦ Michael Rösenberg

Paesaggio acustico con vista sulla Capitale



AA.VV.
Roma.
A Soundscape
Remix
Networks

GIORDANO MONTECCHI

C'è chi guarda e c'è chi ascolta: qualcuno maneggia cose che si vedono, altri maneggiano cose che si sentono. Una categoria, quest'ultima, che oggi tende fortemente a identificarsi con l'idea stessa di musicista: ossia un tizio che si occupa di ciò che transita attraverso le orecchie (praticamente tutto). Tale è la ricchezza delle risorse che le sorprese non sono mai finite. E poiché nelle cose dell'arte, finché c'è sorpresa c'è speranza, la situazione non è poi così drammatica come qualcuno la dipinge. Da oltre un secolo qualcuno va in giro a fotografare cose per poi scriverle una volta su carta, come propria

creazione. E perché mai chi registra un suono non potrebbe fare lo stesso? Per un fotografo un paesaggio («landscape») è ordinaria amministrazione. L'idea di un fotografo dei suoni è invece meno familiare. Un termine come «soundscape» (paesaggio sonoro), conserva qualcosa di esotico, di sperimentale. E invece è lì, dentro le orecchie di tutti, basta saperlo e volerlo ascoltare. Ma andate da un musicista che non abbia una foto di John Cage appesa al muro e cercate di convincerlo: visbatterà la porta in faccia. «Roma. A Soundscape Remix» pubblicato da Materiali Sonori, è un tuffo in questo immaginario, una scommessa coraggiosa che, considerato il terzomondismo musicale di

un paese come il nostro, sconfina nel donchisciotismo. Siamo nel cuore della musica elettroacustica, sulla scia della «musique concrète» e dell'«acousmatique». Il fotografo di suoni che ha realizzato e montato questo audio-ritratto romano dal titolo «Roma modulare», si chiama Michael Rösenberg, tedesco, cinquant'anni. Siamo sul Gianicolo, da lontano si sente una voce: «...meno cinque, quattro, tre, due, uno, fuoco!!!». Il colpo di cannone che segue farà sbuffare i condei vostri altoparlanti (un attacco che di sicuro piacerebbe a certi figurati alla Javier Solana). E piuttosto difficile restituire il gusto di questo collage sonoro di quindici minuti se non si ha qualche esperienza di ascolti del genere. Alla prima occa-

sione, provate a partire portandovi a tracolla, anziché la macchina fotografica, il registratore. Andate in giro e dimenticatevele acceso. E una volta ritornati ascoltate, lasciandovi sommergere dal flusso insospettato di ricordi, di immagini interiori, di emozioni.

Forse l'omaggio più poetico a questa nuova sensibilità figlia della tecnologia è stato reso da Wim Wenders con «Lisbon Story» (il rumorista a perenne caccia di suoni, ricordate?). Rösenberg - che ha già dedicato lavori analoghi a città come Madrid e Lisbona - mi ricorda un pochino quella figura. Il suo montaggio è ricco di suggestioni. Tagli, sovrapposizioni, loop, inversioni sono fatti con una discrezione che si apprezza. Ci sono ru-

mori sferraglianti da manifattura, traffico, sirene, camion assordanti, stazioni, il vociare indistinto e riverberatissimo, gli annunci incomprensibili; ma ci sono anche immancabili effluvi sonori quali scrosci d'acqua, cinguettii, il sibilo del vento. Osserva giustamente Rösenberg che questi rumori non caratterizzano più di tanto una città rispetto a un'altra. Ci vuol altro, ci vogliono le voci: i fedeli che cantano, i turisti che parlottano sotto le navate di qualche chiesa, la strada, i venditori. Si siamo proprio a Roma. Eppure, ciò che rivela la città in tutta la sua inconfondibile e ingombrante «eternità», sono le voci dei «ciceroni»: a gettone o dal vivo, il loro concertare multilingue, la loro oratoria asettica o sopra le righe ha una vitalità surreale. Sul brano di Rösenberg otto compositori hanno lavorato in studio, rielaborandone le tracce e aggiungendovi le proprie sonorità.

I risultati sono disuguali e rivela-

no approcci antitetici (si potrebbe discutere a lungo ed è un buon segno). Vi ho trovati alcuni brani affascinanti e un paio di brani detestabili. In mezzo gli altri. Agli estremi ci sono David Toop (col delizioso e sfrontato City on fire), Christoph Haberer (È tutto fresco), oppure Christoph Korn (Ritornell): materiali riconoscibili o denaturati, modellati a ricuperare in modo più o meno felice una dimensione prettamente musicale. Per Francisco López (Untitled #80) e Agostino Di Scipio (Paesaggio scalare n.1) «materiale» rimanda invece alla nozione di algoritmo, di trattamento rigoroso e preordinato: il suono, più che la musica, ne è la conseguenza inesorabile. Con Norbert Stein, Carlos Zingaro, Lisa Kucharski, siamo invece nella sfera della musica concreta, forse la più affine all'idea di «soundscape», ma cui a volte sembra mancare la capacità di toccare davvero la fantasia.

Dopo un lungo periodo di silenzio, torna David Sylvian, uno dei protagonisti della scena «anti-commerciale»
Il nuovo album si intitola «Dead Bees on a Cake»: un percorso onirico-sonoro per festeggiare la vita dopo la depressione

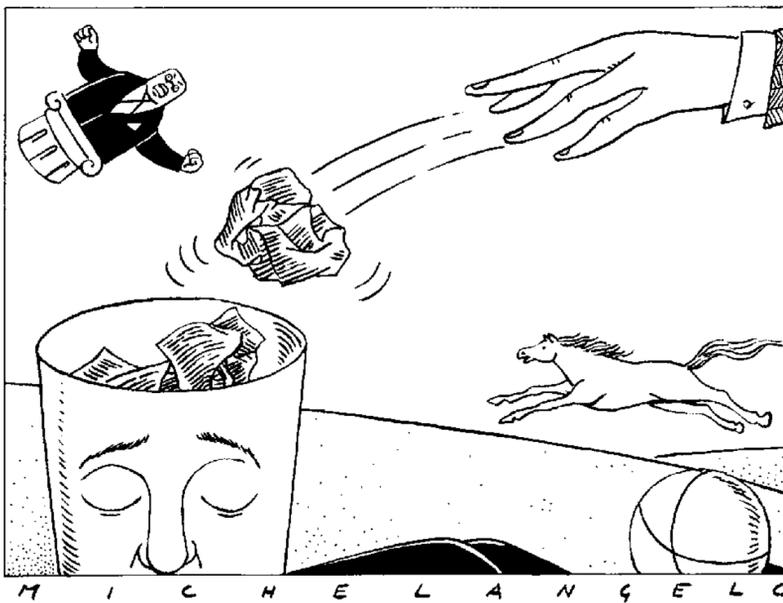
David Sylvian è tornato. Con una serenità ritrovata, una gran voglia di scrivere canzoni, un approccio ancora più libero alla musica. E, soprattutto, con un nuovo disco, *Dead Bees on a Cake*, che esce domani e vanta già un bel numero di prenotazioni. Certo sarebbe molto curioso (e consolante) ritrovarlo in testa alle classifiche di vendita, fra un Litfiba e un Alex Britti. Perché, diciamola tutta, quella di Sylvian non è esattamente una proposta facile e di consumo. I suoi lavori richiedono attenzione e concentrazione tutte particolari: ruotano intorno a sonorità essenziali e atmosferare rarefatte, nulla concedono a mode e tendenze.

Forse anche per questo motivo, già a partire dalla remota avventura coi Japan, la sua defilata figura è entrata nel culto. Un culto che, talvolta, è diventato a sorpresa fenomeno da hit parade, come accadde per esempio nel lontano 1984 con un capolavoro come *Brilliant Trees*, suo primo album solista e, in assoluto, una delle opere più belle degli anni Ottanta. Poi la sua carriera ha preso strade diverse, anche confuse: un altro paio di dischi e, quindi, la «reunion» dei Japan sotto il nome di Rain Tree Crow e collaborazioni varie, da Sakamoto a Fripp. Ma da solista più nulla dal tempo di *Secrets of the Behive*, anno 1987.

«Dopo quel disco è cominciato per me un periodo difficile. Mi stava accadendo qualcosa che non ero in grado di controllare, una sorta di esperienza mistica: non sapevo cosa fare, certo non potevo più scrivere», spiega Sylvian. Che, finalmente, superato lo smarrimento esistenziale, appare oggi un uomo tranquillo, soddisfatto, in pace con sé e con il mondo. Uno splendido quarantenne inglese che non ascolta la radio e non guarda la tv, vive in California circondato da pochi amici e, soprattutto, dall'amore della moglie Ingrid Chavez (cantante-poe-

Dalle ombre fino alla luce Un viaggio della mente in musica

DIEGO PERUGINI



Dead Bees
on a Cake
David Sylvian
Virgin

tessa americana) e dei tre figli. Uno stato d'animo positivo che ha ridato a Sylvian gli stimoli giusti per tornare a comporre canzoni. E a pubblicare, dopo circa dodici anni, un nuovo cd: «Il disco parla di viaggi fisici e mentali, e della lunga e complessa fase della vita che mi ha portato dall'ombra alla luce. Oggi sono contento. Le canzoni sono piene di riferimenti autobiografici e questo può sembrare in con-

traddizione con la mia natura di persona un po' chiusa: eppure tutto è uscito molto naturalmente. E con grande emozione».

Sylvian definisce l'album come «una celebrazione della vita e dell'amore in tutte le sue forme», sentimenti che pervadono ogni brano, a partire proprio da *I Surrender*, singolo già in circolazione da qualche settimana. Sono dieci minuti avvolgenti e poetici, elegante-

mente giocati su un prezioso arrangiamento per flauto e archi. Ma tutto l'album merita l'ascolto. Magari di notte, al buio, in cuffia: per godere appieno dello straordinario potere evocativo dei suoni, delle parole e della voce, profonda e vibrante, di Sylvian. Prendete, per esempio, *Midnight Sun*, blues etereo e ipnotico, con un «loop» di batteria «rubato» a John Lee Hooker, la chitarra di Marc Ribot (dalla band di Tom

Waits) a dettare legge, e la regia di Sakamoto dietro le quinte. Oppure *Thaleim*, e *Khrisna blue*, che testimoniano apertamente l'adesione di Sylvian a certe correnti religiose indiane, che molto l'hanno aiutato nel suo percorso verso la luce e ritroviamo alla base di buona parte delle nuove composizioni. E, ancora, il breve frammento di *Dobro*

I con Bill Frisell e quello, dolcissimo, di *Alphabet Angel*, dedicato alla figlia Amira. *The Shining of Things*, invece, ci riporta al periodo «buio», quello della fortissima crisi personale: «Anche nei momenti più duri, però, non mi sono mai arreso. Sapevo che ci sarebbe stata una luce alla fine del tunnel e che, un giorno, avrei capito il senso delle difficoltà che stavo attraversando».

Un'altra delle figure centrali del disco è la moglie Ingrid: «Avere una situazione familiare stabile mi fa bene e influisce positivamente sul mio lavoro». A Ingrid si riferisce un brano come *Café Europe*, che racconta del loro incontro e del primo mese passato insieme. *Wanderlust*, uno dei pezzi migliori, sottilmente venato di jazz, approfondisce il tema del rapporto di coppia, visto come un viaggio e un rinnovamento continuo. Per il futuro Sylvian vede rosa: stop alle mille e una collaborazioni e decisa ripresa del lavoro come solista, con un maggiore apporto creativo della moglie. Ma con calma. E senza perdere di vista la qualità della vita. «Per me musica e vita sono strettamente legate. Se perdo interesse nella vita, intesa come crescita interiore, automaticamente mi blocco nel lavoro, come è già accaduto in passato. Preferisco pensare che tutto sia connesso: il lavoro, la maturazione come essere umano, il rapporto con la famiglia. E tutto parte integrante della stessa cosa. Il segreto, quindi, è accettare la sfida e metterci in discussione giorno per giorno. Nella musica come nella vita».

Folk-rock



Shawn Mullins
Soul's core
Columbia

Storie comuni

È esplosa all'improvviso, quando forse non ci si sperava più nemmeno lui. Merito di «Lullaby», una ballata melodica e suggestiva che una radio coraggiosa ha deciso di trasmettere tutto spiano. Da lì a poco il successo, persino su Mtv. E Shawn, dopo anni «on the road» con un camper e il suo cane, si è ritrovato famoso in un colpo solo. E ora ha la possibilità di far conoscere la sua musica in tutto il mondo: sono canzoni d'autore, un folk-rock metropolitano che racconta storie di gente comune. Forse non originalissime, ma sincere. E scritte come si faceva una volta.

Pop



Evòv
Evòv
Fiore d'Oriente

Tauromachia romana

Vengono da Roma e fanno una musica aperta e contaminata, dove si mescolano ambient, contemporanea, etnica, elettronica, pop e altro ancora. Di tutto un po', insomma, senza limiti e confini. Se non quelli di una spiccata fantasia creativa. Il loro nuovo cd (una produzione indipendente: richiederlo allo 06-9066797) è raffinato ed evocativo, con pezzi lunghi e d'atmosfera (come l'ambiziosa «Tauromachia»), dove il suono del didgeridoo va di pari passo con campionamenti, violoncelli, tabla, chitarre, una voce maschile e una dissonanza.

Classica



Mozart
Concerti per violino
Direttore
Salvatore
Accardo
Fonè

Il violino di Mozart

Piaceva a Mozart, intorno agli otto anni, darsi da fare con il violino. Ci provò ancora quando ne ebbe dieci. Scrisse una quindicina di composizioni. Poi lasciò stare e soltanto attorno ai diciannove anni (1775), compose cinque «Concerti per violino e orchestra». È un Mozart che splende di luce propria. Entrare in quella luce è il traguardo di Salvatore Accardo che, con l'Orchestra da camera di Praga, realizza tre di quei «Concerti»: K. 207, K. 211 e K. 218. Si ha il senso di un «alfa» ed un «omega» del violino con orchestra. Il cd è completato dal Rondò K. 373.

Colonne sonore



Eternity
and a Day
Eleni Karaindrou
colonna sonora
per il film
di Theo
Angelopoulos
EMC

Un tema per l'eternità

La colonna sonora di Eleni Karaindrou per il film «L'eternità e un giorno» di Theo Angelopoulos si basa, sostanzialmente, su un tema principale dal quale si dipartono alcune variazioni. Ora, seppure queste variazioni (e alcuni temi di stampo etnico che qui e là compaiono in questi 46 minuti di musica) non ci fossero, il tema portante basterebbe da solo a giustificare l'acquisto e l'ascolto del cd. Un tema largo, tipicamente cinematografico, sospeso nel tempo come i film di Angelopoulos ed eseguito magistralmente dalla pianista greca. Da segnalare anche gli arrangiamenti per archi e fiati: bellissima una variazione per corno inglese.

Rock ♦ Skunk Anansie

Tra angoscia e tenerezza



Skunk Anansie
Post Orgasmic
Chill
Virgin Records

Uno degli album rock più belli di questo 1999, bello e doloroso. Un disco modulato sui toni di una fortissima sensualità e di una raffinata violenza, come non se ne ascoltano spesso in questi anni. «Post Orgasmic Chill» è suggestivo già dal titolo, che pare alludere all'idea di un rock post-coitale: «Ma l'abbiamo scelto - spiega la cantante degli Skunk Anansie - in riferimento al periodo di assestamento che la band ha attraversato dopo i primi tre anni passati continuamente in tournée». L'album è straordinario per la sua capacità di stratificare tensioni, angosce, dolcezze improvvise («Tracy's flaw») e incubi («Charlie Big Potato»), in un'onda emozionale che scuote fino alle radici dei capelli. È un disco strano, con momenti di pura sperimentazione pop, come l'inattesa «Latel», passaggi di drum'n'bass e loop fatti andare al contrario, con ballate liquide e sensuali, con il linguaggio forte ed esplicito a cui ci ha abituato la lingua tagliente di Skin, bella, ironica e aggressiva icona di quello che la critica

ha già ribattezzato come «clit-rock». Prodotto da Andy Wallace, già collaboratore di Nirvana e Jeff Buckley, e registrato in America, è per la band inglese il disco più difficile, che si rivela invece il disco della consacrazione: quando non si ha qualcosa di autentico da esprimere, di solito al terzo album viene fuori. Qui invece viene fuori una band totalmente consapevole della propria forza e del proprio immaginario, che ha imparato a dare profondità ad un suono altrimenti troppo granitico (grazie anche agli innesti di una vera e propria orchestra). E poco importa che l'impronta politica nelle canzoni di «Post Orgasmic Chill» sia meno evidente che nei dischi precedenti della band: «Non abbiamo mai cercato di essere controversi o provocatori - dice Skin - ci sono alcuni temi politici che ci toccano profondamente ma che vorremmo esprimere senza fare i predicatori». E in realtà Skin è con la sua sola presenza una dichiarazione politica più forte di mille comizi.

Alba Solaro

Jazz ♦ Alberto Mandarini

Tutta la libertà di una tromba



Alberto
Mandarini
Phoebus
Ensemble
Rome-Istanbul
Splasc(h)
Records

Alberto Mandarini aveva un sogno nel cassetto e quel sogno ora lo ha realizzato. E in bella maniera, conseguendo due risultati probanti: la costituzione di un gruppo tutto suo - il Phoebus Ensemble - e la realizzazione di questo organico di «Rome-Istanbul», un cd di veemente densità espressiva. Trombettista piemontese poco più che trentenne, Mandarini ha messo a fuoco il suo talento militando in più formazioni: apprezzato come solista nei gruppi di Fazio e Schiaffini, membro dell'Italian Instabile Orchestra, del Quartet-Enter Eller, nel «Trumpet Buzz Duo» con Mazzoni, nel «Brasserie Trio» con Rossi e Actis Dato, infine con il cantautore Paolo Conte. L'urgenza creativa ha fatto scattare la molla e nelle vesti di band-leader ha messo a punto «Rome-Istanbul», un lavoro complesso in cui ha dato sfogo «al ribollire di stimoli e umori sonori che si affollavano nella sua mente».

Idee musicali assolutamente personali si avvertono e crescono lungo tutto il cd che ingloba molti e diversi

stilemi del jazz di oggi. In una incessante propulsione ritmica di snodano così pregevoli composizioni, a iniziare da «Rome-Istanbul» che apre l'album. Ma è forse più interessante mettere a confronto le due successive prove: «Todi Fantasy» firmato da Mandarini e dal chitarrista Stefano Profeta e «Icaro». Il primo è segnato da un avvio dinamico, in un libero confronto dei solisti che disegnano in tal modo un pannello cromatico davvero palpitante. Alla curva lunga e suadente della linea melodica seguono improvvise modulazioni di tonalità lontane e misteriose. «Icaro» - quasi un rovescio della medaglia - riporta la pace introducendo con la voce della tromba una distesa frase cantabile e creando brevi e improvvisi spazi di inatteso lirismo. Musica intransigente, dunque, variazioni libere (bellissimo l'intervento del trombonista Giampiero Malfatto in «Gez»), ricerca (preziosa) di minute concatenazioni e di diverse ambientazioni espressive: questi i titoli di merito del Phoebus Ensemble.

Piero Gigli



Anime digitali ♦ Vacanze spirituali: Burning Man Il pupazzo che brucia nel deserto

marco_merlini@flashnet.it
MARCO MERLINI

Poiché anche gli ultimi spazi bianchi della mappa terrestre sono entrati nelle rotte delle agenzie tutto-incluso, il viaggiatore in cerca di emozioni si rifugia nella geografia del leggendario. E trova un insperato alleato tecnologico: Internet è sempre più al servizio di chi spende le ferie in luoghi ricolmi di miti arcani o leggende post-contemporanee. La rete telematica è infatti sfruttata per costruire comunità virtuali fra anime che a un certo punto si incontrano de visu, conducono un esperimento di vita collettivistica ed elaborano cyberdevozioni di

massa con il climax scandito dall'adorazione/distruzione di feticchi-tech.

Questi raduni di massa avvengono in estate e per lo più negli Stati Uniti. Giusto in tempo per organizzare la nostra partecipazione. Burning Man, il sacrificio dell'uomo tecnologico senza volto, è l'evento live più importante dell'anno. Si terrà dal 30 agosto al 6 settembre, nel Black Rock Desert del Nevada. Cuore dell'organizzazione è il sito <http://www.burningman.com>, dove si può captare ogni informazione, dal prezzo dei biglietti alle coordinate per arrivare in quel deserto di rocce nere e come partecipare gratis all'evento. Il Web diventa così il pulpito

dove annunciare il cyberfestival spirituale. Il tam tam delle e-mail sillaba inviti e partecipazioni e dopo la festa, gli aderenti si scambieranno on line foto e ricordi.

Che cosa avviene nel raduno tecnocomunitario? Tutto ruota intorno a un pupazzo di legno alto cinque metri, con un viso triangolare volutamente senza forma e lo scheletro realizzato con tubi di neon. Cosa rappresenta? Ognuno dei celebranti può avere una sua personale risposta, ma la maggioranza non si cura di non averne alcuna. Per gli organizzatori, il significato di Burning Man risiede in un laboratorio di vita comunitaria, anticonsumista e ad alta portata «spirituale»: una Disneyland in

cuì la vera attrazione è costituita dai visitatori. Decine di migliaia di persone si incontrano per bruciare, in una cerimonia spettacolare, questo gigante tecnologico. Lui si incendia e surriscalda le relazioni tra i partecipanti. Arde tra fuochi d'artificio mentre i celebranti danzano al ritmo di tamburi tribali, fino all'estasi. L'omaggio alla tecnologia diventa nel contempo una sua distruzione rituale. La macchina deve essere celebrata, ma essa produce una sete spirituale che non può alleviare. Questi incontri cercano perciò di esorcizzare la tensione: Burning Man è un uomo tecnologico adorato e demolito dai suoi costruttori pronti, l'anno successivo, a ricostruirlo.

BABY NAVIGATORI ATTENTI AGLI SQUALI

Nell'era di Internet vale a poco la classica raccomandazione «non accettare caramelle dagli sconosciuti». Il pericolo per bambini e adolescenti oggi può affacciarsi nelle chat, nei messaggi e-mail, nei siti pornografici che s'incontrano nell'affascinante navigazione in rete. «Controllate i vostri figli collegati a Internet e se fossero più bravi di voi, fatevi insegnare come funziona». È la prima delle regole per genitori e insegnanti di una guida alla Rete appena distribuita a Roma nelle ultime due classi delle elementari e nelle scuole medie. Le avventure del Capitano Net è un'iniziativa dell'assessorato alle Politiche per la città delle bambine e dei bambini diretto da Pamela Pantano per guidare i più piccoli nei

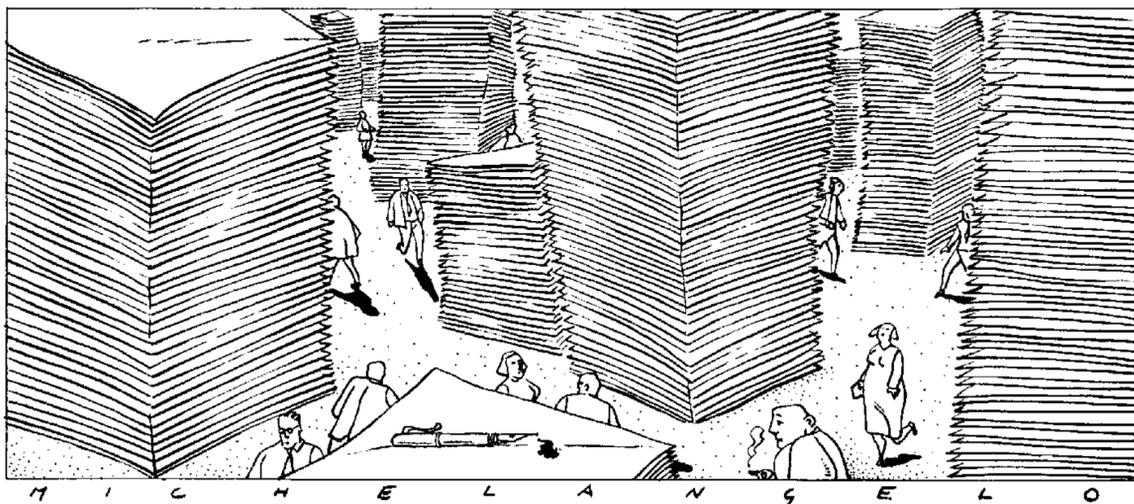
loro viaggi nel web. Il vademecum, visibile anche sul sito del Comune di Roma (www.comune.roma.it/bambini/index1.htm), è il risultato dei lavori della commissione «Tecnologie e bambini», nata a settembre per valutare l'impatto di Internet sulla società romana, dopo alcuni episodi di pedofilia via rete. Un gruppo di esperti (neuropsichiatri infantili e funzionari di polizia) ha cercato di spiegare, con un linguaggio semplice e chiaro, benefici e rischi dell'oceano telematico: non solo il significato delle parole più usate in rete e le sue potenzialità, ma anche qualche consiglio: «Anche i migliori marinai sanno che ilmare più tranquillo può nascondere pericoli. Controlla che la tua navigazione non sia disturbata da persone che s'intromettono facendoti domande strane e che vogliono sapere i fatti tuoi (in tal caso, non dimenticarti mai di dirlo ai tuoi genitori)». Roberta Secchi

Internet

homepage

Mediamente

di Stefania Chinzari



Under 30

Millenarium, un sito per cambiare il mondo

In due parole potremmo dire che Millenarium è 64 domande che coprono 8 temi da sottoporre a 8 uomini. Ma dietro questa scarsa presentazione ci sono mesi di lavoro, centinaia di iniziative, milioni di contatti e una utopica, universalistica speranza di poter cambiare il mondo. Millenarium è infatti l'organizzazione fondata nel marzo del 1996 da due ventiseenni francesi, Rachid Nekkaz, di origini algerine, e Leonard Anthony, indiano di provenienza, che si sono fatti conoscere in Francia grazie ad un libro di (dis)avventure ambientato nei sobborghi parigini, vincitore l'anno scorso di un importante premio letterario. È loro l'idea di trasformare in un sito e in una

concreta azione politica i timori, le speranze, le idee che accompagnano lo strombazzato arrivo del nuovo millennio e che su Internet appartenevano a varie chat.

Una discussione che grazie alla Rete si è planetarizzata alla velocità della luce, coinvolgendo persone di tutti i paesi del mondo, ma soprattutto chi, come il Jonas del famoso film di Alain Tanner, avrà vent'anni nel Duemila. Una chat, dunque, un'associazione e un insieme di forum (Aol, Icq) nati online. Ma non le solite chiacchiere. Gli intraprendenti Rachid e Leonard hanno deciso di trasformare quel mare di parole in un gesto tangibile, concreto, politico. Millenarium è dunque anche una organizzazione

umanitaria, non-profit, indipendente, non affiliata ad alcun partito politico, aperta a tutti i giovani indipendentemente dalla loro età, cultura, religione, provenienza geografica o opinione politica. Con l'ambizione di farsi portavoce delle idee, delle preoccupazioni e delle aspirazioni dei suddetti giovani presso i leader politici dei più importanti Stati del pianeta.

Come funziona? Presso il sito www.millenarium.org, allestito in diverse lingue, chiunque abbia dai 12 ai 30 anni può depositare le proprie otto domande sul terzo millennio. Le 50 mila già arrivate dai ragazzi dei cinque continenti sono state lette e schedate all'interno degli otto vasti temi di intervento: democrazia, economia, società, cultura della pace, ambiente, scienza, spiritualità e varie. Nel prossimo giugno il milione di quesiti previsti verranno elaborati da una commissione che sarà selezionata a giorni, composta da giovani di tutto il mondo che hanno raggiunto particolari obiettivi in vari campi (dallo sport alla scienza, alla cultura, all'imprenditoria): saranno loro a scegliere le 64 domande finali, quelle più universali e più essenziali per il futuro dell'umanità, da sottoporre agli otto leader del

G7 e al segretario delle Nazioni Unite. E questi ultimi avranno tre mesi per dare la loro ricetta sul nostro futuro.

Così, il 15 settembre 1999, le loro risposte torneranno a Millenarium sigillate in una valigia diplomatica, mentre in contemporanea sette case editrici (in Francia, Italia, Gran Bretagna, Usa, Germania, Giappone e Canada) si incaricheranno di tradurle e pubblicarle in un libro. Anzi, nel primo libro universale scritto finora, atteso in tutto il mondo per il 25 dicembre, nelle librerie (distribuito per incarico dell'Unesco) e, naturalmente, su Internet.

Tutti i proventi del Millenarium confluiranno nella Fondazione Millenarium, che nascerà in concomitanza con l'uscita del libro, e si propone di mantenere vivi e vivaci lo scambio e la comunicazione tra i giovani del pianeta terra attraverso l'uso, lo sviluppo e la diffusione di Internet. L'invito, allora, è di contattare Millenarium, di diffonderne nei 186 paesi del mondo la sua speranza e, se parlate inglese, avete meno di 30 anni e ve la sentite, diventare un corrispondente del sito che ha preso sul serio la voglia dei giovani di trasformare, in meglio, il millennio che verrà.

Avventura ♦ «Metal Gear Solid»

Solid Snake, guerriero salvamondo contro il super carro armato

A volte potersi trasformare in un agente segreto stile James Bond può dare grandi soddisfazioni, soprattutto dopo una lunga giornata di lavoro. E questo è l'effetto immediato di «Metal Gear Solid», videogame per PlayStation della Konami da poco arrivato in Italia. Per molti si tratta del miglior titolo della stagione, e dal punto di vista tecnico è probabilmente così. Lo ha realizzato in quattro anni e mezzo Hideo Kojima con il suo team. La prima puntata usa dodici anni fa per MSX2 (computer da casa distribuito solo in Giappone), poi tradotta anche per la console Nintendo. Seguirono altre due puntate, l'ultima nel 1990, «Metal Gear Solid», quarto titolo della serie, è il primo completamente in 3D. La storia inizia in Alaska, sull'isola di Shadow Moses, dove una base segreta sta producendo l'iper-carro armato atomico Metal Gear. L'impianto però è caduto nelle mani della Foxhound, unità militare che un tempo combatteva per conto dell'Onu e che adesso minaccia di utilizzare le testate nucleari se non verranno accolte alcune richieste. E qui entra in gioco Solid Snake, ex-membro

della Foxhound che viene inviato sull'isola per eliminare i vecchi compagni. La vicenda, ovviamente, non è così semplice come sembra e il giocatore, che veste i panni di Solid Snake, scoprirà pian piano come stanno le cose. Il videogame è diviso in livelli, ognuno dei quali pieno di telecamere, sentinelle e varie trappole tecnologiche. Bisogna strisciare, camminare lungo i muri, attaccare alle spalle senza far rumore. Dalla nostra abbiamo una serie di armi (pistole, mitra, bombe e altri giugnigli del genere) e di strumenti (maschere anti-gas, occhiali a raggi infrarossi, radio, tessere magnetiche) che troveremo strada facendo. La cosa interessante è che l'azione richiede quasi sempre una strategia, rendendo il gioco molto vario e quindi divertente. Gli ambienti sono stati realizzati con grande cura, al pari dei combattimenti e dei nemici. Molte le sequenze filmate e i dialoghi. Certo, è possibile che l'ambientazione, a metà fra 007 e un film di Bruce Willis, non piaccia ad alcuni. Ma il videogame è talmente ben fatto che una volta iniziato diventa difficile non portarlo a termine. Jaime D'Alessandro

videogames

news

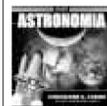
GUERRE STELLARI TUTTI I SEGRETI SULLA RETE

Sugli schermi americani arriverà solo il 21 maggio, protetto, naturalmente, da occhi e orecchi indiscretissimi e curiosissimi di fans e rivali. Ma l'unico modo per saperne qualcosa è, come sempre più spesso avviene, Internet. Parliamo di «The Phantom Menace», nuovo (ed unico) episodio della celeberrima trilogia di «Guerre stellari» di Lucas, in arrivo dopo 16 anni di astinenza. Pare siano quasi 1.500 i siti dedicati alla saga (per tutti www.shavenwokie.com/swlinks.html), mentre per l'ultimo arrivato l'unico indirizzo ufficiale è il www.starwars.com. Qui potete trovare alcuni nomi dei personaggi, e qualche stracchiata, centellinata notizia. Mentre tra i siti pirata più saccheggiati c'è il www.theforce.net, con il cacciatore-fan Brian Linder disposto a tutto pur di dare ulteriori dritte. Mentre sul www.jedinet.com, ricchissimo di curiosità, dovrebbe sfilare il nuovo trailer di cinque minuti. A proposito, in Italia, quello «vecchio», sarà presentato al Futurshow di Bologna.

A BOLOGNA QUATTRO GIORNI DI FUTURSHOW

Il logo: una famelica signora con unghie laccatissime che adenta un panino al sesamo ripieno di chip, prese scart, microprocessori e quant'altro. Parliamo di Futurshow 2000, l'ormai classico appuntamento bolognese di videogiochi, cinema, Internet, new media e quant'altro legato all'uso delle tecnologie multimediali (dalla casa futuribile alla telemedicina), in programma, a Bologna appunto, dal 9 al 12 aprile prossimi. Nel reparto games, per esempio, appuntamento con l'atteso Dreamcast di Sega e un torneo suddiviso nelle categorie pc e console collegato allo spettacolare gioco FIFA 99, con un premio di 100 milioni. Molti gli stand e gli espositori, fitto il calendario degli incontri, dal Sessantotto a «La mente cresce on line», con tavole rotonde su la rivoluzione di videogiochi, internet, realtà virtuale, tv interattiva, il business in rete, il cinema e il digitale in Italia, e poi la chiesa, le tecnologie e la comunicazione, la pubblicità, la nuova città, la scuola...

Astronomia



Astronomia
Giunti Multimedia
Windows e Mac

Le profondità dell'universo

Con oltre 500 immagini, contributi video e audio, filmati originali delle missioni Apollo, esperienze interattive e giochi, questo cd rom della collana «Atlanti Scientifici Giunti» vi accompagnerà alla scoperta dei segreti del cosmo. Una ricca trattazione dei contenuti e della storia dell'astronomia risulterà inquadrata in una più ampia prospettiva culturale. Si può accedere alla documentazione con diverse modalità di approfondimento, consultare un glossario, creare percorsi personali, visitare un planetario e un osservatorio, e interagire con panorami virtuali.

Edutainment



Uccelli
Tecniche
nuove
multimedia
Windows e Mac

Uccelli e uccellini

Come volano, come si riproducono, come nidificano e come si sono evoluti nel corso di milioni di anni. Insomma, tutto sugli uccelli, creature da sempre amate e invidiate dall'uomo. Questo cd rom si propone di insegnarvi a riconoscere le varie specie, ma non trascura alcuni aspetti più ludici, come, ad esempio, il costruire in casa nidi e mangiatoie artificiali o come, cliccando sulla sezione Guinness, conoscere i primati e i record stabiliti dai pennuti. Il collegamento Internet permette un viaggio nei siti sull'argomento, e c'è anche il museo ornitologico virtuale 3D.

Videogiochi



Akuji
Eidos
PlayStation
lire 100.000

Akuji il senza cuore

Non «privo di sentimenti», ma senza il cuore, letteralmente. In questo videogame infatti il giocatore veste i panni di Akuji, un principe finito nel mondo dei morti dopo che gli è stato strappato il cuore dal fratello geloso. Per risorgere dovrà combattere sciamani e altri nemici utilizzando sortilegi voodoo e armi varie. La casa che lo ha realizzato è la stessa di «Tomb Raider», ciò nonostante il gioco non ha la stessa capacità evocativa malgrado l'ambientazione stile «I Predatori dell'Arca Perduta». Un videogame divertente, anche se non passerà alla storia.

Libri



Otaku
i giovani perduti
del Sol Levante
di M. Griner
e R. I. Fumari
Castelvecchi
pagine 155
lire 18.000

O Internet o morte

Cosa hanno in comune un appassionato di biancheria intima femminile e un manico di videogame? Nulla qui da noi, in Giappone invece li chiamano entrambi «Otaku», parola giapponese che significa «casa», ma anche termine con il quale viene definita una persona che in casa passa la maggior parte del suo tempo. Oggi è sinonimo di collezionista maniacale e in parte di disadattato che vive davanti ad uno schermo del computer e pensa che Internet sia la sua unica vera esistenza. Il libro di Griner e Fumari tenta di spiegare il fenomeno in modo semplice e lineare. Una lettura interessante adatta a tutti.





Radiofonie ♦ Jugoslavia

Radio B92, l'opposizione in Rete



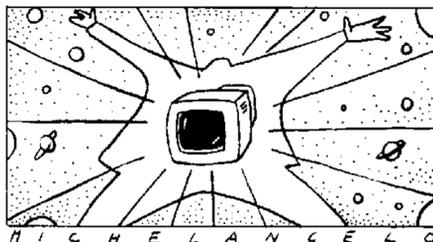
È come il gioco che fanno i bambini, che si chiama «Telefono senza fili». Solo che stavolta l'hanno fatta i grandi, con la radio, ed è stata una bella vittoria. Mercoledì scorso a Belgrado i tecnici del ministero delle Poste hanno interrotto le trasmissioni di Radio B92, emittente che da anni cura l'«altra» informazione della Jugoslavia e trattenuto in stato di fermo per alcune ore il direttore Veran Matic. Il motivo ufficiale della chiusura è un cavillo tecnico che riguarda i livelli di modulazione, quello vero è noto a tutti. La radio ha 33 stazioni sparse in tutta la Serbia che interagiscono attraverso il progetto Anem (Association of Independent Electronic Media). Nelle ore di guerra e quelle

precedenti, B92 ha cercato di fornire informazioni che non fossero filtrate dalla autorità. Ma a Belgrado - ha assicurato un altro dirigente della radio, Duska Anastasijevic - la gente «riesce ancora ad avere opinioni indipendenti: il problema è fuori dalla capitale, dove la gente ascolta dalla tv di stato solo quello che il regime vuole che si sappia». Per questo i dissidenti di Belgrado più che le bombe Nato temono le rappresaglie di Slobodan Milosevic. «Tutte le volte che l'amministrazione americana ha fatto qualcosa contro Milosevic, poi si è vendicato contro di noi», ha detto Slavko Curuvija, editore di un giornale in viso al regime serbo. Noi abbiamo paura di ogni scontro militare che dia alla leader-

ship mano libera contro le ultime forze indipendenti rimaste in Serbia».

Ma Radio B92 - avremmo detto tanto tempo fa - non è morta e lotta insieme a noi. Già, perché i redattori e i tecnici hanno continuato a trasmettere servendosi del loro sito Internet (www.b92.net) in Real Audio (grazie anche alla collaborazione con la Bbc) e così tutto il mondo può continuare a seguirli - e a seguire le molte notizie di una guerra che, al momento in cui scriviamo è appena iniziata e speriamo a oggi già finita - mettendosi davanti a un semplice pc.

«Golem», la rubrica del Gr1 curata da Gianluca Nicoletti, ha dato la notizia mercoledì scorso, mandan-



H I C H E L A N S E L O

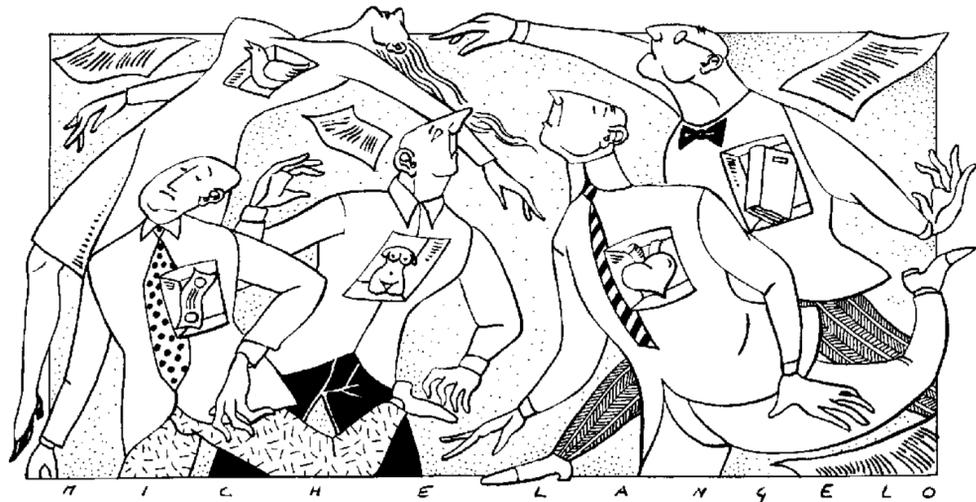
do in onda la voce di Radio B92, e ha continuato per tutto il resto della settimana, aggiungendo anche le trasmissioni in onde corte su cui si potevano ascoltare i messaggi che i piloti americani si scambiavano, usando codici alfa-numeric. Ecco che il gioco serio del telefono senza fili ha funzionato. Continuando a dar voce a chi ne viene privato e mo-

strandolo a chi usa il potere da tiranno che ormai la comunicazione scavalca qualunque confine. B92 ha avuto chiusa la sola frequenza di Belgrado e può quindi trasmettere attraverso le altre radio del progetto Anem su territorio serbo. Infatti il webserver di B92 è ospitato dal provider olandese XS4ALL che non potrà essere chiuso dalle autorità serbe.

Che senso ha dunque tutto ciò? Al di là di quello doveroso di informare le popolazioni che subiscono il conflitto e quelle che lo seguono dal resto del mondo, mette in mostra quel viso ormai impolverato delle notizie in diretta, ripulite anche dalla spettacolarizzazione che in tutto il mondo rese famosa la Cnn negli anni della guerra del Golfo. L'anchorman vestito in stoffa mimetica, le telecamere puntate sull'effetto verdastro e lontano dai bombardamenti fanno ancora parte del mondo-spettacolo, la guerra è ben altro. E una voce alla radio contribuisce alla verità, ma anche a quel decoro cui hanno diritto le popolazioni colpite.

Mo. Lu.

Oltre lo schermo

Guida alla prossima «rottamazione»
Quella delle televisioni

Michelangelo Pace ha realizzato tutti i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

La legge li definisce «interventi urgenti a sostegno delle emittenti televisive», meglio noti come «incentivi alla rottamazione» delle tv locali. Rientrano nel decreto n.15 del 30 gennaio scorso, approvato in via definitiva dalla Camera il 23 marzo, che prevede anche norme antitrust per il calcio criptato. Ai proprietari di televisioni che vogliono cessare l'attività, e s'impegnano a non acquisire partecipazioni in altre società dello stesso tipo per almeno cinque anni, vengono riconosciuti indennizzi di massimo 100 milioni,

se l'emittente è provinciale, e di non oltre 180 milioni se si diffonde a livello interprovinciale. A questo scopo, la finanziaria ha stanziato 16 miliardi per il '99, 22 per il 2000 e 33 per il 2001. «Troppo pochi perché la dismissione abbia risultati significativi», sostengono Frt (Federazione radio e televisioni), che raggruppa 150 emittenti locali fra le più importanti, e Cnt (Coordinamento nazionale televisioni), di cui fa parte un centinaio di medie e piccole tv locali.

Nelle intenzioni del governo, gli incentivi dovrebbero contribuire a

liberare le frequenze e alla riorganizzazione del sistema radio-televisivo, in attesa che si sblocchi l'iter del disegno di legge 1138 di riforma, fermo da circa un anno alla commissione Lavori pubblici del Senato. «Ma noi speriamo di stralciare la parte sull'emittenza locale, in modo di anticiparne la regolamentazione», annuncia il sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita. «Lo chiederemo ai senatori domani (martedì), durante la prossima audizione in commissione. Vorremmo evitare che la riorganizzazione del sistema arrivasse per vie di fatto. Già con il decreto appena approvato sono entrate in vigore misure che lo rendono più equo. Gli incentivi finanziari ai titolari di emittenti che non vogliono più proseguire l'attività, per esempio. È il primo provvedimento concreto in anni di giungla, per quanto limitate siano le risorse che abbiamo potuto destinare. Ma sono buone, data la situazione economica». Per le associazioni di categoria non sono

info



La nuova norma
La «rottamazione» dovrebbe consentire un decongestionamento delle frequenze. I contributi, saranno quanti chiuderanno le loro emittenti restituendo la frequenza.

sufficienti. «Alle emittenti che hanno un'effettiva presenza sul territorio - spiega Costantino Federico, presidente del Cnt - conviene prendere tempo e cercare di vendere, piuttosto che incassare i soldi della rottamazione».

Intanto, il decreto appena convertito in legge proroga i termini delle attuali concessioni: oltre 600 per le televisioni locali e circa 1.400 per le radio, anche se le tv in attività sono più di 700. Un centinaio, infatti, trasmette grazie alle sospensive del Tar. Le emittenti tv nazionali sono autorizzate a trasmettere fino al 31 luglio, quelle locali fino al 31 dicembre, mentre le radio potranno continuare fino al 30 novembre 2000. Le nazionali dovrebbero presentare domanda al Ministero delle Telecomunicazioni entro il 31 maggio prossimo, mentre quelle locali avranno tempo tre mesi dall'integrazione del piano di assegnazione delle frequenze, alla quale l'Autorità di garanzia per le telecomunicazioni è tenuta a provvedere entro il 30 giugno. Il piano, pubblicato nel novembre scorso, già prevede sei reti a diffusione regionale e undici nazionali. Un mese dopo è arrivato il regolamento attuativo, destinato però a restare disatteso fino all'approvazione del famigerato disegno di legge 1138. Individua i requisiti di massima per l'assegnazione delle frequenze: ai network nazionali, per esempio, è richiesto un capitale interamente versato di 12 miliardi. Le tv locali, invece, devono dimostrare un capitale di 300 milioni e un organico di almeno quattro dipendenti assunti e in regola con i versamenti pensionistici. «Non è possibile prevedere adesso, prima che il quadro normativo sia completo, quante emittenti riusciranno a sopravvivere - afferma Pietro Passetti della Frt - ma certo una griglia di requisiti così rigida ne spazzerebbe via qualche centinaio. E sarebbe una buona razionalizzazione del mercato». Prospettiva che, invece, non piace affatto al Cnt. «Resterebbe fuori più della metà delle piccole tv - è la previsione di Costantino Federico - e noi non staremmo certo a guardare. Non possiamo accettare la logica della concentrazione».

Home video

Il meglio tra premiati e non considerati
Colpa dell'effetto-Oscar

BRUNO VECCHI

Chiamiamolo «effetto Oscar». Inteso come serpente di notizie e amenità che si allunga da una decina di giorni su quotidiani e rotocalchi. E del quale anche questa rubrica è diventata un'area di parcheggio per la seconda settimana consecutiva. Ma l'effetto Oscar va letto soprattutto come un'ottima occasione per mettere in atto, complici le statuette, un micidiale riciclaggio industriale del «prima» dei vincitori. Solo per citare un paio di nomi: Roberto Benigni, in edicola e videoteca è atteso un vero e proprio diluvio dei suoi film, ha già iniziato Domovideo con «Berlinguetti voglio bene»; Cecchi Gori Home Video promette scintille: tiene in caldo «La vita è bella» e annuncia per aprile l'uscita in cassetta di «Central do Brasil». E gli altri, a seconda della disponibilità dei diritti, seguiranno l'onda. Gwyneth Paltrow è invece una presenzialista dello scaffale, con «Sliding Doors» (Medusa Video), «Paradiso Perduto» (20th Century Fox) e, da metà aprile, «Delitto perfetto» (Warner Home Video). In fondo, si potrebbe dire, è giusto così. Business is business; e quello è l'Oscar: un affare a tutto tondo. Ma come salvarsi da questa sfrenata bulimia cinefila?

Premiando i trombati. O, per capire il senso dell'Oscar, quelli che alla statuetta ci sono arrivati non si sa come. Alla prima categoria, oltre a Jim Carrey (escluso prima del via) e Ed Harris, appartengono, Ian McKellen (che non abbia vinto, con tutto il rispetto per Benigni, è una delle (tante) vergogne della premiazione), del quale esiste la versione home video di «Riccardo III» e sta per arrivare in videoteca «L'allievo» di Bryan Singer; e Cate Blanchette, la dimostrazione lampante che anche i giurati preferiscono le bionde, le altre però: «Elisabeth» di Shekhar Kapur, che l'aveva candidata come migliore attrice, lo trovate questo mese in noleggio (Polygram Video). Nella seconda via iscritto d'ufficio Bill Condon che, dopo un passato spesso nell'anonimato dei film per i canali cablati e un paio di film senza lode («I delitti della palude», Multivision; «L'inferno nello specchio - Candyman 2»), è stato folgorato, con «Demoni e dei», sulla strada che conduce al Dorothy Chandler Pavilion.

Ma c'è anche chi, dimenticato dagli Oscar, è stato rimosso pure dall'home video: Terrence Malick. «La rabbia giovane» e «I giorni del cielo» non sono mai usciti in cassetta. Chissà che l'«effetto Oscar» non convinca qualcuno a rimediare all'errore.

Lunedì riposo ♦ In scena molti «Amleto» e «La Tempesta»

Esoterico o sceneggiata? Gli altri Shakespeare



Shakespeare in loft. Ovvero: il ritorno del Bardo, del sommo, del poeta più saccheggiato e saccheggiato della storia che non solo al cinema sta conoscendo (l'ennesimo momento d'oro. A pochi giorni dalla pioggerella di Oscar su Lady Viola Gwyneth e compagni, anche sui nostri palcoscenici fioriscono gli allestimenti firmati Shakespeare. Ma visto che siamo in tema di tradimenti vogliamo segnalare tra gli spettacoli i più insoliti e più fedifraghi, quelli che abitano nei loft, appunto, e che una volta si sarebbero dette cantine: i tangenzialmente «spirati a...» e i palesemente tratti «da», che sono poile operazioni più genuinamente teatrali e shakespeariane che si possano compiere sulla materia. Là dove il teatro è, per definizione, furto e trascurazione e impossessamento infiniti, creatura appartenente a Dioniso, il quale, come giustamente scrive Roberto De Simone, «è dio possessore e divoratore, pure, egli stesso divorato o addirittura sbranato dagli altri».

Ecco dunque, mentre gira per l'Italia lo storico. Sogno notturno e punk del-

l'Elfo e mentre Parma ha allestito l'Amleto siciliano di Scaldati-Lenz (prima tappa di un progetto triennale), approdare al Crt di Milano il debutto di «Gamblet» di Egumteatro, compagnia giovane-giovanissima che dopo Ghelderode e Molière si appresta a sconfessare anche il grande Amleto, a rimodellarlo e rielaborarlo quasi fosse una nottata d'epica kathakali, un canovaccio da imbastire narrato ad un pubblico che ne conosce benissimo la trama.

A maggio (dal 3 all'8), sempre nell'ambito di «Impronte. Officine del nuovo teatro» arrivano invece i partenopei «libera mente» con «La Tempesta dormiti, gallina, dormiti», recitata in napoletano (ma ben lontana dal rigore filologico di Eduardo) da interpreti giovani, attori anziani della sceneggiata più verace e artisti che si esibiscono nei matrimoni: musica di Nino D'Angelo, Prospero mago degradato e improbabile, una Ariete settantenne e un Calibano imbianchino alto due soldi capace di salti da primato. Intorno, l'atmo-

sfera sguaia del Globe che abbiamo visto ricostruita nel film di Madden: «l'ultimo lavoro di Shakespeare», dice il regista Iodice, «la sua opera più amara e difficile, è la fine del teatro e la sua assoluta necessità».

Ancora Tempesta (melologo), stavolta a Palermo, nell'ambito dei Teatri 90, ad opera di Teatrino Cladestino, altro gruppo dell'ultima generazione, bolognese e recidivi (hanno già messo in scena R.A.P. Resuscitato Amleto Parla). Per questo Shakespeare hanno scelto «una traduzione del primo Ottocento, un linguaggio arcaico e desueto che consente di approfondire la parola in sé fino a restituirle una sonorità che va oltre il senso», spiega il regista Pietro Babina, e lavorato sugli aspetti esoterici del testo, sibillamente affine al loro teatro di fantasmi, di altre «di quel qualcosa che sta sotto, sotteso, la domanda fondamentale, quel perché che ti chiedi la sera pri-

ma di addormentarti».

Il francese Braunschweig - ma qui parliamo di allestimenti che con i loft non hanno più nulla a che fare - è in scena in questi giorni al Piccolo col Mercante di Venezia; per maggio, al Metastasio di Prato, Federico Tiezzi sta preparando la «seconda puntata» del suo work in progress su Scene di Amleto. Un lavoro a tappe, un avvicinamento quasi prudente, un'analisi da anatomopatologo che l'anno scorso, per il primo studio, gli valse il premio Ubu alla regia. Non al vecchio compagno di avventure Sandro Lombardi è affidato l'emblematico principe di Danimarca, ma a Roberto Trifirò, che lavorerà con Tiezzi in questo secondo passaggio intorno al grande tema della follia, uno degli specchi rivelatori del magmatico male di vivere che affligge uno dei personaggi più tormentati e saccheggiati del teatro di ogni tempo, primo fra tutti questo nostro tormentatissimo secolo.

Stefania Chinzari

A PINA BAUSCH
IL PREMIO EUROPA
PER IL TEATRO

Sono Pina Bausch e il Royal Court di Londra i premiati del settimo Premio Europa per il Teatro che verrà consegnato il prossimo 6 maggio a Taormina. La giuria internazionale, presieduta da Jack Lang, ha motivato il riconoscimento alla celebre artista per tedesca per avere «letteralmente inventato un genere, una combinazione di prosa, ballo, musica, arti visive, dove partitura e improvvisazione convivono, assai vicino al sogno di un teatro totale»; e quello alla prestigiosa istituzione teatrale britannica «per il lavoro di promozione e scoperta dei giovani autori inglesi, favorendo il riprodursi del fenomeno in altri paesi europei».

IL TEATRO DELLE ALBE
IN TOURNEE
A HARVARD

Mentre a Bologna si concludono le repliche del «Miles» realizzato dal Kismet che il regista Marco Martinelli ha riscritto da Plauto, il Teatro delle Albe è appena sbarcato negli Stati Uniti per il debutto americano di «Lus», lo spettacolo in puro dialetto romagnolo interpretato da Ermanna Montanari, appena tradotto in inglese e pubblicato in un libro. La tournée porterà il monologo in alcune prestigiose università, dalla Madison di Chicago a Cambridge e Harvard, per proseguire in aprile con una tappa a Stoccolma e, in maggio, con le rappresentazioni di «Bonifica» al Festival di drammaturgia contemporanea di Budapest.

news



«Caro sindaco...» Roma è città invivibile E Scalfari scrive a Rutelli su La Repubblica

CIARNELLI & GARAMBOIS

La lettera 1. «Caro sindaco, questo è sadismo...»: chi si sarebbe mai aspettato di dover arrivare alle pagine di coda di Repubblica per trovare questo titolo su due colonne firmate niente meno che da Eugenio Scalfari?

Il «Grande vecchio» del quotidiano di piazza Indipendenza se la prende con una città dove non ci riesce a muovere, ieri la visita del capo di Stato straniero, oggi la maratona dei 36mila, e con questa sua invettiva è stato pubblicato nelle pagine di cronaca, quelle che lui stesso volle dopo aver per lungo tempo pensato a un giornale che ai

fatti privilegiava le opinioni. Così va il mondo.

Ma non è curioso che la lettera, anziché essere rivolta direttamente a Rutelli (come lascerebbe pensare il titolo), inizi con un platonico «Caro direttore...»?

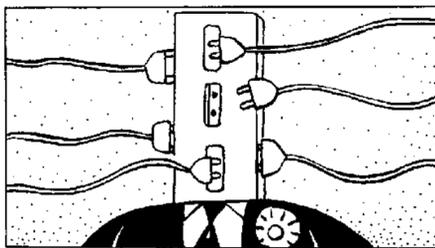
La lettera 2. La signora Luisa da Milano non ce l'ha fatta a sopportare: ha preso carta e penna e ha scritto al suo giornale, cioè al Giornale di Mario Cervi, e con invidiabile capacità di sintesi giornalistica se l'è presa con quelli di Un medico in famiglia.

Lo sceneggiato di Raiuno, infatti, a un «tipo antipatico/negativo» - scrive la signora Luisa - fa «leggere il Giornale... mentre il bravo Lino Banfi dolce, paziente e comprensivo

con figli e nipoti, non perde l'occasione per leggere L'Unità».

In realtà mostrare gente che legge i quotidiani in tv - cosa assai rara - ha destato grande scalpore: la notizia è rimbombata persino nelle aule del Parlamento.

Direttori. È stato Giulio Nascimbeni su Sette, supplemento del Corriere della Sera, a «pizzicare» tra i tanti annuari che - a caro prezzo - riportano nome per nome gli organici dei giornali italiani uno svarione degno di nota: l'Annuario 1999 del Gruppo italiano stampa turistica, infatti, oltre ad essere stato «tradito» in qualche caso dai rapidi cambiamenti di direzione nei quotidiani - che non è riuscito a registrare in tempo per la nuova edizione -



ha imprevedibilmente disarcionato Ezio Mauro dalla sua poltrona di direttore di La Repubblica: al suo posto ha fatto accomodare Mino Fucillo, che attualmente risulta direttore all'interno dello stesso gruppo editoriale, ma sulla poltrona di Italia Radio.

Tutto in Ordine. Quando Mario Petrina, presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, ha aperto i

lavori dell'ultimo Consiglio nazionale, sui giornali c'era la notizia del suo incontro con il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema a proposito della legislazione degli ordini professionali: finalmente, hanno detto in molti nella sala affollata, si discute di riforma.

Invece, nonostante una richiesta

ufficiale di un gruppo di consiglieri, la questione - che è centrale da molto tempo nel dibattito sulla professione - è slittata nell'ordine del giorno fino a provocare una clamorosa protesta: una trentina di giornalisti - consiglieri si sono infatti alzati e hanno lasciato la sala.

Il numero legale è mancato e la seduta è stata sospesa. La protesta è diventata poi un documento, con in calce tutte le firme, da Norma Rangeri a Benedetta Barzini e Marco Politi, a Maurizio Bono, Stefano Gigotti e Stefano Jesurum, e ancora - tra gli altri - da Gianni Faustini, Fernando Cancedda e Vittorio Roidi, in cui si chiede «una legge che ponga le condizioni per un giornalismo libero e responsabile».

Magazine

Lo stile «Yanez»
Pensieri e immagini
del secolo che verrà

VALERIO BISPURI

Il nome Yanez fa venire in mente il fedele amico di Sandokan, disposto a seguirlo in tutte le sue battaglie. In realtà «Yanez» è il nome di una nuova rivista social-culturale (Mediars, 15.000 lire) che parla un po' di tutto: di scienza e società, di cinema e arte, ma anche di simboli e comunicazioni, libri e spettacoli, senza tralasciare i reportage. Il sottotitolo «Pensieri e immagini in movimento» rivela la volontà di fare un giornale onnicomprensivo, in uno stile New Age. In questo secondo numero si inizia con una parte monografica dedicata al respiro, all'aria, con tutta una serie di consigli e piccoli saggi su come respirare meglio, sull'importanza dell'ossigeno, fino ad arrivare all'atmosfera, alla scienza, non manca un'intervista a Piero Angela che spiega cosa è la modernità e invita a resistere l'ordine mentale. Finito con il respiro si comincia con

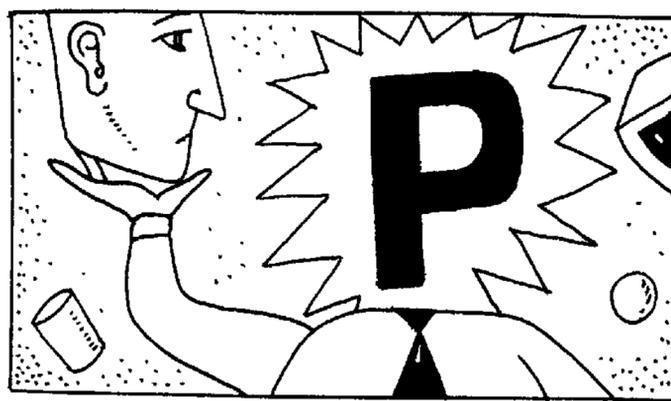


l'arte: un articolo tenta di spiegare come la ricerca artistica ha i suoi costi e per cercare esperienze innovative è necessario spendere.

Segue un'altra intervista a Gianna Nannini fotografata a pugno chiuso mentre spiega l'importanza del «corpo e del cuore». Si passa poi al cinema dove si analizzano gli ultimi film dove le donne sono state protagoniste e si cerca di fare un parallelo con il destino, che in molti casi è stato avverso o diverso dalle aspettative, come nel caso di «Lola corre». C'è inoltre Paolo Villaggio che parla della sua carriera, di come sta andando il mondo alle soglie del Duemila. Il reportage è sul Canada, le foto sono belle, tanto che viene voglia di partire immediatamente, ma probabilmente questo era l'intento. Sono tanti gli argomenti trattati: una specie d'inchiesta che tenta di capire a che punto è arrivata oggi l'idea di famiglia e se è ancora un valore. Più stimolante è invece un pezzo su com'è cambiato il modo di parlare di calcio in televisione: ironico, quasi divertente in alcuni casi, come quello della Gallappa's che tenta di dissacrare in modo scherzoso il mondo del pallone. Qualche critica ai libri appena usciti e l'ennesima intervista a Patrizio Roversi, il fortunato conduttore di una trasmissione culturale, dedicata principalmente ai libri. Si finisce con un omaggio alla danza e al movimento con un articolo dal titolo emblematico: «Il danzatore interattivo».

Réclame

di Maria Novella Oppo



La campagna Infiore

Il nuovo reggiseno che fa sparire le donne

Gli uomini non lo sanno, ma il reggiseno può tutto. O meglio: gli uomini non lo sapevano, prima che le recenti campagne pubblicitarie lo denunciassero, infrangendo parecchi tabù e arrivando a mettere a nudo le donne per svelare che il reggiseno conta più della natura. Insomma il prodotto è meglio del consumatore e il contenitore determina il contenuto. Tanto che, addirittura, se viene meno il reggiseno, la donna sparisce con tutto il suo indotto di desiderio. È quello che succede nello spot Infiore interpretato dalla bellissima Monica Bellucci, cancellata elettronicamente per aver osato togliersi di dosso il modello Autentico, un miracolo di tecnologia avveniri-

stica. Capace di aumentare il seno di una taglia non, si badi, con il volgare effetto push up, ma attraverso una imbottitura rivoluzionaria.

E poiché le donne temono il momento in cui, tolto il reggiseno, la caduta potrebbe essere catastrofica, ecco che, nella immaginazione pubblicitaria, via il reggiseno, via la donna. Con logica ferrea quanto offensiva nei confronti del consumatore, che poi è una consumatrice. Ma questo non conta perché il punto di vista di riferimento è maschile. È l'occhio di un uomo quello che guarda, anche se chi compra è una donna. Per questo una generazione di donne ha bruciato i reggiseni come atto di riparazione e di affermazione e

ora un'altra generazione sta ricostruendo gli steccati di pizzo e la impalcatura culturale che li sorregge.

La battaglia del reggiseno è stata persa, ma resiste ancora quella del collant. Monica Bellucci viene dopo la campagna planetaria Wonderbra (quella appunto dell'effetto push up) impersonata dalla splendida Herzigova, che ha riportato in auge la tendenza del vituperato «balconcino» anni Cinquanta. Antieconomico, costrittivo, feroce, il balconcino ha rappresentato la filosofia del cemento armato applicata alla corsetteria. Sempre meglio, si dirà, della chirurgia plastica, riservata alle sole dive, tette immaginarie che non possono permettersi di

svanire nel nulla quando si tolgono il reggiseno. Per le donne normali, ecco che Ornella Muti col suo Lepel è costretta a ricorrere, anziché agli effetti speciali, agli effetti onirici. E diventa, lei madre quasi sdoppiata nella figlia, sirena provvidenziale che si preoccupa non tanto di irretire le donne il reggiseno imbottito. Ma è chiaro che la sorellanza non può combattere contro l'erotismo in fatto di biancheria intima. Ci ha provato anche Debora Compagnoni, con risultati dimenticabili, a dimostrare che sotto la tutta da sci batteva un cuore capace di prestazioni straordinarie.

Benché non sembri, niente è difficile da promuovere come i prodotti femminili, che si arrendono pubblicitarmente alle idee più scontate e alle testimonial più avvenenti. Ammorbate da tanta bellezza, sono quasi sempre brutte le campagne dei prodotti da maquillage e degli shampoo. Non consentono ai creativi di dimostrare le loro capacità di spiazzamento perché, in fatto di apparenza, la società dell'immagine non consente nessuna tentazione iconoclasta. Solo ai jeans è permesso lanciare strali contro il cielo, ma sono lontani i tempi di «Chi mi ama mi segua» scritto sul sedere fasciato Jesus. Oggi anche i potentissimi jeans Levis, che hanno osato ricorrere al preservativo, fanno appello a innocui pupazzi e a suggestioni impalpabili.

(La campagna Infiore è stata ideata dall'agenzia Publilink. Lo spot è stato girato dalla FilmMaster, regia di Dario Piana).

Mappamondo

Drammi e commedie
della tv americana
raccontata da «Life»

ALBERTO NERAZZINI

«The revolution will not be televised», cantava venticinque anni fa Gil Scott-Heron, grande artista di colore, che con queste parole lanciava una provocazione intelligente, perché già negli anni Settanta la televisione aveva rivoluzionato la società. Oggi il potere di questo mezzo è più che mai evidente: influenza la sfera pubblica come quella privata e le nostre giornate sono scandite da un flusso continuo di immagini. E pochi anni fa Popper scrisse che «nessuna democrazia può sopravvivere, se all'abuso del potere della televisione non si mette fine». Intanto il celebre mensile «Life», nel numero di aprile, ripercorre passo passo la storia della televisione americana. Ne viene fuori un lungo viaggio, meraviglioso ma a tratti anche terribile, comunque avvincente.

Le pagine di «Life», seguendo la storia della tv statunitense, raccontano gli ultimi sessant'anni della «grande democrazia americana». Dal 1939, anno in cui le programmazioni diventano regolari e la Nbc manda in onda i discorsi del Presidente Roosevelt, fino al processo di Clinton seguito in diretta. In mezzo ci sono gli anni Quaranta della guerra, che rallenta il progresso della televisione, e del primo campionato mondiale di baseball in diretta Tv. I Cinquanta, con la «caccia alle streghe» del senatore McCarthy e le apparizioni (censurate) di Elvis al popolarissimo «Ed Sullivan Show». Poi le immagini dell'assassinio di Kennedy e quelle del Vietnam, nel 1968, quando la tv porta nelle case l'orrore e gli americani cominciano a odiare quella guerra.

Giusto il tempo di vedere il primo passo dell'uomo sulla Luna, il 20 luglio del '69, e arrivano gli anni Settanta, con l'ondata di telefilm, da «Happy Days» alle «Charlie's Angels», primi saggi dei «vuoti» anni Ottanta.

Nascono da questi precedenti e in questo clima le terribili soap opera, «Dallas» imperversa e spinge il cowboy Reagan a Washington. Iniziano il segno del postmoderno: gli americani (e non solo) corrono a casa per seguire la guerra del Golfo in diretta. Ma sembra che debbano chiudersi allo stesso modo: proprio in queste ore la televisione ci racconta, a modo suo, l'ennesima guerra.



Votate i vostri introvabili

C'è un film che vi piacerebbe rivedere ma non trovate?
Mandate un fax a l'U multimedia 06.67.81.792,
oppure scrivete a l'U multimedia, Via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma,
e noi ve lo troveremo.

Gli Introvabili

Questa settimana il primo film di Emir Kusturica

Ti ricordi di Dolly Bell?

in edicola
la videocassetta
a 17.900 lire

L'occasione colta





Per gli abbonati all'Unità accoglienze principesche anzi, regali.

ECCO L'ELENCO DEGLI ABBONATI VINCITORI
DEL VIAGGIO A LONDRA

-  **COSTA ZACCARELLI IVO**
provincia di Modena
-  **FREGNI EROS**
provincia di Modena
-  **FARONI GAVINO**
provincia di Mantova
-  **TIRAPANI GIOVANNA**
provincia di Bologna
-  **ORINI ANGELO**
provincia di Bergamo
-  **GENERALI FABRIZIO**
provincia di Bologna
-  **PDS SEZIONE SAN MARCO**
provincia di Livorno
-  **COOPSETTE PESA**
provincia di Reggio Emilia
-  **UNIPOL AGENZIA ASSICURAZIONI**
provincia di Firenze
-  **CIRCOLO LIBERTÀ**
provincia di Lecco

Aut. Min. n° 6/186334/98 del 25/11/98

L'Unità ha un debole per i suoi abbonati.

Li segue, li coccola e li premia regalando a dieci di loro, i più fortunati, un weekend a Londra per due persone:

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1999 un premio davvero speciale.

Ma per noi l'attenzione ai lettori più affezionati non ha davvero limite.

Tant'è che abbiamo pensato di premiare anche quelli che non hanno vinto.

Per tutti loro stiamo preparando un giornale più bello, più ricco, più utile.

fluida - roma



Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



LASCIATEVI TRAVOLGERE DAGLI IRRESISTIBILI RITMI DELLA MUSICA CUBANA.

VERA CUBA N.3

IL CD CON LA SALSA
MAS FINA DI MANOLITO
PIÙ IL LIBRO DI RACCONTI
LA BAIJA DELLE
GOCCE NOTTURNE

IN EDICOLA
MANOLITO Y SU TRABUCO
A SOLE 18.000 LIRE



VERA CUBA N.1



VERA CUBA N.2



**VERA CUBA 1 E 2 SONO GIÀ UNA RARITÀ.
MA SE LI AVETE PERDUTI POTETE COMODAMENTE ORDINARLI
UTILIZZANDO IL SERVIZIO CLIENTI.**

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia
tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

I'U
multimedia

L'occasione colta

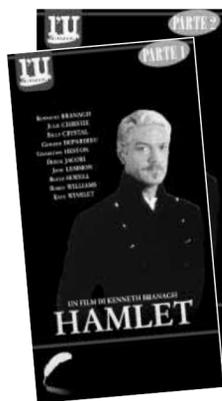


fluida Roma

Shakespeare in love a Hollywood.



I Love SHAKESPEARE in edicola.



Hamlet
di Kenneth Branagh



Othello
di Oliver Parker



**West Side
Story**
di Robert Wise
e Jerome Robbins



Macbeth
di Roman Polanski



L'occasione colta

